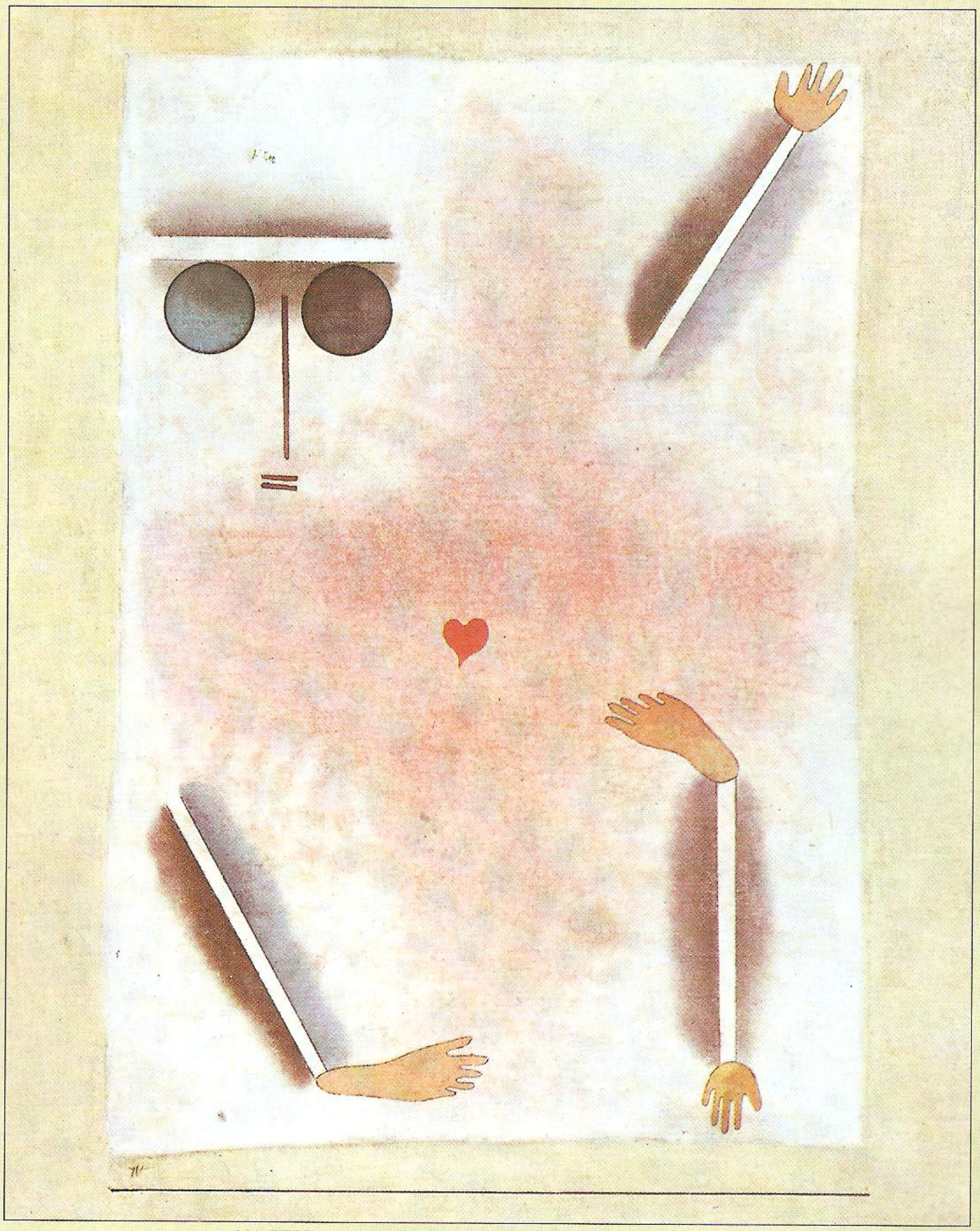
RIVISTA MENSILE NUMERO 5 GIUGNO 1989 LIRE 4.000

a sinistra

laboratorio per l'alternativa sociale e politica



HA TESTA, MANI, PIEDI E **CUORE** PAUL KLEE 1930

rivista mensile / sped. abb. post. gr. III / 70 / in caso di mancato recapito restituire al mittente, 00185 Roma via Farini 62 / taxe percue / tassa pagata, Roma

Ajt Singh: l'affare del secolo

András Hegedüs : Europa, rinunciare al potere, lottare per il controllo

Giulio Salierno: *Cao Baj club*, un caso di schizofrenia

Antonio Peduzzi: la filosofia del diritto nel Pci

TEMA L'ABORTO IN EUROPA **LA PAROLA ALLE DONNE**

CASADEI CARINI LEENHARDT ZEMKE CROMBRUGGE RIDDIK KRANNICK FORTUNATI

LE RUBRICHE NATOLI TURONE SCHOLASTICUS BENZI

IL TELEFONO RISPONDE PER TE CON LA TUA VOCE.

Se aspetti una telefonata ma devi uscire, hai 16" di tempo per registrare un messaggio al telefono risponditore SIP. Così chi chiama saprà dove e quando ti può richiamare. Libero di andare fuori, libero di partire, libero di non rispondere, lascia i tuoi messaggi sui nuovi telefoni SIP: Elite, Linea 2, Yuppie 2. Oltre ad essere moderni e piacevoli nel design, sono oggi disponibili in una nuova versione che registra fedelmente la tua voce, permettendoti quindi di personalizzare il messaggio e di cambiarlo in qualsiasi momento. Se hai bisogno di comunicare i tuoi spostamenti, lascia tranquillamente un messaggio o i numeri di telefono a cui vuoi essere richiamato. Sapranno sempre come rintracciarti. I telefoni risponditori SIP sono facili da usare: per registrare basta premere un tasto. Il prezzo di vendita (IVA compresa) è di Lit. 221.000 per Elite e di Lit. 248.000 per Linea 2 e Yuppie 2. Quando non ci sei, fai parlare per te i telefoni risponditori SIP. Il modo migliore per non far mai perdere le tue tracce.

SIP

a sinistra

laboratorio per l'alternativa sociale e politica

SOMMARIO / N.5 GIUGNO 1989

2 •***Zingari***
Camelamos naquerar
di José Maya

EDITORIALE

6 •Pezzi d'Europa
di Giorgio Baratta

L'EST

8 •Disgelo speculare
di Aldo Natoli

ITALIA

DEMOCRAZIA
9 •La commedia dei tre poteri
di Antonio Capizzi

OCCUPAZIONE
10 •Lavoratori invisibili
di Giancarlo Saccoman

CONTRORIFORME
14 •Università: la chiamano autonomia ma è privatizzazione
di Raul Mordenti

AMBIENTE
18 •L'oppio ecologico
di Dario Paccino

ALTERNATIVA
21 •Questione morale o questione democratica?
di Franco Astengo
23 •Storia, innovazione, antagonismo
di Angelo Ruggeri

MONDO

30 •L'affare del secolo
di Ajt Singh

EUROPA
34 •Rinunciare al potere, lottare per il controllo
di András Hegedüs

JUGOSLAVIA
36 •Stalinismo antistalinista
di Sura Dumanić

GORBACIOV
39 •Come Mao o come Kruscev?
di Walter Peruzzi

FUORI GABBIA

44 •Cambiare tutto per noncambiare nulla
di Scholasticus

TEMA

L'ABORTO IN EUROPA
LA PAROLA ALLE DONNE
45 •Interventidi:Nadia Casadei,Roberta Carini (Italia), Corinne Leenhardt (Francia), Brigitte Zemke (Germania), Lucia van Crombrugge (Belgio), Ruth Riddick (Irlanda), Margret Krannich, Ombretta Fortunati

AVERE O ESSERE

63 •Non sono Celentano in gonnella
di Rosanna Benzi

SOTTERRANEI

64 •Cao Baj Club
originale radiofonico
di Giulio Salierno

DIARIO

CLASSI
70 •Origini del Quarto stato
di Maria Felice Fazio

FILOSOFIA
73 •Quali rapporti tra Q ed F?
di Stefano Garroni

TECNOLOGIA
74 •Spese stellari
di Francesco Polcaro

UGUAGLIANZA
77 •Donna = merce
di Patrizia Lorenzi

COMUNISMO
79 •L'egoismo maturo
di Fabio Giovannini

LETTERA APERTA

81 •Al più alto dei cieli
di Sergio Turone

DIALOGHI

82 •La filosofia del diritto nel Pci
di Antonio Peduzzi

86 •Il cattolico democratico e gli scenari della sinistra
di Gigi Poletto

NOTES

RIVISTE TEATRO MUSICA CINEMA
90 •*a cura di: Alfonso Lentini, Giorgio Riolo, Piera Mattei, Rosy Ciardullo, Caterina Giardinelli,Roberto Alemanno*

LE IMMAGINI

I disegni che illustrano questo numero di *a sinistra* sono tratti da:
Catalogo della mostra **Goethe institut** di Roma di **Paul Klee**, De Luca editore, 1970 (copertina)
Testament, di Tomi Ungerer, ed.Jonathan Cape, London,1985
Das graphische werk 1930-1978 di A. Paul Weber, Schirmer/Mosel,1980
Illustrated catalog of horse furnishing goods, Moseman & brother, Dover Publications, New York 1987
Women artists, recognition and reappraisal from the early middle ages to the twentieth century, di Karen Petersen & J.J.Wilson, Harper Colophon books, Toronto, 1976
I disegni messicani di Ejzenstein, ed. Beniamino Carucci

COMITATO EDITORIALE: Giorgio Cortellessa, Salvatore D'Albergo, Giulio Girardi, Domenico Jervolino, Lidia Menapace, Elio Veltri

DIRETTORE: Domenico Jervolino

DIRETTORE RESPONSABILE: Giovanni Lisi

CAPOREDATTORE: Giulio Salierno

ORGANIZZAZIONE: Carlo Pangia

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE: Giulio Sansonetti

REDAZIONE DI ROMA: Roberto Alemanno, Guillermo Almeyra, Guido Aristarco, Giorgio Baratta, Sergio Benassai, Franco Calamida, Fabio Giovannini, AnnaMaria Marenco, Vito Nocera, Antonio Peduzzi, Marina Pivetta, Silvia Rutigliano, Giancarlo Saccoman, Stefano Semenzato
REDAZIONE DI MILANO: Vittorio Agnoletto, Bruno Ambrosi, Franco Astengo, Vittorio Bellavite, Marino Ginanneschi, Raffaele Masto, Luciana Murru, Costanzo Preve, Giorgio Riolo, Angelo Ruggeri, Luigi Vinci

PROPRIETA': Enrico Rinaldi, via Farini 62 00185 Roma. GESTIONE EDITORIALE: Coop Irene rl, via Farini 62, 00185 Roma

COMPOSIZIONE: Aª Assistenza grafica snc, via dei magazzini generali, 21 00154 Roma tel. 06 577 36 46

STAMPA: Co La Graf, via Tomacelli, 146 00187 Roma

CONCESSIONARIA PUBBLICITA': Plurimedia srl, via Maestri, 86 41100 Modena tel. 059 35 49 56 34 01 94

ABBONAMENTI: annuo L. 35.000 sostenitore L. 100.000 versamenti intestati a cooperativa Irene rl, via Farini 62, 00185 Roma, daversare sul CCP n. 73008005

REGISTRAZIONE: Tribunale di Roma, 563 del 17 novembre 1988

REDAZIONE: VIA FARINI 62 00185 ROMA TEL. 06 481 73 42 RIVISTA MENSILE SPED. ABB. POST. GR. III / 70

Zingari

Camelamos naquerar

Proposta per una danza di arcangeli bruni[1]
Testo e sceneggiatura: José Maya
Regia: Mario Maya

FRASCO EL COLORAO *SIGUIRYA*

Abbiamo voluto rappresentare fedelmente la particolare forma di razzismo che si pratica continuamente nei nostri riguardi da quando, alla fine del secolo XV, i Re Cattolici firmarono, a Medina del Campo, un atto inumano e crudele, col preciso scopo di sterminare un popolo, quello zingaro. Da allora, come risultato di questi editti e di altri simili che seguiro-no, continuiamo, nella maggioranza dei casi, a subire una chiara e manifesta emarginazione, oppressione e abbandono. Questo problema, secondo noi, dà ispirazione a larga parte del canto flamenco e costituisce il midollo e la radice di questa danza d'arcangeli bruni.

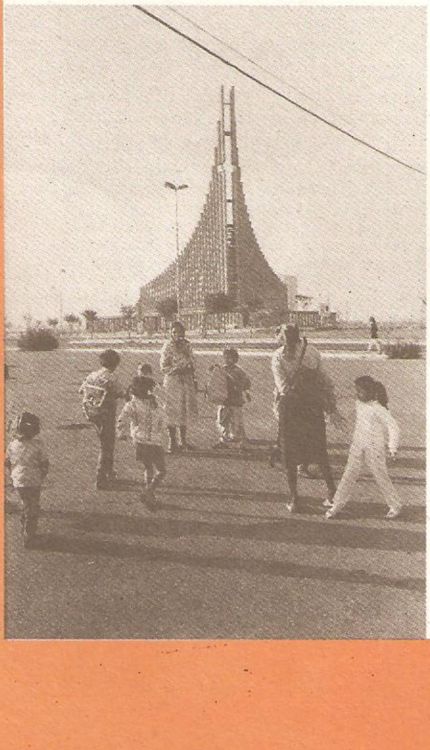
VOCE FUORI CAMPO

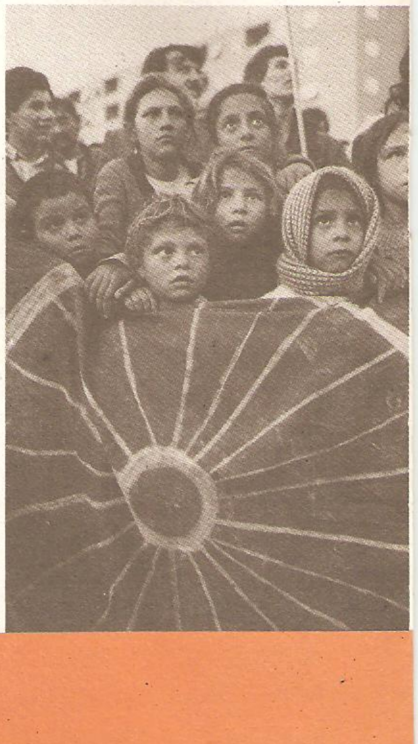
Gli egiziani e Calderai stranieri, durante i sessanta giorni che seguono il bando, prendano stanza nel territorio e servano i signori, i quali daranno loro ciò di cui avranno bisogno, e non vagabondino in gruppi per il regno: in caso contrario, escano dalla Spagna entro sessanta giorni, sotto pena, la prima volta, di cento frustate e dell'espulsione dal Paese; se verranno trovati per la seconda volta, che vengano loro tagliate le orecchie e che vengano espulsi dal Paese.

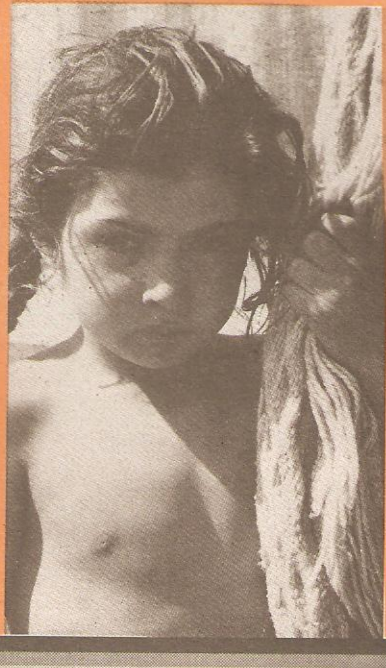
Legge promulgata dai Re Cattolici
nell'ultima decade del secolo XV

RECITATO

E senza sapere il perché, arrivò
l'espulsione dal Paese...
Diaspora da sempre
per tutte le strade,
proscritto,
scacciato
da tutte le patrie,
braccato







servizio fotografico
di Tano D'Amico

da tutta la muta,
vessato,
fustigato
da decreti
incisi dal cesello del disprezzo.
Seminata dal passaggio della tua frusta
feroce, furiosa, furibonda,
rimase davanti agli occhi,
forse dall'India,
una lunga catena di orizzonti.
Chi accettò la febbre, la passione
di una morale estranea trasformata in
asino
bronzo
bastone
canto,
scherno soprattutto?
Nemmeno Dio mantenne
il suo atteggiamento allora,
né questo gesto cattolico di cattolici re
spagnoli
e di papi,
che i loro seguaci fingono
tuttora dai pulpiti,
servì per inzuppare questo sudore
di passi da millenni disseminati
d'ingiustizia.
Io non ricordo nemmeno la lieve stretta
di un'altra mano affaticata. Solo la frusta,
o la schiuma tra le labbra tumide,
che pretende di insegnarmi ritmi strani

JALEOS

Che cosa è successo?
Che gli Zingarelli
si sono ribellati.
Non può essere!

Ma che cosa vogliono?
Che gli Zingarelli
abbiano pane e olio.

Non può essere!

Vogliono per di più
che tutti noi uomini
siamo uguali.

Non può essere!
Che sciocchezza!

RECITATO

Nacqui millenni or sono:
quando lentamente, al passo della bestia

l'orizzonte si apriva.
Quando la morte
era il segno di un Dio Onnipotente
e non il segno di un Dio Sterminatore.

TONÁ

Le guardie agli angoli
con ceri e lampioni
a voce alta dicevano:
«Ammazzalo che è uno Zingaro!».
E' possibile che Dio non esistesse ancora
nella mente degli uomini.
Quando i bambini
giocavano con la luna
e con la luna andavano tutti a dormire

NANA (NINNA NANNA)

Cestini per il mio bambino
una culla fatta a cesto
io taglio le canne lungo i fiumi
e sua madre gliele intreccia.
Quando la terra era una stella
e non un posto
di mendicanti, di morti,
di madri affamate, di animali terribili,
e non un posto, io dico,
di negri, di gialli, di bianchi,
e in mezzo ai bianchi,
di mori, indiani e Zingari.

VOCE FUORI CAMPO

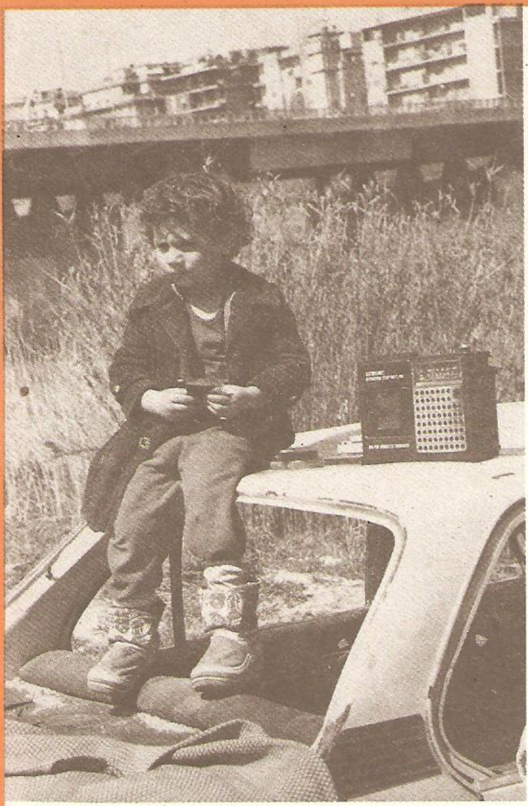
E ordiniamo a tutti i tribunali, che ricevendo notizia che nel loro territorio si trovano Gitani o grassatori, riuniscano tutti i cittadini e, mediante preventiva raccolta di persone, cani e armi, li cerchino, li arrestino o li ammazzino, e nel caso che per qualche giusta ragione, non meritino la pena di morte e di imprigionamento, li tengano schiavi per tutta la vita.
Editto promulgato da Filippo V l
l'8 marzo 1633

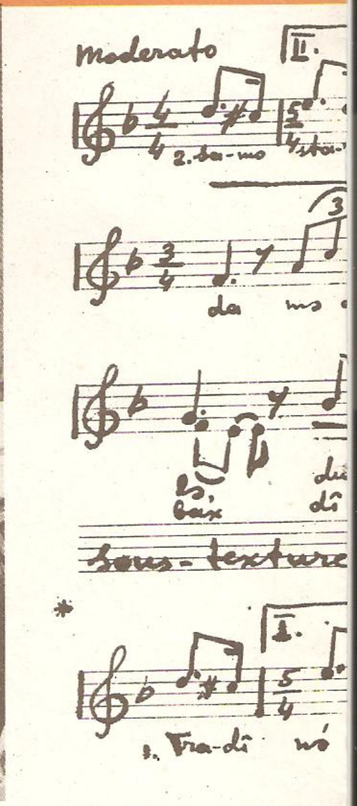
SIGUIRIYA

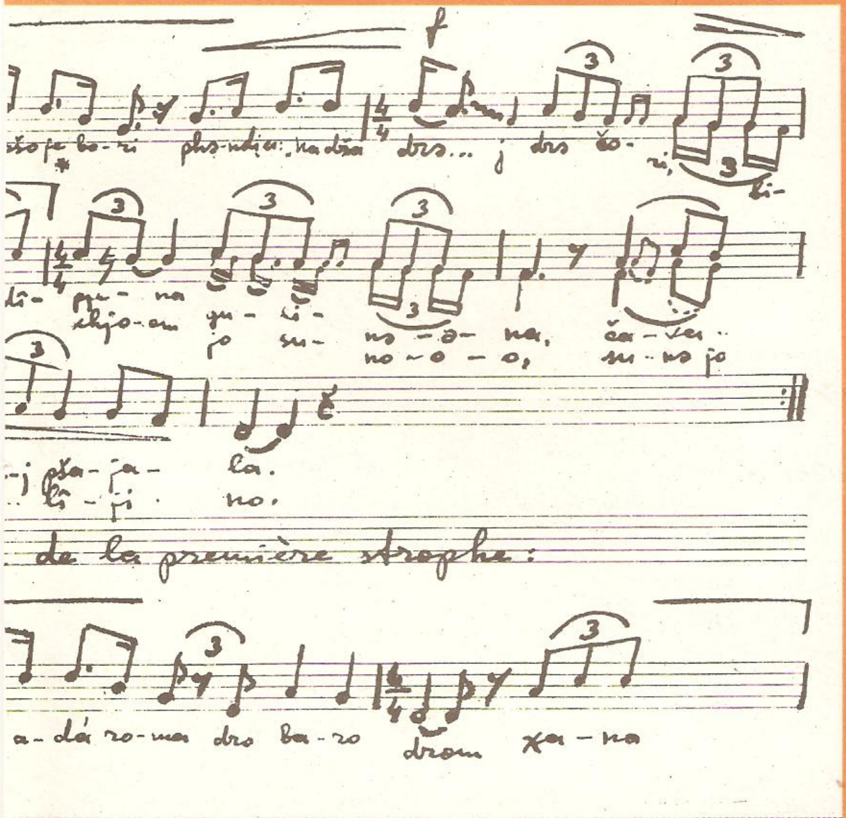
Nessuno ti aiuterà
perché come animali della montagna
ci prendono a bersaglio

VOCE FUORI CAMPO

Si ordina di dar la caccia ai Gitani col ferro e col fuoco, e persino la santità dei templi potrà essere profanata nella loro persecuzione, per strapparli dai gradini dell'altare, se giungessero fino ad essi fuggendo in cerca di protezione.
Frammento di un editto promulgato
da Filippo V nell'ottobre 1745







Cantinas e alegrias

Con L'aurora io mi alzo
non ho potuto dormire
mi hanno detto che nelle carte
ci condannano a morire.

Sono Zingaro
madre di Dio,
è mala sorte
non avere un letto.

Per poter chiedere
e ottenere,
la miglior cosa è farlo sapere.
Dopo molto pensare
sono arrivato alla conclusione:
un popolo non puoi ammazzare
non fai tacere la sua ragione.

Guarda che flamenco, cugina,
guarda che Zingaro sono io.
Dice il re che devo andare
e io sto qui con la mia gente.
Io sono uno Zingaro
un bravo Zingaro,
come fa freddo
quando fa inverno.

Madre di Dio nacqui Gitano
se non sono buono
che c'è di strano

Voce fuori campo

Che gli Zingari vengono vigilati scrupolosamente, usando grande attenzione nel controllare i documenti che presentano, nel confrontare i segni particolari, osservare i vestiti che indossano, verificare il loro modo di vivere e tutto quanto conduca a formare un'idea esatta dei loro spostamenti e occupazioni, indagando sulla destinazione in cui si dirigono nei loro viaggi e l'obiettivo dei suddetti.
Legge promulgata da Franco nell'anno 1942.

Siguiriya

Non ne posso più
non ne posso più
perfino le bestie selvagge
lottano per la libertà

[1] Un complesso gitano nel 1976 ha messo in scena una danza su soggetto di José Heredia Maya, gitano, direttore del Seminario di Studi del Flamenco dell'Università di Granada Il testo che pubblichiamo è tratto da: *Gli ultimi nomadi, poesia nel mondo zingaro*, a cura del gruppo Arca, ed Igis, 1982

Pezzi

Senza entusiasmi e senza illusioni partecipiamo al discorso di oggi sull'Europa, siamo vigilanti verso ogni velleità di enfasi. Ci attestiamo soprattutto su una linea di difesa: dei diritti delle minoranze, della cultura delle diversità (sì, anche i folclori), delle rivendicazioni dei lavoratori. Attendiamo e ci prepariamo a tempi migliori. Nel quadro riprodotto in copertina ci identifichiamo con quel bel cuore che è diviso dal resto ma sta ben al centro

di Giorgio Baratta

In vari modi si può parlare d'Europa. C'è un'Europa dei mercanti, dei finanzieri, degli imprenditori, che sembra godere buona salute, non conosce vere frontiere e si prepara quasi trionfalmente al traguardo del 1992. E' l'Europa di un'unità ben più forte di quella geografica e culturale, ben più solida di quella politica; è l'Europa occidentale, cioè "americana" anche se concorrente con gli Stati Uniti, l'*Europa del capitale*. C'è poi l'*Europa dei lavoratori*, i quali possono "circolare liberamente" e liberamente vendere la propria forza lavoro e che però proprio allora imparano a conoscere il peso opprimente delle differenze nazionali e delle discriminazioni sociali, culturali, "razziali". Non vengono più chiamati emigranti i nostri lavoratori "comunitari"; un po' perché ci si vergogna, un po' perché si vuole inculcare loro la consapevolezza del privilegio di essere europei nei confronti degli immigrati dal Terzo mondo. E' questa l'Europa dello sfruttamento e delle divisioni.

C'è infine l'Europa come cultura, come civiltà, come valore. Ma è ormai soltanto un mito. Provatevi, nella dimensione culturale, a "pensare l'Europa" — come dice il titolo di un libro noto negli ambienti comunitari: oggi come oggi ne usciranno imbrogli metafisici e capricci postmoderni.

Per le sue pretese di assolutezza e universalismo, l'Europa non ha mai perseguito una sua *specificità* e *differenza*. Ha piuttosto *violentato* e represso le peculiarità altrui.

L'Europa è la culla della moderna civiltà cristiano-borghese. Ma del messaggio più rivoluzionario di Cristo, l'*eguaglianza*, ha sviluppato con aggressiva unilateralità il lato insieme più astratto (omologante, feticistico) e più strumentale (foriero di ricchezza, di potere, di egemonia). L'Europa ha visto nascere il Valore supremo e ancora dominante a livello planetario: il *valore lavoro* e quindi il *valore profitto*, coagulo giorno per giorno - entro una "immane raccolta di merci" — di una immane quantità di ore lavorative spese dal proletariato internazionale. Sotto questo profilo il mondo è già stato unificato, dal capitale multinazionale.

L'"alternativa" socialista è stata ed è finora — in tutto il XX secolo — soltanto una rivoluzione locale ed in-

d'Europa

cipiente, sempre interrotta, un embrione ancora tutto da sviluppare. Sotto questo stesso profilo — come abbiamo visto nel numero scorso di "a sinistra" — l'America ha rappresentato ed ancora rappresenta sia il "travolgimento della civiltà" europea sia la sua evoluzione sul terreno dei "tempi moderni". Più precisamente: fin dall'epoca della *prima modernità*, cioè l'epoca della rivoluzione francese e della guerra d'indipendenza americana, Europa e Stati Uniti costituiscono un polo integrato (sia pure conflittualmente) di egemonia internazionale, ma dentro questo polo si è verificato nello spazio di un secolo un passaggio di consegne. Così in questo scorcio di secolo l'Europa comunitaria sta sorgendo come un pezzo dell'Occidente americanista (o americanizzato). Un pezzo però che, unito, sarà più forte.

Senza entusiasmi e senza illusioni partecipiamo al discorso di oggi sull'Europa, siamo vigilanti verso ogni velleità di enfasi. Ci attestiamo soprattutto su una linea di *difesa*: dei diritti delle minoranze, della cultura delle diversità (sì, anche i folclori), delle rivendicazioni dei lavoratori. Attendiamo e ci prepariamo a tempi migliori. Nel quadro riprodotto in copertina ci identifichiamo con quel bel cuore che è diviso dal resto ma sta ben al centro. Temiamo che il 1992 — così come si prospetta — rappresenterà un ennesimo colpo al cuore di quanta fantasia, capacità di lotta e di progettazione, di ribellione e di alternativa ancora vive nel vecchio continente. E allora rinforziamolo questo cuore!

Indichiamo tre *temi*, o tre *prospettive* — tra loro collegate — per un discorso diverso, di là da venire, sull'Europa:

1. un'Europa senza distinzioni di occidente ed oriente;

2. un'Europa "originale", non di marca americana;

3. un'Europa capace di rivoluzionare la sua stessa identità storica e culturale.

E' l'unica modernità possibile per europei non stanchi né nostalgici, a cui brucia la memoria-immagine di Cesare come di Napoleone come di Hitler.

di Aldo Natoli

Disgelo speculare

In una nota comparsa in aprile su questa rivista ponevo con un punto interrogativo il quesito se in Europa non stessero maturando le condizioni per il tramonto dell'equilibrio politico-militare fissato a Yalta, sul finire della seconda guerra mondiale, dai tre grandi di allora, Churchill, Roosevelt, Stalin. A distanza di soli due mesi, mi sentirei di togliere quel punto interrogativo. Sì, quel sistema sta andando verso la decomposizione, anche se non possiamo prevedere in che direzione si stia muovendo, se non possiamo escludere sussulti preagonici e se, beninteso, la "casa comune" non è oggi, che una favola gentile.

Quello che sembra certo è che i vecchi blocchi contrapposti si vanno sgretolando e che, contrariamente ad un logica ispirata dalla guerra fredda, il fenomeno più inatteso pare consistere nel fatto che la perdita di saldezza di un blocco non favorisce l'incremento di compattezza dell'altro. Al contrario si direbbe stia avvenendo una sorta di contagio: la diminuzione di rigidità, l'aumento di scioltezza all'interno dell'uno sembra favorire la comparsa nell'altro, per vie e con significati diversi, di fenomeni per lo meno analoghi.

La politica di Gorbaciov (quella estera e quella interna) ha iniziato la liquidazione del monolitismo politico del blocco orientale, già cementato dalla "sovranità limitata" di Breznev. In modo ineguale, è vero, differenziazioni profonde sono comparse nei paesi militarmente uniti nel Patto di Varsavia.

Dove prima esisteva un blocco opaco e compatto, adesso è un quadro variegato, dal cui sfondo emergono talune realtà in movimento, si pensi al caso della Polonio e dell'Ungheria. Diverso è il caso della Romania e della Bulgaria, della Cecoslovacchia e della Rdt. Ma anche questi sono diversi fra di loro. Non esiste più un modello. Solo per comodità dirò che essi appaiono ancora fermi (ma non lo sono) in una fase tardo-staliniana.

Mentre Polonia e Ungheria sono già inoltrate in una transizione poststaliniana e la stessa Russia della perestrojka è impegnata in una battaglia ancora incerta per svincolarsi dalla stretta di quel regime. Non ho inteso affibbiare la provenienza comune da un tempo storico che va diventando sempre più remoto.

Paradossalmente, dico, la crisi del sistema di potere staliniano, su cui si innestano sempre più frequenti, anche se parziali, iniziative di disarmo unilaterale, non provoca un incremento di aggressività nell'altro blocco.

Al contrario. Nel quarantesimo anniversario del Patto atlantico, assistiamo per la prima volta al'inizio di una crisi di compattezza all'interno di quella alleanza. Le sue origini si trovano in parte nei mutati rapporti di cultura politica e di forza economica fra gli alleati (è il caso della Repubblica federale tedesca) nei confronti degli Usa; in parte, nella riflessione speculare dei processi di disgelo politico e nelle iniziative (e nelle intenzioni) di disarmo che provengono dall'altra sponda della "cortina di ferro".

Gli ungheresi hanno iniziato lo smantellamento di quella "cortina", così annunziano le cronache. E' ancora un fatto solo simbolico e non siamo così ingenui da illuderci che presto cadrà anche il muro di Berlino, che è un'altra cosa. Ma non è altrettanto simbolico che per la prima volta gli americani abbiano minacciato di andarsene dall'Europa se gli si volessero togliere i giocattoli atomici a corto raggio? E che nella Rft qualcuno gli abbia offerto ponti d'oro?

In quest'ambito, anzi, più correttamente, nell'ambito provinciale che caratterizza la politica estera italiana, non possiamo che apprezzare il tempestivo allineamento di Andreotti con il suo omologo di Bonn. Il Pci fuori dalle aule parlamentari non ha mosso un dito. Ciò ci ha fatto meditare da una parte su una vicenda già dimenticata, il trasferimento in Italia di stormi di caccia bombardieri dalla Spagna; dall'altra sulla annunziata scoperta dell'America da parte di Achille Occhetto.

DEMOCRAZIA

La commedia dei tre poteri

La Costituzione italiana è sostanzialmente liberale (divisione dei tre poteri) con qualche velleità democratica (sovranità popolare); e in quasi quarant'anni di monopolio democristiano i governi ne hanno applicato con ammirevole costanza lo spirito liberale, limitando i risvolti democratici al vezzo linguistico di chiamare "democrazia" il liberalismo

di Antonio Capizzi

Una commedia scritta da autori provetti e recitata da attori che sanno il fatto loro: la commedia dei due conigli ingoiati piano piano dal serpente; o, fuor di metafora, dei poteri legislativo e giudiziario inghiottiti un pezzetto per volta dal potere esecutivo dai denti aguzzi e dal capace ventre. Le motivazioni ufficiali sono sempre convincenti, l'applicazione abile e accorta. Un capolavoro.

Atto primo. *La magistratura spesso prende delle cantonate, e su questo non ci piove; i processi si trascinano come la proverbiale "camicia di Mao", e neanche su questo è possibile eccepire; persone innocenti, come ha messo in evidenza una valida rubrica televisiva, marciscono tra le sbarre per anni per poi essere congedate con tante scuse. Al capezzale dello Stato ammalato viene chiamato il dottor Craxi, che diagnostica: i giudici sono troppo liberi, hanno spazio eccessivo, bisogna dar loro una salutare lezione ogni volta che sbagliano. Di qui campagne giornalistiche, referendum, tragiche incertezze da parte di molte forze politiche, trionfo finale degli anti-magistratura, osanna e archi di trionfo. Un'esecuzione impeccabile, applausi a non finire.*

Atto secondo. *Il parlamento si comporta male, boccia ed emenda sacrosante proposte di legge governative con l'aiuto degli spregevoli "franchi tiratori", traditori venduti alla bieca opposizione. Nuova chiamata d'urgenza al medico che non sbaglia mai, e nuova tastata di polso ad opera del professor Craxi. Il responso: colpa del voto segreto che consente le più indegne manovre; urge la consultazione a viso aperto. Nuova legge passata a tempo di record, nuovi osanna, nuovi archi di trionfo, nuova calata del sipario con delirio della platea filogovernativa.*

Siamo finalmente un paese civile, degno dell'Europa.

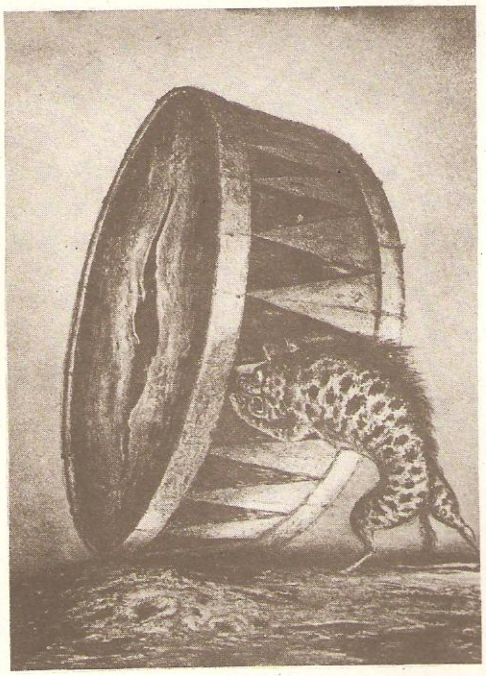
Nel calore della crociata Craxi allora commise una papera: scambiò Plinio il Vecchio col nipote Plinio il giovane, attribuendo al primo quelle simpatie per il voto palese che ci risultano invece proprie del secondo. Non era cosa di grande rilievo, e giustamente lo steso Craxi, nelle vesti di Ghino di Tacco di cui è l'"identità segreta", la corresse scherzosamente: il Bettino nazionale è un politico di rilievo, un luminare della medicina concernente non gli organi del corpo umano ma quelli del corpo statale; però non è un docente di letteratura latina, e non è tenuto ad essere sempre esatto in materia. Il problema è un altro, assai più contenutistico; che l'accenno a Plinio il giovane, a prescindere dal lapsus che gli sostituisce lo zio naturalista, è assai significativo per capire la battaglia craxiana contro il voto segreto. Caio Plinio Cecilio Secondo, brillante avvocato e presto protagonista di una rapida carriera politica, divenne agli inizi del secondo secolo d.C. uno dei favoriti di Traiano, imperatore energico e poco propenso a sopportare limitazioni al suo potere.

Ancora in quei tempi, all'apogeo dell'Impero romano, sopravviveva, gloriosa istituzione repubblicana, il senato, che teoricamente divideva col popolo il potere legislativo: gli imperatori, specie quelli sul tipo di Traiano, si sforzavano di piegare al volere proprio, e cioè del potere esecutivo, le residue deboli resistenze di qualche senatore dalla spina dorsale troppo rigida; e il voto segreto consentiva a questi ormai disperati ribelli di far passare, qualche volta, una legge diversa dai voleri del Capo, avallata da una risicata maggioranza di franchi tiratori. Plinio Cecilio, un tipico Martelli di epoca imperiale, sapeva bene quanto il Craxi di turno, coro-

nato di alloro ma non meno deciso nel rimuovere ogni intralcio sul suo passaggio, fosse infastidito da quelle "imboscate"; e si schierava dalla parete giusta, che era quella del potere, colpendo l'arma usata dalla parte sbagliata, che era (come oggi) quella della giustizia e della legalità. Il lapsus, dunque, era irrilevante; ma rilevantissimo e molto calzante il riferimento storico.

La Costituzione italiana è sostanzialmente liberale (divisione dei tre poteri) con qualche velleità democratica (sovranità popolare); e in quasi quarant'anni di monopolio democristiano i governi ne hanno applicato con ammirevole costanza la spirito liberale, limitando i risvolti democratici al vezzo linguistico di chiamare "democrazia" il liberalismo. La nascente era craxiana tende ad abbandonare il permissivismo di tipo augusteo per un accentramento dei poteri sull'esecutivo, e cioè sul governo: le Camere debbono votare non secondo coscienza (moralismi superati!) ma in totale conformità con lo schieramento dei partiti al governo o all'opposizione; la magistratura deve smettere di colpire in alto, smascherando le collusioni tra partiti governativi, P2, mafia e camorra. Ergo: sanzioni ai giudici e controllo totale su senatori e deputati. Se a qualcuno saltasse in mente di votare secondo ragione anziché secondo partito, non venga rieletto nella successiva consultazione; e se un magistrato colpisse troppo in alto, gli si dia una buona lezione sulle abitudini della moglie e dei figli.

Né democrazia né liberalismo, dunque. E la sensazione dominante è che tutto ciò ci ricordi qualcosa di più recente dell'impero romano, anche se di impero e di romanità parlava spesso e volentieri.



OCCUPAZIONE

Lavoratori invisibili

Il culto delle compatibilità ha consentito l'affermarsi di un "diritto speciale del lavoro", di una "legislazione dell'emergenza" come punto di svolta dalla tutela del più debole ad un "diritto dell'impresa" posto a tutela del profitto

di Giancarlo Saccoman

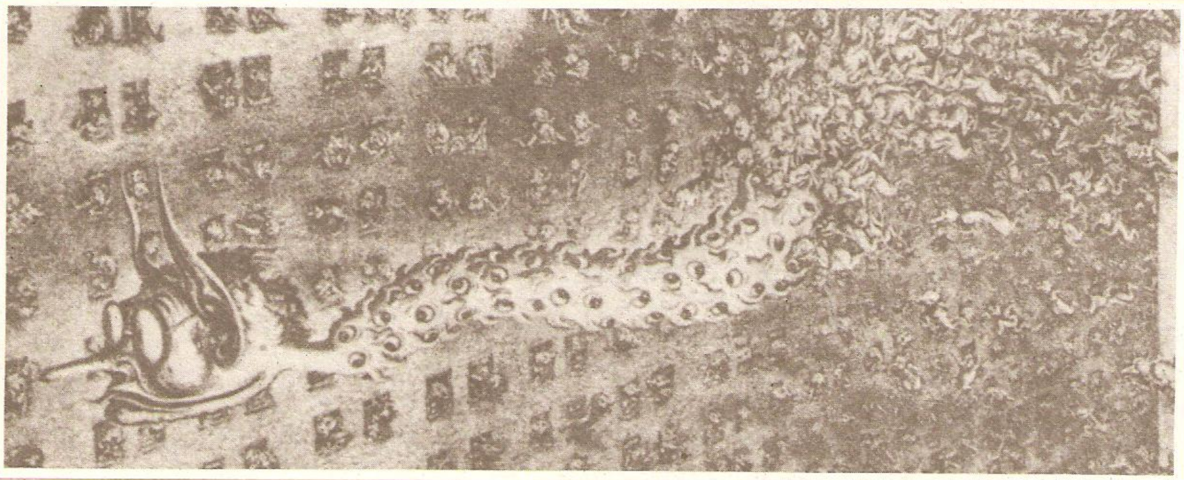
Non c'è programma di governo che non apra la lista delle sue priorità con la lotta alla disoccupazione, che invece continua a prosperare e diffondersi, specie in Italia: si tratta d'un compito impossibile o dell'incapacità dei governi? Né l'uno né l'altro. In una situazione di aspra concorrenza internazionale, ove "vince il migliore", cioè chi è meglio in grado di sfruttare i lavoratori, la disoccupazione è divenuta, specie negli ultimi anni, un obiettivo centrale di politica economica (viene definita "disoccupazione necessaria"!), perseguita con misure deflattive, la promozione dell'espulsione dei lavoratori, il taglio dei salari e delle prestazioni sociali. Il "tempo vuoto" dei disoccupati è "messo a profitto" come esercito di riserva, come concorrenza che accresce lo sfruttamento degli occupati, costretti dalla mancanza d'un salario adeguato a cercarsi un lavoro aggiuntivo, divenendo così disoccupati parziali.

Ma il ricatto della disoccupazione funziona solo con la precarizzazione del lavoro, rompendo la barriera delle tutele che oggi isolano gli occupati dalla pressione del mercato del lavoro. Per questo la "flessibilità" del lavoro, intesa come piena libertà di licenziare è divenuta il principale obiettivo del padronato, la meta evidente d'un percorso che viene realizzato passo passo, per l'evidente impossibilità di ottenerlo tutt'assieme senza una brusca rottura delle istituzioni democratiche, assai rischiosa per il padronato, in una situazione ove la classe operaia è certo profondamente arretrata ma non del tutto sconfitta. Un primo passo in tale direzione è dato dal dualismo fra l'occupazione centrale — istituzionale, contrattualizzata e sindacalmente garantita — e quella periferica, priva d'ogni protezione, irregolare, spesso illegale e clandestina. Come spiega O'Connor non si tratta d'un fenomeno solo italiano: lo spreco crescente dell'economia monopolistica è compensato attingendo risorse, con un maggior sfruttamento dei lavori, dal settore concorrenziale, costituito da piccole fabbriche e dall'economia familiare diffusa, usato come "settore industriale di riserva", per un attacco all'occupazione centrale. Il sindacato s'è a lungo adagiato in una interpretazione che vedeva nel decentramento, nella tendenza alla miniaturizzazione delle imprese un sintomo di arretratezza, senza cogliere l'estrema modernità del fenomeno, come strategia del capitale per garantirsi saggi di profitto più elevati aumentando lo sfruttamento: è un settore senza autonomia di mercato, parte d'una fabbrica diffusa, postfordista, ove ogni azienda non è più una cellula isolata ma un reparto staccato e flessibile d'una grande impresa.

Il decentramento assume, nel caso italiano una fisionomia peculiare e patologica, sia per la dimensione ormai dilagante (7 milioni cioè un terzo degli occupati italiani e la metà del lavoro informale europeo), per le forme assai gravi in cui si manifesta. Con oltre 3300 morti sul lavoro ogni anno, c'è in Italia una Ravenna al giorno, una "strage annunciata", ordinaria e quotidiana, che pur essendo doppia rispetto ai morti per incidenti stradali, non suscita certo la stessa attenzione e preoccupazione, e su cui non si intende intervenire. E' l'"altra faccia dello sviluppo" italiano, frutto non d'una fatalità ma d'una scelta precisa. L'esclusione delle imprese sotto i 16 dipendenti dalle tutele dello Statuto dei lavoratori, nel '70 ha sancito la libertà di licenziamento "ad nutum", discrezionale ed immotivato, che espone il lavoratore, totalmente indifeso, all'arbitrio padronale, ad ogni tipo di truffa e taglieggiamento, perché di

fatto vanifica la possibilità di esercitare ogni altro diritto, pure formalmente riconosciuto e tutelato.

La sotto tutela del lavoro ha creato una discriminazione, organizzato la diseguaglianza, incentivato illegalità ed evasione, la "fiscalizzazione dell'illecito", l'economia criminale, l'inquinamento ambientale; ha stimolato la sommersione, la fuga delle imprese verso un decentramento "indotto", incentivato dallo stato (con la



Cig, l'Iva, il finanziamento dell'espulsione dei lavoratori), attraverso lo scivolamento sotto il limite dei 16 dipendenti, creando un'enorme "zona franca" padronale, caratterizzata dalla mutilazione dei diritti e della cittadinanza sociale per milioni di lavoratori, divenuti così invisibili ed esclusi, in omaggio alla "società dei due terzi".

Il risultato non è solo la rottura d'ogni vincolo ambientale e sociale, la spoliazione salariale, un lavoro clandestino e precario, sporco ed a rischio della vita, perché, dato lo scarso valore degli impianti, il padrone rischia solo la pelle degli operai; è anche un attacco politico alla forza e coscienza dei lavoratori, alle lotte ed al potere operaio, per promuovere individualismo, concorrenza, rottura d'ogni solidarietà, creando un lavoratore disperso nella coscienza prima ancora che nel territorio.

Questa è la vera follia d'un sindacato che ha avallato tale processo, che ha scelto così di tranciare le sue radici sociali, di autoescludersi da una fetta crescente di lavoro deregolato, decontrattualizzato e desindacalizzato, consegnato interamente alla mercé dell'arbitrio padronale, determinando così la propria crisi profonda di rappresentatività. Ha motivato tutto ciò con la necessità del compromesso, con un falso circolo virtuoso fra flessibilità padronale e nuova occupazione, quando il problema non sta certo nella rigidità dell'offerta ma nella scarsità della domanda: il licenziamento non ha mai creato nuova occupazione! Dopo aver aggirato col decentramento la grande fabbrica, gli accordi sindacali hanno portato il doppio mercato del lavoro anche al suo interno, con l'elasticità della soglia numerica, che ha ridotto il numero dei lavoratori "ignorati"; con le assunzioni nominative, la precarietà dei contratti di formazione lavoro, privi, a detta dell'Isfol, per l'83,2% di ogni formazione e dunque usati solo come simulazione giuridica per un lavoro precario e malpagato. L'adesione del sindacato ai valori del mercato e della flessibilità è la vera fonte dell'odierno arbitrio padronale, della Filosofiat, d'una nuova soggezione del lavoro.

Il culto delle compatibilità ha consentito l'affermarsi d'un "diritto speciale del lavoro", d'una "legislazione dell'emergenza" come punto di svolta dalla tutela del più debole ad un "diritto dell'impresa" posto a tutela del profitto.

S'è aperto intanto un cantiere legi-

slativo su un ampio disegno di rimozione delle tutele e delle garanzie, che tocca il cuore stesso dello Statuto, affermando la libertà del licenziamento arbitrario, al di fuori d'ogni criterio di giustificabilità e riduzione del personale: una tesi sostenuta anche dalla Cee che afferma il "libero licenziamento". Il progetto Giugni rappresenta poi una fiera delle iniquità e delle aberrazioni giuridiche: propone il libero recesso e la precarietà fino ad 80 dipendenti, ampliando a dismisura inoltre il numero di quelli che "non contano" (estendendo i contratti a termine alle brevi sostituzioni e contando l'organico all'atto del licenziamento anziché quello medio, consentendo così di approfittare di momentanee riduzioni); prevede solo una sanzione risarcitoria (obbligatoria), senza reintegro effettivo, e pone tale onere, deciso "ad libitum" dal padrone, senza alcun controllo, a totale carico dello stato!

Il trionfo del "piccolo è bello", del ritorno al mercato , ha consolidato una specializzazione produttiva nei settori maturi, fondata più sul risparmio salariale che sulla qualità del prodotto, proprio mentre riemerge oggi in Europa, sulla crisi dei distretti industriali, il ritorno al "grande è bello", con un processo di riconcentrazione fondata sul controllo dei marchi, dei mercati, delle reti distributive, della ricerca, evidenziando così il crescente ritardo tecnologico dell'Italia.

La tutela della stabilità del lavoro dal licenziamento arbitrario è la condizione essenziale per ridare libertà e dignità a chi lavora, sottraendolo alla concorrenza, alla precarietà del futuro, ai ricatti sessuali; per ridurne l'alienazione, ponendo forti vincoli ambientali e sociali al profitto, con un controllo sociale sui fini della produzione in termini di valori d'uso, per la sua qualità sociale ed ambientale; consentendo così un salto reale nel potere sociale e politico dei lavoratori, e ricostruendo una identità collettiva sui valori di civiltà e solidarietà sociale, in un progetto d'alternativa.

Vanno evidenziati tutti i limiti del disegno di legge del sindacato, sostanzialmente di natura risarcitoria, semplice monetizzazione, già di fatto praticata e quindi totalmente superflua, che elude il vero nodo dello scontro, cioè la tutela reale, col reintegro del lavoratore. Anche il mantenimento d'un limite numerico è un criterio menzognero, rispetto alle capacità di resistenza di piccole imprese che spesso hanno enormi fatturati e sono connesse a giganti multinazionali ed implica la necessità di accertare l'effettiva titolarità del rapporto di lavoro, nella selva di decentramenti, scorpori, collegamenti societari, superando la distinzione fra i lavoratori "che contano" e no. Del resto la stessa Corte costituzionale se ha salvato,con grande imbarazzo, nell'86, la differenza di trattamento, auspicava però una futura introduzione della giusta causa per tutti, senza limiti, come già avviene in Germania. Né vale l'argomento della necessità di non rovinare le piccole imprese, perché l'esclusione del licenziamento arbitrario non impedisce quella per giusta causa, giustificato motivo e riduzione del personale.

Non basta scrivere leggi che non passeranno mai in Parlamento: il referendum è decisivo perché ha una forza cogente, per imporre la volontà popolare. Occorre dunque una tutela universale reale dal licenziamento arbitrario, con il reintegro, come condizione per l'effettività di ogni altro diritto, riunificando l'intero mondo del lavoro, estendendo lo statuto a tutti i lavoratori, senza limiti numerici, ristabilendo così l'eguaglianza dei diritti costituzionali.

CONTRORIFORME

Università: la chiamano autonomia ma è priva-tizzazione

L'università italiana sembra in generale aver deciso di non occuparsi delle modificazioni legislative che la riguardano, anche se queste sono (comunque le si giudichi) di importanza tale da fare impallidire quella modesta aggiustatina alla facciata che va sotto il nome di "382" e che, nel 1979-80, impegnò per mesi e mesi tutti a discutere, a schierarsi, a mobilitarsi, o, quantomeno, ad informarsi su cosa stava succedendo

di Raul Mordenti

Difficile descrivere le cause dell'assordante silenzio di oggi: forse continua a reggere la sostanziale unanimità che gli accademici del Pci continuano a garantire al loro collega Ruberti (si sa, l'amore è cieco e resiste anche a mille tradimenti); forse la subalternità del Pci verso il ministro Ruberti segnala una vera *egemonia* ideologica e politica del craxismo sul grosso del mondo universitario, e starebbe a segnare un *passaggio di campo* dell'Università dalla sinistra (per quanto parolaia e pasticciona) alla destra, cioè ai valori forti del "tatcherismo" all'italiana (privatizzazione e mercato ovunque, tutto il potere a chi ce l'ha già, competitività, profitto, agonismo, neo-razzismo verso i più "deboli", numero chiuso); forse, più semplicemente, ci sono per tutti cose più importanti a cui pensare, cose veramente importanti come i concorsi e le carriere.

Certo è che il silenzio ed il disinteresse più totali degli universitari (non esclusi gli studenti) accompagnano oggi "quisquille" (direbbe Totò) come il distacco dell'Università dalla Pubblica Istruzione, il varo di meccanismi di totale autonomia finanziaria (oltre che statutaria) dei singoli Atenei, la differenziazione dei titoli in ben quattro diversi livelli, il ribadimento, solenne e definitivo, della subordinazione degli associati, e tanto più dei ricercatori e dei non-docenti, al potere degli ordinari, delle Facoltà e dei senati accademici (cioè il netto scioglimento, a destra, di tutti gli equivoci lasciati aperti dalla 382), l'affidamento in appalto privato alle famigerate "cooperative di studenti" (leggi: "Comunione e Ristorazione") del diritto allo studio. Un discorso a parte, per la sua gravità, merita il problema della differenziazione, vera e propria parola-chiave del nuovo sistema universitario privato-corporativo che il Governo sta costruendo:

grazie all'autonomia finanziaria (che ricadrà, non si dimentichi, sia sul versante delle tasse per gli studenti sia su quello delle retribuzioni per il personale) assisteremo alla differenziazione sostanziale degli Atenei del Nord da quelli del Sud, delle facoltà scientifiche e tecnologiche da quelle umanistiche, ma anche, all'interno delle stesse Facoltà scientifiche, dei Dipartimenti rivolti alla ricerca applicata (che saranno finanziati e potranno prosperare) rispetto a quelli rivolti alla ricerca cosiddetta "pura" o di base. E si sa: chi finanzia controlla, altro che "autonomia"! Nei confronti dell'industria l'Università sarà assai meno autonoma di quanto oggi non sia, e questo proprio nel momento in cui appare decisiva la capacità della collettività di dotarsi di *propri* autonomi saperi/poteri nei confronti dell'industria (si pensi solo al ruolo che la ricerca di un'Università veramente autonoma dall'industria potrebbe giocare nei confronti delle industrie inquinanti, o dell'industria farmaceutica o del nesso industria militare-nucleare ecc.).

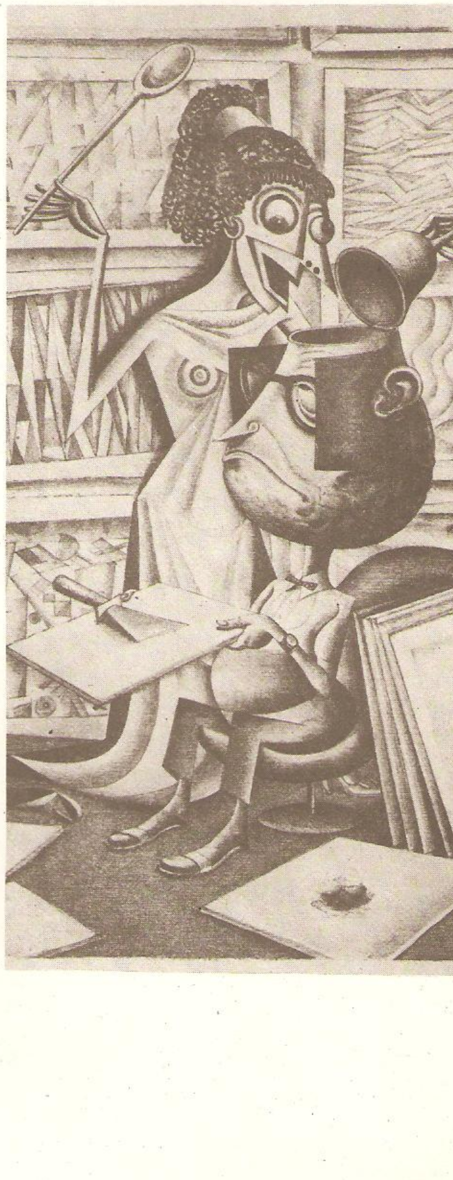
Se è vero quanto siamo venuti dicendo all'inizio del nostro ragionamento a proposito della generale disinformazione sulle iniziative legislative del Governo, l'affezionato lettore di "a sinistra" deve armarsi, a questo punto, di santa pazienza e seguirci nella descrizione, sommaria, della situazione legislativa.

L'insieme di modifiche sostanziali al profilo stesso della nostra Università è affidato dal Governo ad un articolato "pacchetto" legislativo; l'esperienza delle rivolte scatenate in Francia ed in Spagna nel 1986/7 da progetti di "riforma" dell'università del tutto analoghi a questo, ha insegnato qualcosa: meglio non concentrare il progetto in una solo legge, soprattutto meglio non *esplicitare* le conseguenze pratiche dei meccanismi che si innescano.

Il "pacchetto" di leggi sull'Università contiene quattro diversi progetti: il cosiddetto "scorporo" (o istituzione del Ministero), la legge sugli ordinamenti didattici (cioè sulla differenziazione dei titoli, cosiddetta "Tesini"), la legge sull'autonomia, quella sul diritto allo studio. Queste quattro leggi sono non solo collegate fra loro ma addirittura incastrate l'una dentro l'altra, per così dire, "a matrioska": ad esempio la legge che istituisce il ministero già prevede l'esistenza di un titolo intermedio (il diploma) prima inesistente (art. 6, comma 3), e contiene (all'art. 15) un dispositivo alquanto bizzarro per cui se entro un anno dall'entrata in vigore non sarà stata approvata una legge specifica sull'autonomia universitaria allora si procederà senz'altro a regolamentare l'autonomia secondo il dettato dell'art. 15 della legge istitutiva del Ministero.

Ci soffermeremo dunque solo sulla prima delle quattro leggi (quella che "scorpora" l'Università dalla Pubblica istruzione e l'affida ad un nuovo Ministero dell'Università e della Ricerca), perché, in un certo senso, le contiene tutte.

Prescindendo, per motivi di spazio, da considerazioni di ordine generale sul significato dello "scorporo" cioè dal *vulnus* che tale operazione comporta per il nesso didattica-ricerca (che a nostro parere è fondativo dell'Università) ed anche dai rischi maggiori di ingerenza che un apposito Ministero porta inevitabilmente con sé; né vogliamo (possiamo) discutere l'obiezione, diffusa a sinistra, secondo cui Ruberti sarebbe comunque "meglio di Galloni", è un'obiezione francamente poco degna dell'intelligenza politica di chi la sostiene, sia perché in sede legislativa si ragiona



(per così dire) *für ewig*, in base a ragioni di fondo e di principio e non in base alla maggiore o minore simpatia che ispirano gli attuali ministri, sia perché, ammessa e non concessa la preferibilità di Ruberti, non c'è alcuna garanzia che il suo Ministero duri a lungo, e dunque occorre ragionare sui poteri che la legge concede ad un qualsiasi ministro che gli succederà, che potrebbe chiamarsi anche Gava, Donat Cattin, Bono Parrino, Falcucci o (perché no?) Roversi Monaco o Fazio.

Vorremmo invece limitarci a citare testualmente solo alcuni articoli e commi della legge testè approvati. L'art. 2 cita un organo prima assolutamente inesistente nel nostro ordinamento: "la Conferenza permanente dei rettori delle università italiane"; a quest'organo (richiamato anche in altri articoli) vengono affidati compiti importantissimi in ordine alla programmazione, alla distribuzione dei fondi, etc. Basti dire che tale organo è senz'altro equiparato al Cun, organo elettivo di tutte le categorie universitarie, ed anzi per la sua maggiore omogeneità e la sua (come dire?) "autorevolezza" accademica è del tutto evidente che la Conferenza dei rettori prevarrà facilmente nei confronti del Cun diventando essa la vera istanza di auto-rappresentazione dell'Università e contribuendo a svuotare ed umiliare un altro po' (se ce ne fosse il bisogno) il povero Cun. Resta naturalmente aperta la possibilità di fare parte di questo organismo supremo per i rettori delle università private e tutti gli emendamenti presentati da Dp per distinguere le Università pubbliche da quelle private sono stati senz'altro respinti, anche (e soprattutto) quando si trattava di finanziamento (cioè di attuazione del famoso comma dell'art. 33 della Costituzione "senza oneri per lo Stato"). Assisteremo così allo spettacolo di rettori delle Università private che, in quanto tali, si sottraggono a qualsiasi intervento di controllo da parte dello Stato, ma che, a loro volta, possono controllare e dirigere le università dello Stato?

L'art. 6 comma 4 garantisce fra l'altro a docenti e ricercatori la possibilità di partecipare a programmi di ricerca promossi anche dai privati, senza alcun limite o potere di controllo da parte della stessa Università (si pensi cosa significherà questa possibilità di legittimo "secondo lavoro" per facoltà come Medicina e per delicati rapporti come quelli con l'industria farmaceutica), mentre lo stesso art. 6, al comma 8, affida senz'altro a regolamenti autonomi «l'assunzione e la gestione del personale non docente», ed al comma 9 istituisce un "balletto" fra Università e ministro per l'approvazione degli statuti e dei re-

golamenti, tagliando completamente fuori il Parlamento e le assemblee elettive.

L'art. 7 afferma l'autonomia finanziaria di ogni Università che potrà incassare, oltre i contributi e le tasse, anche "proventi di attività" e "corrispettivi di contratti e convenzioni" con i privati, e si affretta a chiarire (comma 7) che non si applica per l'Università la normale legislazione di garanzia e di controllo sulle spese degli enti pubblici (la legge 720 del 1984) e che i regolamenti a proposito dell'amministrazione, della finanza e della contabilità sono "in deroga alle norme dell'ordinamento contabile dello Stato e degli Enti pubblici" (comma 8); ogni commento è superfluo, almeno per chi ricorda che il prof. Puglisi, segretario nazionale del Snu-Cgil, si è recentemente dimesso dalla carica di pro-rettore dell'Università di Palermo in segno di protesta per l'eccessiva "disinvoltura" da parte della sua Università: figuriamoci cosa potrà succedere adesso che la spesa non solo è "autonoma" ma potrà anche darsi "in deroga" rispetto alla legislazione vigente!

Il comma 12 dello stesso art. 7 supera, poi, ogni limite; esso recita testualmente: «... Per ciascuna università, con l'emanazione del regolamento di ateneo, cessano di avere efficacia le disposizioni *legislative* (sic!) e regolamentari con lo stesso incompatibili»: Dunque un regolamento che prevale sulle leggi dello Stato, dunque la possibilità per alcuni cittadini di autoregolare nel proprio Ateneo, ad esempio il proprio rapporto di lavoro, ad esempio le norme di incompatibilità che lo limitano, e di far "cessare" l'"efficacia" di leggi della Repubblica eventualmente in contrasto col regolamento stesso! Lasciamo al lettore il pensare ad alcune "disposizioni legislative" che, ad esempio, i baroni di medicina, saranno ben lieti di sopprimere per questa via.

Di fronte a queste perle di prepotenza corporativa (ed anticostituzionale) il resto rischia di impallidire: ad esempio la possibilità dell'esecutivo di nominare direttamente, scavalcando del tutto il Parlamento e la stessa Università, gli "esperti" nelle "Commissioni" previste dalla legge (art. 4) e la maggioranza dello stesso Consiglio Superiore della Scienza e della Tecnologia (art. 10), o, ancora, la possibilità di affidare i servizi ed i Dipartimenti del futuro ministero a "esperti esterni all'amministrazione" (art. 11, comma 4), sempre su nomina regia (*pardon*: ministeriale)

Resta l'art. 15, a cui abbiamo già accennato, a definire chi elaborerà gli statuti autonomi ed i regolamenti; il nome dice tutto: "il senato accademico integrato", cioè i presidi delle Facoltà (professori ordinari) a cui si aggiungono un pari numero di Direttori di dipartimento ed Istituti (professori ordinari), più due rappresentanti per ciascuna "area" (un professore ordinario ed un associato), più un ricercatore per ciascuna area, ed infine un rappresentante degli studenti e... mezzo rappresentante dei lavoratori non docenti per ciascun preside.

Il conto della presenza delle diverse categorie è presto fatto: la presenza dei professori ordinari in quest'organo decisivo, a cui viene affidata una somma di poteri senza precedenti nel nostro ordinamento, è ben oltre il 60% del totale; se gli associati e i ricercatori sono umiliati i lavoratori non docenti sono addirittura presi a scarpe in faccia: essi "valgono" la metà degli studenti, circa un terzo dei ricercatori, un quarto degli associati e neppure un decimo degli ordinari; e il comma dello stesso articolo chiarisce anche che i provvedimenti disciplinari nei confronti del personale tecnico e amministrativo restano comunque "di competenza del rettore e del direttore". Lo stesso art. 15, al comma 4, pone limiti ben precisi all'autonomia (a scanso di equivoci e di sorprese): "Gli statuti devono *comunque* prevedere" l'esistenza del senato accademico e della facoltà. Se qualche nostalgico della 382 si ricordasse ancora dei Consigli di corso di laurea, cioè dell'organo più innovativo di quella legge che doveva programmare la didattica, e si chiedesse che fine hanno fatto, la risposta sarebbe semplicissima: non esistono più, sono soppressi.

D'altronde che bisogno c'è della didattica (programmata democraticamente per giunta!) in un'università che si rivolgerà sempre più al mercato privato della ricerca per trovare fondi e potere? Una volta di più: ciò che sorprende non è che esista in Italia una potente corporazione accademica che aggiorna il suo potere contrattando nuovi patti con l'industria, ciò che sorprende (e francamente indigna) è che una simile operazione, possa svolgersi in silenzio e praticamente senza opposizione. E allora la domanda è questa: i comunisti, i verdi, i radicali, fanno tutti di mestiere il professore universitario come chi li rappresenta attualmente nelle istituzioni?

AMBIENTE

L'oppio ecologico

Un tam tam mi rintrona nelle orecchie da una ventina d'anni, da quando il Club di Roma, finanziariamente sostenuto dall'élite economica mondiale, ha annunciato ai popoli che li aspetta l'apocalisse se non si mette un limite allo sviluppo, nobile eufemismo per dire che la base della piramide deve tirare ancor più la cinghia di quanto s'è rassegnata a fare da tempo immemorabile

di Dario Paccino

Dietro l'angolo, inesorabile, in agguato, l'apocalisse annunciata. I crociati del santo sepolcro ecologico già affilano le armi: o verdi, o morti.

C'è da dire, preliminarmente, che il termine apocalisse, anche se imposto dal linguaggio corrente, è in questo caso del tutto inappropriato, essendo apocalisse — in senso originario — l'equivalente religioso dell'*ha da venì Baffone* del tempo del tramonto dell'impero romano, quando l'Occidente era un Libano generalizzato, tanto che papa Gregorio Magno salutava la peste come benefica, dal momento che liberava i colpiti da un inferno sociale ben più crudele di ogni epidemia per quanto maligna e micidiale. Apocalisse era il *dies irae*, la punizione celeste dei malvagi che infierivano allora con una cruenta redistribuzione della ricchezza, raffigurabile anche allora come una piramide (un vertice estremamente minoritario con la base costituita dalla maggior parte del genere umano) alla cui sommità stavano insediandosi i "barbari" in sostituzione degli ormai imbelli *possidentes* romani.

Invece l'apocalisse che ora si annuncia sarebbe la vendetta di una misteriosa natura, che non tollera più i nostri peccati ecologici. Una visione tanto più sconcertante in quanto esibita come un corpo di ballo in passarella, e della quale si parla con la più rumorosa soddisfazione: un tam tam che, per quanto mi riguarda, mi rintrona nelle orecchie da una ventina d'anni, da quando il Club di Roma, finanziariamente sostenuto dall'élite economica mondiale, ha annunciato ai popoli che li aspetta l'apocalisse se non si mette un limite allo sviluppo, nobile eufemismo per dire che la base della piramide deve tirare ancor più la cinghia di quanto s'è rassegnata a fare da tempo immemorabile.

E' per reazione a questo odioso tam tam che scrissi *L'imbroglio ecologico*, un best-seller di quel tempo (1972), quando tanta era la gente consapevole:

1. che se gli equilibri ecologici sono pregiudicati e sempre più minacciati, lo si deve in primo luogo alla produzione capitalistica, che per garantire il necessario accrescimento della valorizzazione, ha finito col mercificare l'universo, per cui, per dirne una, non importa tanto che gli esseri umani dispongano di acqua potabile, quanto invece che anche l'acqua contribuisca alla massimizzazione del profitto; 2. che se veramente la biosfera è in pericolo, la salvezza non può certo venire dal padrone, interessato al sacro sepolcro ecologico nello stesso modo che i crociati erano interessati al bottino di guerra.

S'è poi visto che questo pessimismo rispetto ai signori della produzione mondiale, se aveva permesso di cogliere la vera natura del superbo crociato ambientalista, non era stato sufficiente per predire il futuro che ci preparavano le élites che ci avevano messo in guardia sui limiti dello sviluppo. L'obiettivo cui si mirava, e che è tuttora in cima ai pensieri della classe che decide dei destini del mondo, lo rispecchia fedelmente il saggio postumo del compianto Riccardo Parboni *Il materialismo storico e la crisi mondiale*, pubblicato l'anno scorso dagli Editori Riuniti.

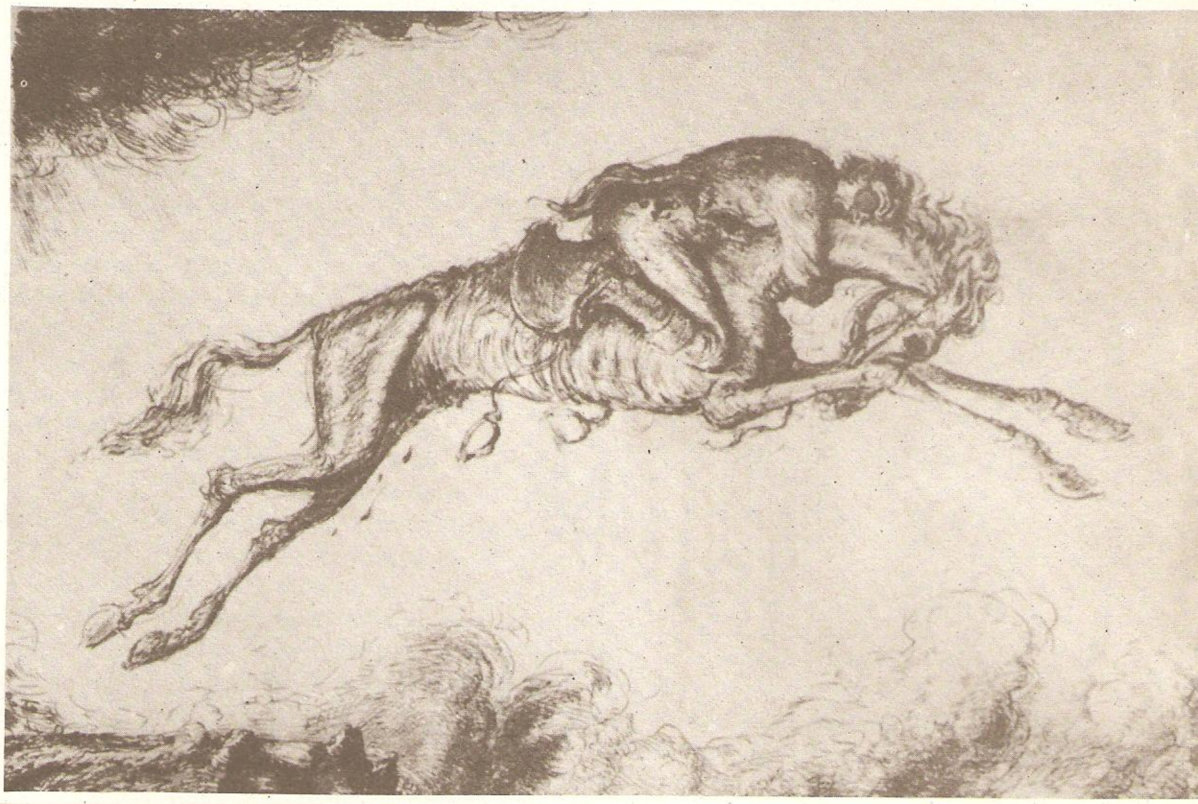
Parboni, dopo aver documentato che "una definizione operativa di grande borghesia include pochi migliaia di persone in tutto il mondo", mostra come questa grande borghesia punti a "una soluzione di mercato della crisi che salvaguardi i suoi interessi", soluzione tratteggiata in questo scenario (p. 57): «Gli strati deboli, sottoposti alla continua concorrenza dell'esercito dei disoccupati,

impiegati in lavori a bassa retribuzione, spesso nei servizi, dequalificati a carattere precario e fluttuante; gli strati medio-alti impiegati nei posti tecnico-organizzativi dell'industria e dei servizi, dove guadagnano buoni redditi e costituiscono il vero mercato. La grande industria, dotata di flessibilità rinnovata grazie ala computerizzazione nella fabbrica, seguirà la evoluzione di questo mercato del ceto medio su scala mondiale adeguandosi con prontezza alle oscillazioni e ai cambiamenti in tutta la gamma degli stili di vita, che la società borghese si fregia di offrire agli individui in contrapposizione alla grigia uniformità del collettivismo. Distruzione del capitale, concentrazione del reddito, flessibilità della produzione, emarginazione e povertà della masse: questi i caposaldi dell'uscita dalla crisi secondo il mercato».

Questa l'apocalisse in atto, o, per meglio dire, l'apocalisse sociale generata dalla grande concentrazione capitalistica mondiale in uno col processo di ecocidio intrinseco al totalitarismo del valore di scambio anche quando si tratti dell'uomo e delle risorse naturali di cui esso ha necessità per una sopravvivenza civile.

Naturalmente non ci si può permettere tanto *scelus* senza una congrua violenza, che vediamo infatti espressa, al centro, dal ricatto atomico planetario, e, in periferia, dalle guerre — come le chiama il Pentagono — a bassa intensità, che da Hiroshima a oggi hanno accumulato più cadaveri di quanti ne produsse la seconda guerra mondiale, che si stimano, notoriamente, in cinquanta milioni.

C'è di più, c'è la dottrina Nato dell'*Airland battle* (la guerra integrata convenzionale chimico batteriologico elettronico nucleare), da valere per il periodo 1984-2019, e che non risulta per il momento suscettibile di revisione (è di oggi la notizia della sperimentazione in Usa del Laser Alpha, 300 miliardi di lire, prima grande componente dell'apparato per le "guerre stellari"), per cui la missilistica americana stanziata nel nostro paese ha sì nel mirino "il teatro mediorientale e quello africano" ("a sinistra", aprile 1987, p. 17), restando però l'obiettivo di fondo il nemico di sempre, l'Unione Sovietica finché la



guerra fredda non dia tutti i frutti sperati.

Chiaro, standando così le cose, che se gli ecologisti presi di mira ne *L'imbroglio*, potevano apparire emuli dei bambini crociati, quelli di oggi (del tutto ignari, oltre che dell'apocalisse sociale in atto — per cui, per dirne una, neanche hanno mostrato di accorgersi del significato dei tagli pasquali della sanità — del fatto che è la valorizzazione capitalistica che toglie potabilità all'acqua trasformandola in merce) non possono considerarsi in altro modo che *public relations men* dell'attuale stato di guerra permanente a uomo e natura, da giudicarsi positivo a condizione che fra i privilegi degli attuali privilegiati della parte alta e medio-alta della piramide vi sia quello di oasi, non si dice incontaminate, ma almeno "risanate" con investimenti di capitali che si spera altrettanto copiosi e fruttiferi di quelli per gli armamenti.

Di qui i due slogan, a ben considerare complementari del leaderismo verde "né a destra né a sinistra, ma altrove", e "né a destra né al centro", ma con quella sinistra che sanzione l'organica svolta liberalriformista con i fuochi d'artificio sulla foresta amazzonica, senza per altro sapere che, per quanto importante essa sia, non può certo spacciarsi per il "polmone verde della terra", meritando questo nome invece il fitoplancton marino, dal quale promana l'ottanta per cento dell'ossigeno presente nell'atmosfera.

Escamotages di cui nessuna leadership di partito quanto quella di Dp penso sia consapevole, anche in relazione alla "deriva" di "quel settore dei suoi quadri storici", che col miraggio di prender posto sulla diligenza del "sole che ride", cogestendo così il tesoro in essa contenuto, ha pensato bene ieri di lanciare pubblicamente la sfida alla resa dei conti a oggi, dopo la campagna elettorale per le europee, da essa pregiudicata in partenza con astensionismo da un lato, e giri di valzer dall'altro col giaguaro verde.

Nel citato numero di "a sinistra" è riportato (p. 67) un pensiero di Nietzsche, secondo il quale «saper amare significa accettare la morte e saper reggere il dolore», che è in certo qual modo la versione didascalica dell'indissolubilità di amore e morte, venendo dal primo vita e molteplicità, e dunque conflitto, sofferenza, morte. E' questa la filosofia di Dp (ma qual è poi quella del Pci), la sua consapevolezza del dialettizzarsi di necessità e libertà, per cui nessuno può apparire più pericoloso e discriminando del mago della pioggia?

Ma se è così, quale l'atteggiamento della stessa Dp verso il leaderismo verde?

Semplice tolleranza, o invece salutare denuncia della sua connivenza con i ben riforniti crociati dell'apocalisse, ai quali l'apocalisse stessa importa esclusivamente per il grande *business* che attraverso ad essa si ripromettono? Se veramente il fine è quello di favorire, come si leg- ge (p. 19) in questo numero di "a sinistra", "la nascita di un nuovo polo di sinistra di classe", mi pare che si debba, oltre che spiegare che cosa debba intendersi oggi per "sinistra di classe", e dentro quale processo sociale si stimi conveniente promuoverne la progettualità, chiarire che, essendo *conditio sine qua non* per scongiurare l'ecocidio finale il ripristino del valore d'uso di quanto è costitutivo dell'ambiente che fonda l'esistenza dell'uomo e degli altri viventi, il leaderismo verde è del tutto controindicato nella sacrosanta battaglia per la "smercificazione" dell'uomo e del suo ambiente, data la sua funzione di oppio ideologico.

ALTERNATIVA

Questione morale o questione democratica

La questione morale oggi attanaglia la nostra vita pubblica e s'intreccia direttamente con la questione democratica. Ne discutono — in un'accezione spesso negativa — varie forze appartenenti anche a quello schieramento di sinistra e di progresso richiamato (illusoriamente?), tre mesi fa, nel corso dello stesso congresso del Pci. E il riferimento al Psi craxiano appare fatalmente opportuno e appropriato

di Franco Astengo

I processi a cui abbiamo assistito, nel corso di questi anni, trovano la loro origine nella risposta che le forze conservatrici hanno dato a una crescita di domanda (eccesso di domanda: è stato definito) rivolta alla "politica" dall'emergere di una tumultuosa complessità sociale.

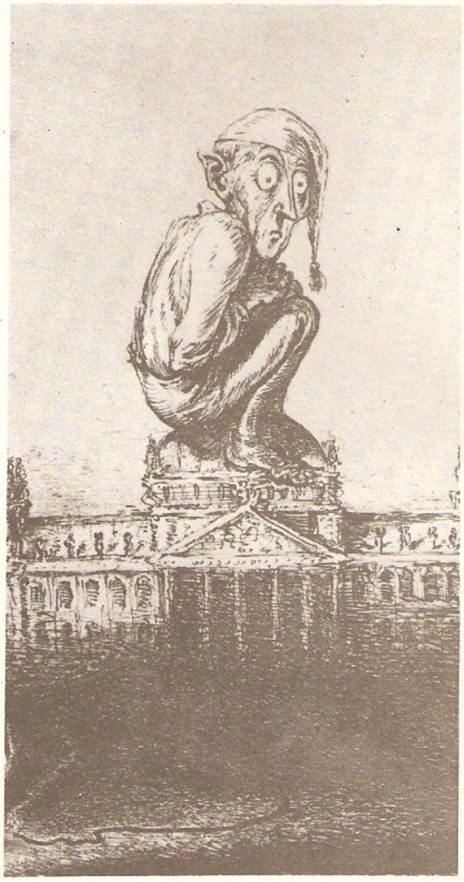
Il fenomeno si è sviluppato nell'intero occidente ed ha assunto precise caratteristiche di internazionalizzazione rispetto a due punti:

1. L'emergere e l'affermarsi di una diffusa concezione del "tempo" come eterno presente. Si è così finito per tramutare la reazione verso quella sorta di storicismo giustificazionista, che ha spesso caratterizzato la tradizione "continuista" della sinistra (e, in particolare, dei partiti comunisti) in una sorta di critica radicale allo storicismo "tout court".

2. La tendenza alla deideologizzazione dei partiti, in particolare di quelli del movimento operaio. Al di là degli effetti benefici della cosiddetta laicità, assistiamo alla dissoluzione dei paradigmi della sinistra. Il neoilluminismo sociologico ed il funzionalismo sono stati protagonisti di questo processo dissolutivo, o forse, come dice qualcuno, si è arrivati addirittura all'ideologia della "forma ultima" dell'esistente.

A subire una radicale ridefinizione è stato lo stesso concetto di interesse generale: in esso non rientra più la possibilità di riformulare le compatibilità, i connotati strutturali del sistema, ma solo la possibilità di rendere più efficaci ed efficienti gli strumenti per la soluzione di problemi "qualificabili".

Per tale via si è finito con lo smarrire la consapevolezza della stessa impraticabilità di un a "democrazia senza politica"; del carattere "arbitrario" di un sistema che non consente lo scontro sull'interesse generale. Su queste basi si sono formate, a livello internazionale, formidabili concen-



trazioni di potere operanti sul piano economico, militare, scientifico, politico in forme totalmente sottratte al normale gioco democratico racchiuso nelle vecchie istituzioni liberali.

In Italia questi fenomeni hanno assunto una specifica conformazione, in coincidenza con il presentarsi, alla fine degli anni '70, di forme originali di spolicitizzazione di massa coincidenti con il "riflusso" da una fase precedente, particolarmente "alta" sul piano dell'impegno democratico.

Un "riflusso" che ha colpito, per varie ragioni, soprattutto la possibilità concreta di svolgere una concreta funzione politica di cambiamento, da parte di avanguardie che pure si erano espresse, nella fase precedente, con particolare intensità e capacità di sviluppare contenuti progettuali alternativi. "Decisionismo" ed "autonomia del politico" sono così risultate quelle risposte, apparentemente vincenti, che si sono intrecciate al permanere di presenze e tentazioni di esercizio occulto della politica, e, financo, di velleità restauratrici che pure avevano agitato la scena italiana degli anni '60.

Presenze di esercizio occulto della politica e velleità restauratrici che hanno rappresentato (e rappresentano) cosa ben diversa dai "pericoli di fascismo", incautamente tratti da Enrico Berlinguer, quale lezione dai fatti cileni e sulla cui analisi si innestò la sciagurata linea della solidarietà nazionale.

Il "decisionismo" e l'"autonomia del politico" hanno trovato, invece, il loro punto di sintesi in quel piano, definito di "rinascita nazionale", dai documenti prodotti dalla P2 di Licio Gelli.

Piano di "rinascita nazionale", sulla base del quale si è innestata una perversa connessione tra questione morale e questione democratica, che si è sviluppata, in questo periodo, essenzialmente attorno a tre punti:

a. l'aggiornamento costante della "strategia della tensione", realizzatosi attraverso un preciso (e dimostrato: vedi sentenza di Firenze per la strage sul treno 904) collegamento tra servizi segreti, P2, criminalità mafiosa. La "strategia della tensione" è rimasta come una specie di spada di Damocle sospesa sulle istituzioni, allo scopo di far arretrare l'insieme della qualità di vita democratica del paese;

b. l'allargamento nelle diseguaglianze sociali ed il ripristino di una aggressiva centralità del profitto, realizzata essenzialmente attraverso l'uso spregiudicato delle leve di intervento pubblico in economia: dall'evasione fiscale, al debito, al sostegno, immediato e diretto, all'impresa nella logica del "meno lavoro/più sfruttamento". Questi elementi hanno costituito i cardini di una vera e propria destrutturazione del mondo del lavoro, e creato nuove condizioni di ricattabilità e di emarginazione, non certo comprensibili attraverso quella teoria dei 2/3 sulla base della quale, ad esempio, il Pci intende realizzare la nuova frontiera della "sinistra europea";

c. l'esercizio di una immoralità spicciola, esplicitatasi attraverso lottizzazioni e tangenti nel governo delle città e delle diverse branchie della pubblica amministrazione: dalle carceri, alle lenzuola nei vagoni-letto, da Teardo a Biffi-Gentili, si è sapientemente costruito un quadro di riferimenti per gli speculatori della politica e gli assaltatori del territorio, stabilendo condizioni ottimali per una ripresa del qualunquismo, che ha coinvolto anche le forze di opposizione e di alternativa al governo centrale, stante soprattutto la debolezza dimostrata nel costruire le "giunte rosse".

A questo punto viene spontaneo chiedersi: come si lega questa complessa qualità della "questione morale", con l'avanzarsi di una vera e propria "questione democratica"?

Alle soglie di un nuovo decennio siamo di fronte ad un tentativo di forte innovazione nel rapporto politica-società, inteso in direzione di una semplificazione in senso restauratore.

È ancora il caso di richiamare Licio Gelli, e di far scendere in campo le elaborazioni di quel "gruppo di Milano" diretto dal professor Gianfranco Miglio: le ipotesi di repubblica presidenziale, che stanno affacciandosi all'orizzonte con sempre maggiore insistenza e che il Psi ha fatto proprie, discendono infatti direttamente da quelle fonti e si pongono come pericoloso punto di riferimento, per una svolta politica di grande portata a cui i settori dominanti sembrano intenzionati a puntare con grande determinazione.

La sinistra storica invece sottovaluta la discriminante che va proponendosi tra le forze politiche ed il paese proprio sul tema della qualità della democrazia.

Per questi motivi, l'"opposizione per l'alternativa" che molti vogliono portare avanti, non può non richiamarsi a contenuti progettuali particolarmente pregnanti in funzione di un allargamento nella capacità di controllo dal basso, di rivitalizzazione nella capacità decisionale delle sedi elettive, di rilancio del decentramento. Si tratta di tematiche "trasversali" che richiamano ad un rapporto tra la politica e la società ben più articolato, rispetto a quello schematicamente appiattito sul modello liberaldemocratico che sembra caratterizzare anche il nuovo corso del Pci.

ALTERNATIVA

Storia, innovazione antagonismo

Quello che è accaduto e sta accadendo è qualche cosa probabilmente senza precedenti, dove chi perde dà ragione a chi vince, accettando una logica che ricorda quella pre-moderna che opponeva il re ai grandi feudatari, dove non contavano le diversità di opzioni ideali e politiche e la parte che vinceva non era diversa da quella che perdeva, ma era solo più forte

di Angelo Ruggeri

Antagonismo sociale. Le parole sono spesso testimonianza più eloquente di qualunque documento. Parole come antagonismo sociale e lotta di classe sono senza dubbio tra queste. Sono parole che hanno acquistato il loro significato moderno in quel periodo che proprio di questi tempi è d'uso celebrare e discutere, anche al fine di ricercare lontane ascendenze, vale a dire, quello della rivoluzione francese, che abbraccia un'intero periodo di circa sessantanni ed arriva fino al 1848.

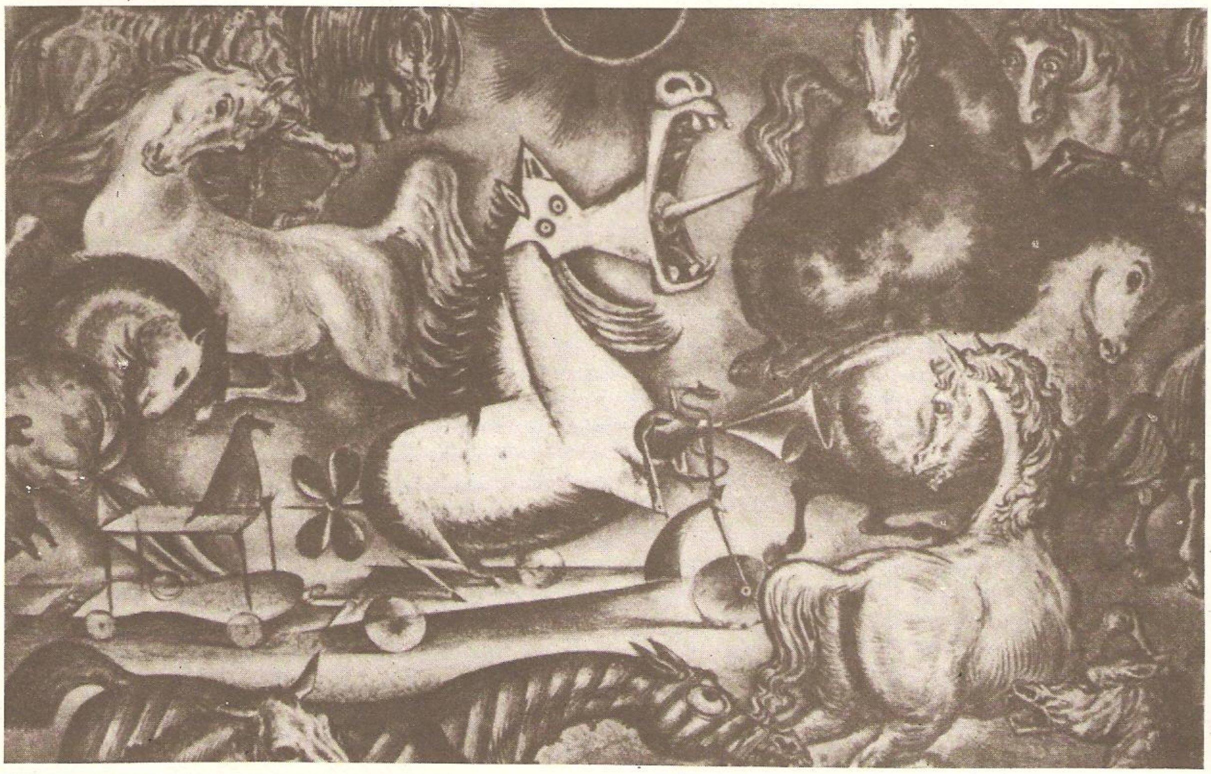
Nel momento in cui ci si prepara da sinistra a celebrare i fasti dell'89, magari per riscrivere a posteriori la storia, è significativo e contraddittorio che si tenda a negare valore a parole come antagonismo sociale e di classe, come capitalismo, socialismo, sciopero, sfruttamento, ideologia, ecc. che proprio in quel periodo furono adottate.

Ciò avviene in forza di un'atteggiamento arbitrario come è quello che cerca di separare l'inseparabile: la fase iniziale della rivoluzione francese dai suoi effetti a media e lunga distanza. Non occorre ricordare che la grande rivoluzione del 1789-1848, non fu tanto il trionfo dell'industria in quanto tale, ma dell'industria capitalistica; non fu quello della libertà e dell'uguaglianza in sé stesse, ma di quella delle classi medie e della società borghese liberale. Non fu nemmeno il trionfo dell'economia moderna e dello stato moderno, ma di economie e stati di una specifica zona del mondo. Fu il trionfo di un capitalismo borghese e liberale che si espanse attraverso una borghesia conquistadora, che portava in sé l'origine di forze antagonistiche che rendeva già allora visibili i segni del capovolgimento futuro delle sorti, che un secolo dopo il 48, avrebbero trasformato l'espansione in contrazione ed espresso antagonismi sociali che avrebbero

cercato di rovesciare la nuova società trionfante.

Se osserviamo il mondo di questo ultimo quarantennio, non si può, nonostante tutto, sottovalutare la forza dell'ideologia rivoluzionaria socialista e comunista, i cui enunciati classici erano già presenti nel periodo 89-48, anche se oggi come allora, forse e non solo per merito dei suoi avversari, il comunismo è nuovamente ridotto al rango di spettro. Forse proprio perché è stata data — come allora alle classi medie — "ad una borghesia diffusa e ad una nuova aristocrazia del lavoro, l'illusione di essere tutta la società che conta realmente", come scrive S. Garavini, in un suo recente saggio su "Critica marxista".

Pare a noi che ciò avvenga, non solo per un'imposizione subita, quanto anche per cedimento concordato, per rovesciamento strategico di una sinistra social-comunista, che porta a un cambiamento della propria natura e, come si dice, ad una mutazione genetica. Quello che è accaduto e sta accadendo è qualche cosa probabilmente senza precedenti, dove chi perde dà ragione a chi vince, accettando una logica che ricorda quella pre-moderna che opponeva il re ai grandi feudatari, dove non contavano le diversità di opzioni ideali e politiche e la parte che vinceva non era diversa da quella che perdeva, ma era solo più forte.



Oggi c'è l'immagine — come si può ben vedere dalla discussione sul diritto di sciopero — che c'è conflitto solo quando i lavoratori rispondono, ignorando che l'avversario lo scatena tutti i giorni contro la società e che la lotta e lo sciopero non sono altro che strumenti per esprimere interessi presenti nella società, che altrimenti non avrebbero modo di esprimersi.

Non bisogna mai dimenticare, diceva Togliatti, "che nel mondo sono sempre attive due forze e attive secondo la loro natura", che era un modo elegante per ricordare che nel mondo c'è una lotta e un'antagonismo di classe e che ogni rinnovamento e cambiamento si deve compiere, ma sapendo che occorre porsi da una parte della

"barricata". La giustificazione cui più spesso ricorrono tutti coloro che sempre più spesso oggi sbagliano la parte della "barricata", è l'innovazione tecnologica. Ciò nonostante che proprio con la rivoluzione francese, abbiamo imparato che l'innovazione continua dei mezzi di produzione è ciò che contraddistingue l'epoca borghese da quella feudale. Innovazione che si caratterizza come strumento di riproduzione di nuovi cicli del capitalismo, le cui caratteristiche di mercificazione, alienazione e sfruttamento non vengono rovesciate, ma potenziate ed estese. E' un fenomeno, a noi sembra, che si può osservare anche in questi anni 80 e che come tale non si pone come alternativa e superamento dell'opposizione tra rivoluzione e riformismo e tra capitale e lavoro. L'innovazione non sembra cioè capace di annullare un'antagonismo di classi sociali che sembra anzi venir sempre più esacerbato, ancorché esso venga poco rappresentato sia a livello politico che sindacale.

Possono imporsi le maggiori potenzialità di democrazia, di libertà, di benessere che sono insite nelle nuove tecnologie, senza che si rendano visibili e percepibili orientamenti e soggetti storici antagonistici capaci di indirizzare in questo senso non scontato, l'innovazione?

E' possibile, senza questo, dare corso ad una soggettività sociale capace di costituire l'asse dello sviluppo della rivoluzione tecnologica e dei fini produttivi e finanche garantire diritti di lavoratori e cittadini che sono difficilmente realizzabili senza intaccare rapporti di forza sociali e di potere? Ed è possibile tutto questo senza una battaglia per una democrazia autenticamente sociale e socializzante, capace di dare fondamento ad un nuovo potere? E' una discussione da fare per approfondire il rapporto tra nuove forme dell'antagonismo sociale e lotta per la democrazia.

CIPEC *A SINISTRA* **PROVINCIA DI ROMA** **RAI TRE**

CRONACHE DI NUOVA CULTURA

CICLO DI PROIEZIONE DIBATTITI PER LA PRESENTAZIONE DI

MODERN TIMES GRAMSCI
E LA CRITICA DELL'AMERICANISMO

a cura di giorgio baratta e andrea catone
atti del convegno cipec-provincia di roma
DIFFUSIONI '84

GIOVEDI **25** MAGGIO ORE 9,30 - 19,30
ROMA FACOLTA' TEOLOGICA VALDESE
VIA PIETRO COSSA 40

PERESTROJKA E NUOVA CONCEZIONE DEL SOCIALISMO

PROIEZIONE DEL DOCUMENTARIO SOVIETICO PRODOTTO DA RAI TRE
IL PROCESSO AGLI ANNI DI STALIN

presiede: domenico jervolino

anatolij butenko
istituto per il socialismo di mosca
PERESTROJKA E NUOVA CONCEZIONE DEL SOCIALISMO

joseph buttigieg
università di notre dame, indiana
REAZIONI ALLA PERESTROJKA NEGLI USA

andrea catone
PER UN DIBATTITO MARXISTA SULLA PERESTROJKA

micael grabek
accademia delle scienze, berlino, rdt
RAGIONE E RIVOLUZIONE?
LA RDT NEL CONTESTO DELLA PERESTROJKA

partecipano: frank annunziato, francesco bottaccioli, lisa foa, giulio girardi, enrico grassi, adriano guerra, augusto illuminati, lidia menapace, gianfranco pala, giulio salierno

VENERDI **9** GIUGNO ORE 9,30
ROMA PALAZZO VALENTINI
VIA QUATTRO NOVEMBRE 119 A

ANTONIO GRAMSCI DA GHILARZA A NEW YORK

presiede: maria antonietta sartori

introduce: carlo muscetta

partecipano: gianni amico, goffredo fofi, gennaro lopez, enrico ghezzi, mario alighiero manacorda, raul mordenti, sandro portelli, gustavo trombetti

PROIEZIONE DEL DOCUMENTARIO PRODOTTO DA RAI TRE
GRAMSCI L'HO VISTO COSI'
DI GIANNI AMICO E GIORGIO BARATTA
A CURA DI SIMONA GUSBERTI

il foglio de
il Paese delle donne

FOGLIO SETTIMANALE DI INFORMAZIONE PER SAPERE E FAR SAPERE. PER UN FARE PENSARE/INFORMARE E UN PENSARE FARE/PERCHÈ SI È INFORMATE.

SCRIVERVI PER VOLERCI ESSERE. ABBONARSI PERCHÈ ANCHE LE ALTRE VI SIANO: IL PRODOTTO CONCRETO DI DESIDERI MOLTEPLICI...

La redazione del foglio rosa da poche settimane ha una sede tecnica, a Roma, in via Farini 62 pur mantenendo la propria sede politica nell'edificio occupato del Buon Pastore dove ha sede il Centro internazionale delle donne Alma Sabattini. Per chi volesse mettersi in contatto deve scrivere ai seguenti indirizzi;

per l'agenzia settimanale, a Il Paese delle donne via Farini 62 - 2° piano - 00185 Roma;

per il supplemento arte e spettacolo c/o Della Passarelli viale di Villa Panphili, 33 - 00152 Roma;

per l'edizione milanese del Paese delle donne, a Mariuccia Masala via Cilea, 106 - 20151 Milano.

L'abbonamento al foglio settimanale e al supplemento arte e spettacolo è di lire 20.000 e va fatto attraverso c/c postale n. 69515005 intestato ad Associazione Il paese delle donne c/o Marina Pivetta, via Matteo Boiardo, 12 - 00185 Roma.

Per abbonarsi all'edizione milanese spedire lire 10.000 in vaglia postale intestato a Il foglio del Paese delle donne edizione milanese, Mariuccia Masala, via Cilea 106 - 20151 Milano. Non vengono rifiutati abbonamento sostenitori.

FCA/SBP

LEGITTIMA DIFESA DALL'INFORMAZIONE-AVANSPETTACOLO.
IL MANIFESTO. NUOVO, PIÙ RICCO, PIÙ PUNGENTE CHE MAI.

GRUPPO FININVEST

FININVEST SpA

CINEMA E SPETTACOLO

RETE ITALIA SpA

- Medusa Distribuzione Srl
- Artisti Associati International SpA
- Cinema 5 Srl
- Milan A.C. Spa
- Milan Point Srl
- Il Teatro Manzoni Srl

TELEVISIONI

R.T.I. SpA

- Canale 5 SpA
- Antenne di Canale 5
- Rete 4 SpA
- Antenne di Rete 4
- Rete 10 Srl
- Antenne di Rete 10
- Videotime SpA
- Video News SpA
- Videoimpianti SpA
- Elettronica Industriale SpA
- Canale 5 Music Srl
- Five Record Srl
- Finmedia Srl
- Rete 2000 Srl
- Europa TV Srl

PUBBLICITA'

PUBLITALIA '80 SpA

- Promoservice Italia Srl
- Publidata Srl

EDITORIA

SILVIO BERLUSCONI HOLDING EDIT SpA

- Silvio Berlusconi Editore SpA
- Europrint Srl
- Società Europea di Edizioni SpA
- Società Italiana Editrice Stampatrice S.I.E.S. SpA
- S.A.G.E. Seregni Azienda Grafica ed Editoriale SpA
- S.N.G. Società Grafica Novarese SpA
- Società Editrice Lombarda S.E.L. SpA
- S.T.S. Società Tipografica Siciliana SpA

ESTERO (Cinema e Spettacolo)

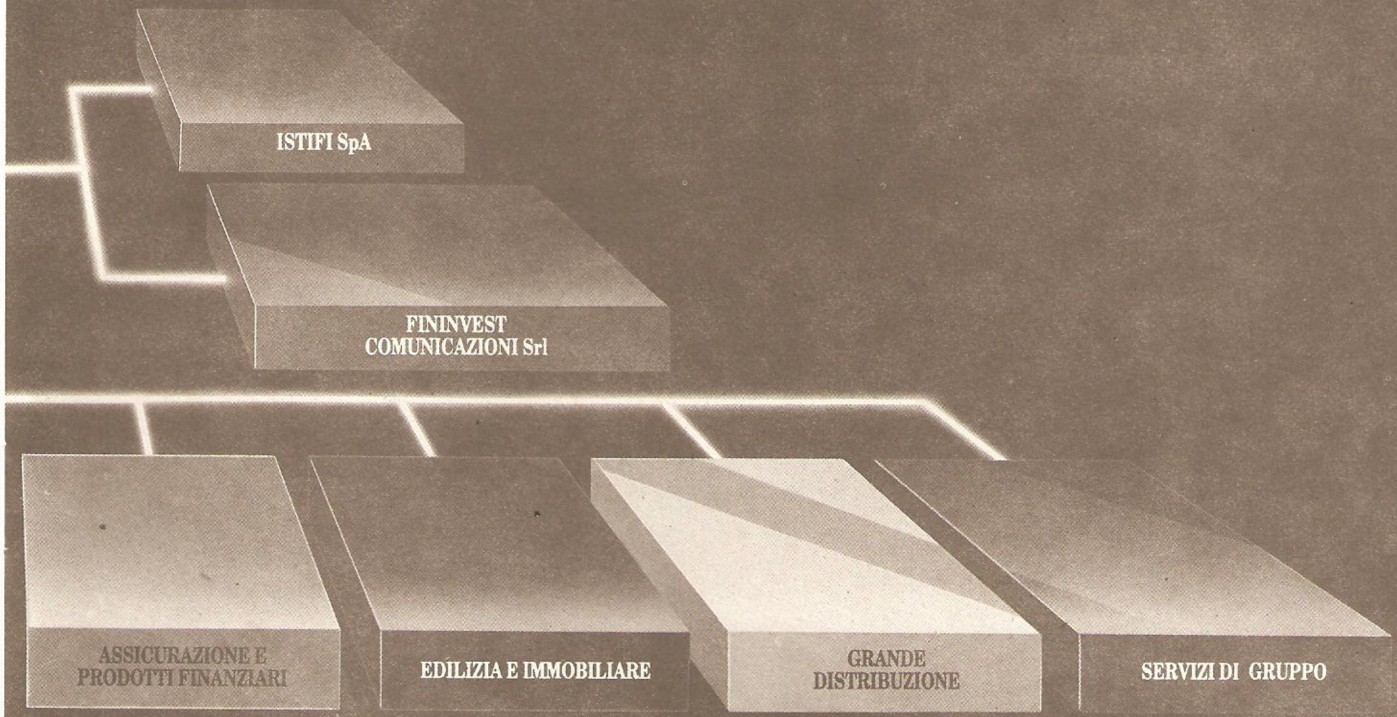
- Reteuropa Ltd
- Reteuropa International Ltd
- Reteitalia Ltd
- Europe 5 France SA
- Consortium Europeen pour la Television Commerciale SA
- Redespana SA

ESTERO (Televisioni)

- La Cinq SA
- France 5 SA
- K.M.P. GmbH
- Videotime Espana SA

ESTERO (Pubblicità)

- Publieurope International Ltd
- Publitel GmbH



FININVEST ITALIA SpA

Mediolanum Assicurazioni SpA
Mediolanum Vita SpA
Programma Italia SpA
Gestione Fondi Fininvest SpA
Fininvest Fiduciaria SpA
Fininvest Commissionaria SpA
Brokers Five
Vacanze Italia Srl

CANTIERI RIUNITI MILANESI SpA

Edilnord Progetti SpA
Edilnord Commerciale SpA
Italcantieri SpA
Finanziaria Alta Italia Srl
Immobiliare Coriasco SpA
Beni Immobili Civili Agricoli B.I.C.A. SpA
Immobiliare Idra Srl
Residenze Immobiliari Srl
Girasole Servizi Srl
SEG SpA
Rudargia Service Srl

STANDA SpA

Euromercato SpA Italia
Castorama Italia SpA

Fininvest Servizi SpA
Alba Servizi Aerotrasporti SpA
Società Italiana Gestioni SpA
Five Viaggi Srl
Mediolanum Factor SpA

ESTERO

Fininvest Service SA

Un fatturato di 13.500 miliardi, 25.000 collaboratori, otto divisioni operative fanno della Fininvest il terzo gruppo privato italiano, il primo non quotato in borsa, uno dei primi in Europa.
Una avventura imprenditoriale iniziata meno di trent'anni fa ma già ricca di successi ancorati all'edilizia e alle prime realizzazioni d'avanguardia (Milano 2 - Milano 3 - Il Girasole), ed ora proiettata nel futuro con le grandi potenzialità dei settori nuovi: la comunicazione e l'elettronica, il cinema e la televisione, gli audiovisivi e l'editoria, la pubblicità, i prodotti finanziari, l'assicurazione, la grande distribuzione.
Una strategia basata sulla diversificazione ma orientata a cogliere e mettere a frutto le sinergie possibili tra settori naturalmente complementari.
Una visione imprenditoriale attenta alle mutazioni della società e all'evoluzione del mercato, sorretta e sospinta da un forte spirito di iniziativa, proprio della tradizione lombarda, capace di guardare con creatività ai settori più avanzati dell'economia.
Una salda presenza italiana con una forte vocazione europea tesa alla valorizzazione dei prodotti e della cultura italiani, ancor prima delle prospettive e delle scadenze del mercato unificato; un Gruppo consolidato, fortemente radicato nei settori più nuovi dell'economia avanzata che dalle antenne di CANALE 5, ITALIA 1 e RETE 4 guarda all'Italia per irradiarsi verso l'Europa.

L'affare

In linea di principio, a meno che non vi sia una pressione dall'interno dei paesi avanzati perché essi cambino le loro politiche, i "policy makers" non faranno niente per cambiare una situazione che dal loro punto di vista è la migliore in assoluto. Ciò che potrebbe cambiarla è il fatto che la disoccupazione nei paesi avanzati diventi un problema sempre più serio (vedi, per esempio il milione e mezzo di disoccupati della Gran Bretagna) e così via

di Ajt Singh
professore di economia politica
all'Università di Cambridge

Oggi tutti parlano del problema del debito. Per capirne la dinamica, però, è necessario inquadrarla nel contesto degli anni trascorsi. Se consideriamo l'economia mondiale fra il 1950 e il 1973, ci troviamo di fronte a quella che io ed i miei colleghi abbiamo definito l'età dell'oro del capitalismo mondiale. Mai prima nella storia del capitalismo le economie dei paesi avanzati e del mondo nel suo insieme erano cresciute così velocemente come fecero in quel periodo. In questo quarto di secolo, il tasso di crescita della produzione, il tasso di crescita del consumo furono i più alti mai raggiunti. Non soltanto i paesi avanzati non avevano disoccupazione ma tutto, al contrario, favoriva l'occupazione. In paesi come la Germania, la Francia e in altri paesi avanzati, il 10% della forza lavoro proveniva dall'esterno. Era veramente un'età dell'oro. Questa situazione era favorita da un particolare insieme di circostanze storiche legate alla leadership degli Usa nel sistema monetario internazionale dopo la guerra, ad una pace interna con i sindacati e così via. Ma questo insieme si stava sfasciando a causa della crisi del sistema monetario internazionale all'inizio degli anni settanta.

Fra il 1973 ed il 1978, vorrei ribadirlo perché troppo spesso lo si dimentica, il sistema fu di nuovo sostenuto dal Terzo mondo. In quegli anni i paesi del Terzo mondo presero de-

del secolo

naro in prestito dalle banche e comprarono tutto ciò che poteva sostenere la domanda sui loro mercati ma anche nei paesi avanzati. I miei colleghi ed io, a Cambridge, riteniamo che se i paesi del Terzo mondo non si fossero indebitati fra il 1973 e il 1978, il Pil complessivo sarebbe stato inferiore del 10% rispetto ai 6 anni precedenti. Se ad esempio, il Brasile ed il Messico non avessero assunto prestiti in quel periodo, in teoria naturalmente, il livello della domanda mondiale sarebbe stato lo stesso grazie ai prestiti acquisiti dai paesi avanzati, ma i paesi avanzati non desideravano avere denaro in prestito: erano nelle condizioni di averlo ma non lo volevano. Se i paesi del Terzo mondo non si fossero indebitati, il livello di domanda mondiale e quindi il livello di occupazione sarebbero stati molto inferiori.

Quando si tratta di stabilire chi debba sopportare l'onere dei debiti bisogna considerare che in realtà i paesi avanzati hanno già ottenuto vantaggi in termini reali dai prestiti ai paesi del Terzo mondo, che il loro Pil è stato considerevolmente più elevato di quanto sarebbe accaduto altrimenti.

I risultati della politica dei paesi avanzati sono stati i seguenti:

1. un incredibile aumento degli interessi. Ciò che i paesi del Terzo mondo avevano preso a prestito fra il 1973 e il 1978 fruttava interessi reali negativi. Gli interessi corrispondevano al -20%, se si deflazionano gli interessi con i prezzi delle merci esportate dai paesi del Terzo mondo. Dopo il 1981 gli interessi giunsero al +20%. Si tratta di una variazione enorme, non imputabile al Messico o al Brasile o ad altri paesi del Terzo mondo ma unicamente alla politica economica del Federal Reserve degli Usa e dei paesi avanzati;

2. come risultato di queste politiche economiche deflazionistiche, la domanda mondiale per i prodotti del Terzo mondo si ridusse;

3. si manifestarono ingenti fughe di capitali da questi paesi verso l'estero;

4. si ebbe una catastrofica caduta dei prezzi delle materie prime.

In questo senso l'intera responsabilità della crisi va attribuita ai paesi avanzati.

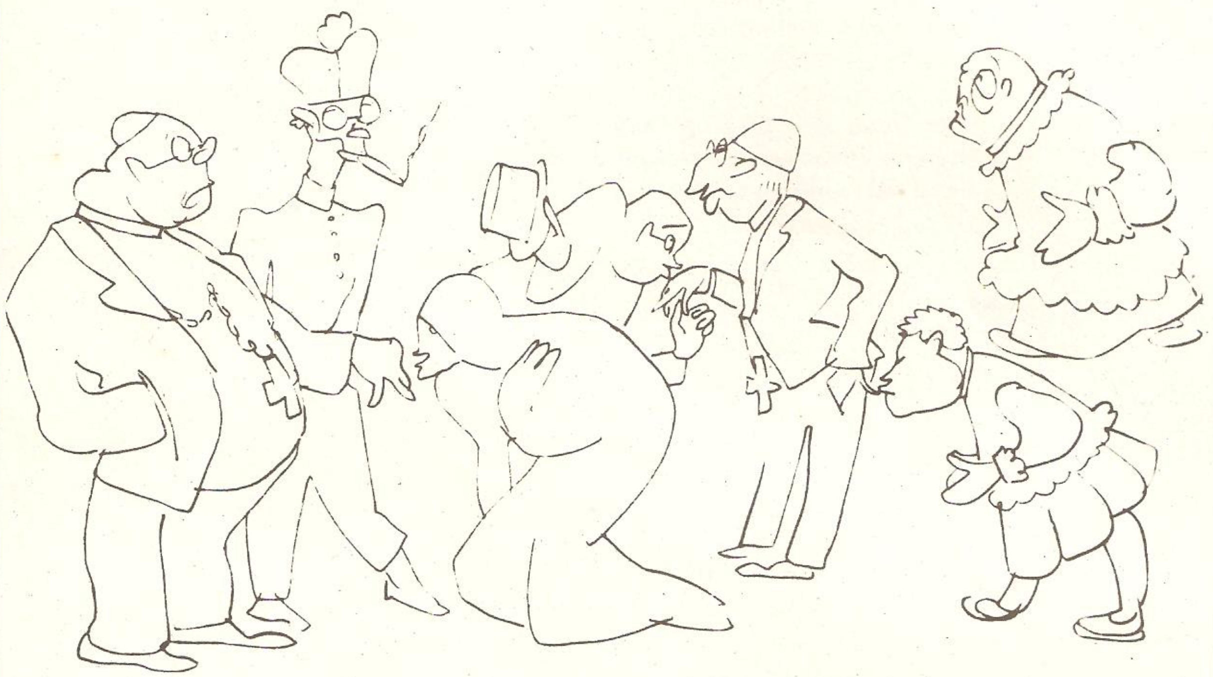
Per esaminare il ruolo del Fondo monetario in questa situazione è necessario fare un salto indietro e risalire agli anni trenta. Anche allora vi fu una crisi del debito e non esisteva una istituzione analoga al Fmi.

In quel periodo, come risulta da una dichiarazione ufficiale del governo relativa ai prestiti esteri, «il Dipartimento di Stato non aveva mai sostenuto la sicurezza o la bontà dei prestiti esteri e il pubblico doveva essere posto nella possibilità di sapere che le azioni del Dipartimento non avevano implicazioni per quanto ri-

Se i debiti venissero annullati, si verificherebbe una ripresa dell'economia sia nel Terzo mondo sia nei paesi avanzati. Le forze progressiste, i sindacati e gli studenti dei paesi avanzati hanno il compito di far pressione in questo senso, perché senza la loro azione i "policy makers" non faranno niente per cambiare una situazione che essi ritengono del tutto soddisfacente

guardava l'approvazione governativa di tali prestiti. Si poteva al contrario affermare che nessun prestito estero era mai stato stipulato con l'approvazione del governo americano circa valori intrinseci del prestito».

In pratica, negli anni trenta il governo degli Stati Uniti non assunse alcuna responsabilità rispetto al problema del debito estero. Oggi questo non avviene. La ragione è naturalmente che i prestiti non sono stati avanzati da singoli banchieri come in quegli anni ma da potenti banche. In questa situazione, il ruolo principale del Fmi è stato quello di fungere da esattore dei debiti per le banche. Esso non ha assolto il compito come avrebbe dovuto, cercando cioè una soluzione efficace per la crisi per l'economia mondiale nel suo insieme, ma al contrario si è preoccupato soltanto di proteggere il sistema finanziario degli Usa nella sua forma attuale.



Non vi è nessuna ragione, dal punto di vista dell'economia mondiale, per cui il sistema finanziario degli Usa non possa essere in parte cambiato. I governi dei paesi avanzati hanno enormi poteri e non si può pensare che i sistemi finanziari subirebbero un tracollo. Supponiamo che vi siano seri problemi per le banche nei paesi europei. Le banche centrali saprebbero come affrontarli: nel peggiore dei casi procederebbero ad una nazionalizzazione delle banche, ma ci sarebbero certamente soluzioni intermedie. Esiste infatti un controllo governativo sufficiente per non dover ipotizzare la crisi finanziaria prospettata dal Fmi. In realtà, il Fmi ha fornito sostegno ad un sistema finanziario fondamentalmente molto instabile, invece di compiere il suo dovere, che è quello di sostenere la produzione e l'occupazione mondiali.

Volgendomi al futuro, credo che la soluzione della crisi debitoria risieda nel considerare l'economia mondiale come un tutto, e questo nei termini del modo di far politica dei paesi più potenti, Usa, Gran Bretagna, Germania, Francia e Giappone.

Oggi non vi è assolutamente ragio-

ne per coloro che guidano la politica economica di tali paesi di voler cambiare la situazione perché questa non è mai stata migliore. Dieci, dodici anni fa si discuteva senza fine nel Terzo mondo sulla richiesta di un nuovo ordine economico internazionale. Oggi nessuno ne parla più. Il Terzo mondo è stato messo in ginocchio dalle crisi e dalle politiche economiche seguite dai paesi avanzati dal 1979 in poi. Esse hanno provocato cambiamenti nell'economia sia all'interno che all'esterno di questi paesi. All'interno vi è stato un indebolimento dei sindacati e ciò significa che volendo rilanciare l'economia mondiale ai tassi di crescita dell'età dell'oro si dovrà creare una situazione sfavorevole dal punto di vista dei "policy makers" con un rafforzamento dei sindacati, nonché dell'economia e della politica dei paesi del Terzo mondo, con un miglioramento della posizione contrattuale di questi ultimi.

Pertanto, in linea di principio, a meno che non vi sia una pressione dall'interno dei paesi avanzati perché essi cambino le loro politiche, i "policy makers" non faranno niente per cambiare una situazione che dal loro punto di vista è la migliore in assoluto. Ciò che potrebbe cambiarla è il fatto che la disoccupazione nei paesi avanzati diventa un problema sempre più serio (vedi, per esempio il milione e mezzo di disoccupati della Gran Bretagna, e così via).

In questo contesto, se i debiti venissero annullati, si verificherebbe una ripresa dell'economia sia nel Terzo mondo sia nei paesi avanzati. Le forze progressiste, i sindacati e gli studenti dei paesi avanzati hanno il compito di far pressione in questo senso, perché senza la loro azione i "policy makers" non faranno niente per cambiare una situazione che essi ritengono del tutto soddisfacente.

Scendendo nei dettagli, supponiamo che l'economia mondiale passi da un tasso di crescita del 2,5% ad un tasso del 5% l'anno, come accadeva fra il 1950 e il 1973. In seguito a ciò si verificherebbe un aumento dei prezzi delle merci e delle materie prime, una caduta degli interessi reali e una crescita della domanda. In effetti, se l'economia mondiale crescesse del 5% non esisterebbe nessun problema del debito. Tuttavia, per crescere a questi ritmi, i paesi avanzati dovrebbero collaborare fra loro e giungere a soluzioni di cooperazione anche con i rispettivi sindacati e con il Terzo mondo. Per una crescita del 5% sono necessarie due cose fondamentali:

1. un accordo sui prezzi delle materie prime in modo che il loro prezzo non venga stabilito dalle forze del mercato ma da un'intesa fra paesi produttori e paesi consumatori. Questa posizione è da tempo sostenuta dai paesi del Terzo mondo, ma categoricamente rifiutata dai paesi avanzati, perché è il loro mercato che determina i prezzi delle merci;
2. un accordo fra i sindacati e i governi nei paesi industrializzati.

Queste esigenze possono diventare realtà solamente se nei paesi avanzati esistono governi impegnati in soluzioni di cooperazione. Vi è quindi la necessità che i governi dei paesi centrali, Francia, Germania, Gran Bretagna, siano essi di sinistra o di centro, decidano di fissare come obiettivo prioritario non la riduzione dell'inflazione ma l'aumento della produzione e dell'occupazione nei loro sistemi.

Non credo che la situazione sia completamente priva di speranze perché, in linea teorica, è possibile cambiarla, anche se soltanto attraverso un'azione politica da parte dei movimenti dei paesi avanzati, che hanno una funzione importante da svolgere.

EUROPA

Rinunciare al potere, lottare per il controllo

La stabilità dell'apparato che gestisce il potere e l'identificabilità dei partiti che se lo contendono producono l'esigenza di una nuova funzione nello spazio della politica: la funzione di controllo da parte della società civile sul sistema del potere. Ed è appunto questa funzione fondamentale a costituire la vocazione storica dei movimenti, partiti ed organizzazioni che si battono per una l'alternativa a livello europeo

di András Hegedüs

La prospettiva di un'alternativa per l'Europa. Il concetto di alternativa a livello europeo implica l'apporto di un ampio arco di movimenti. La questione cruciale consiste nell'individuare un elemento comune che unifichi tali movimenti. Dal mio punto di vista, questo elemento comune consiste in un orientamento di sinistra e in una peculiare relazione nei confronti del potere. Il primo punto è sufficientemente chiaro, fondandosi su dati di fatto. Il secondo è, invece, più problematico, perché secondo la tradizione la forza di attrazione esercitata direttamente dal campo politico consiste nella lotta per il potere fra forze diverse. La concezione tradizionalmente accettata vuole che, dove finisce la lotta per il potere, là è finita anche la politica.

Le società industriali e post-industriali sono caratterizzate da un apparato di gestione del potere relativamente stabile; e anche nel sistema multipartitico, vale a dire nel parlamentarismo di stampo occidentale, solo uno o due partiti hanno realmente accesso alla gestione del potere: in Spagna i socialisti, in Inghilterra i conservatori della Thatcher, in Austria il partito popolare e quello socialdemocratico, ecc.

La stabilità dell'apparato che gestisce il potere e l'identificabilità dei partiti che se lo contendono producono l'esigenza di una nuova funzione nello spazio della politica: la funzione di controllo da parte della società civile sul sistema del potere. Ed è appunto questa funzione fondamentale a costituire la vocazione storica dei movimenti, partiti ed organizzazioni che si battono per una l'alternativa a livello europeo. Compiere la scelta di rinunciare al potere e di lottare per assumere la funzione di controllo comporta la nascita di movimenti fondamentalmente diversi dai partiti politici tradizionali, con meno aggressivi-

tà, maggiore spazio per le emozioni, assenza di manipolazione, ecc. Si tratta di un mondo più bello di quello della politica alla vecchi maniera.

Strategia e tattica del controllo civile sull'apparato del potere. Uno di maggiori errori dei politologi che identificano la politica col potere è l'affermazione per la quale solo la partecipazione al potere può essere efficace nel realizzare gli interessi di determinati gruppi sociali o nel promuovere determinati valori.

Nei paesi dove i diritti umani sono rispettati nello spirito degli accordi di Helsinki, la società civile non è priva di armi. Una particolare strategia e tattica deve essere allora elaborata per promuovere la causa della società civile.

Sfortunatamente, questa non è ancora la situazione di parecchi paesi di Europa. La società civile non gode di diritti che la possano mettere in grado di esercitare un effettivo potere di controllo. Anche in Ungheria la società ha conquistato il diritto di sciopero e di dar vita a pubbliche manifestazioni solo negli scorsi mesi: senza tali diritti è impossibile un reale controllo sul potere. Noi dobbiamo batterci, a mio avviso, non per avere più partiti in competizione per il potere, nell'arena politica, ma perché la società civile ottenga i suoi diritti naturali che sono necessari per praticare l'egemonia della società sul potere della burocrazia.

In questo modo i sistemi monolitici dell'Europa dell'Est possono assumere un carattere democratico e pluralistico. Da questo punto di vista l'accordo in Polonia tra il potere e le masse, rappresentate da Solidarnosc, è di fondamentale importanza. Io ritengo che si debba augurare ogni successo a tale accordo.

Alternativa a livello europeo e movimento pacifista europeo degli anni Novanta. Il tipico movimento pacifista degli anni Ottanta è stato rappresentato dall'*European Nuclear Desarmement* (End). Esso fu fondato esattamente dieci anni fa a Roma.

I promotori, tra i quali ero anche io, erano pieni di entusiasmo per il fatto che sorgeva un nuovo movimento per la pace che non era condizionato dalle manipolazioni delle superpotenze e dei grandi centri di potere.

Il movimento ha avuto grande successo, specialmente nel trattare in modo aperto e civile i problemi della sicurezza e nel promuovere l'unità europea.

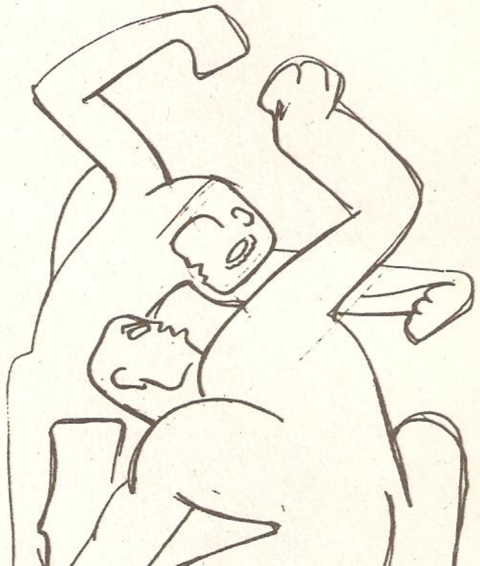
Ora, alla fine degli anni Ottanta, questo movimento sembra invecchiato, riuscendo ad attrarre solo limitati strati della società. Ciò ha contribuito a rendere End amorfo rispetto alla sua relazione con il potere.

Esso ha cooptato movimenti per la pace di carattere ufficiale che nei loro paesi costituivano organizzazioni politiche ufficiali promosse dall'alto.

Esso ha assegnato un gran ruolo a movimenti dell'Europa orientale che lottano per il potere ad ogni costo, e che pertanto difficilmente potrebbero essere chiamati movimenti per la pace.

Esso era collegato con diverse organizzazioni politiche nell'Europa occidentale, le cui finalità pacifiste erano subordinate ad altre.

Queste considerazioni richiedono il rinnovamento del movimento pacifista europeo e questo compito può essere assunto da organizzazioni che si muovono nella prospettiva di una alternativa a livello europeo. *Another Europe for Peace* (AnEP) potrebbe diventare il movimento pacifista di tipo nuovo degli anni Novanta e potrebbe contribuire largamente alla creazione di una società civile a livello europeo.



JUGOSLAVIA

Stalinismo anti-stalinista

Se collochiamo il "socialismo reale", come il capitalismo, nella società moderna, e gli riconosciamo dinamicità e possibilità di trasformazione, troviamo il punto di partenza necessario per la comprensione di cambiamenti divergenti e altrimenti indecifrabili: processi che in Jugoslavia hanno portato ad una situazione caotica. L'ultima crisi — più grave di quelle del 1948 e del 1968 — rappresenta il terreno agitato di forti scontri e tensioni sociali, all'ombra dei quali avviene la nuova disposizione degli strati e dei gruppi sociali, delle idee e degli orientamenti, da cui dipende il futuro di questa società

di Šura Dumanić
traduzione di Nicola Janigro

Per penetrare nella camera oscura della crisi jugoslava bisogna ritornare alle origini del conflitto sociale che risalgono a quattro decenni fa. La costante di fondo è stata la creazione e il mantenimento del dominio e questo vale anche per le odierne seppur parzialmente mutate condizioni. La sociologa belgradese Zagorka Golubovic individua nello "stalinismo anti-stalinista" la fonte perenne della disgregazione sociale. Questa è la "via" che la società jugoslava ha imboccato dal 1948 in poi: se si rimane alle dichiarazioni, ha rotto i rapporti con lo stalinismo e proclamato il progetto dell'autogestione sociale; nella realtà ha governato nello stesso modo.

Il risultato di questa mistificazione sono state le migliaia di vittime del campo di Goli Otok [1] non ancora riabilitate, mentre in Unione Sovietica ciò è già avvenuto.

Davanti alla rivoluzione socialista sono state poste trappole ed impedimenti i cui presupposti si erano costituiti nella rivoluzione stessa del 1941-1944: una di queste trappole si intrecciava con il progetto dell'autogestione. Dal suo inizio l'autogestione ha rappresentato sia un bisogno autentico delle persone — in primo luogo nella produzione — sia l'occasione per l'apparato di potere di mascherare la radice statal stalinista del sistema sociale che si andava costituendo. Questa parte della storia jugoslava più recente, nella quale le vittime dello stalinismo sono rimaste fino ad oggi "staliniste", mentre la sconfitta delle lotte — operaie e non — per l'autogestione e la vittoria di un controllo burocratico totale continuano ad essere chiamate "autogestione", non è stata ancora capita.

Non è in questione solamente un concetto ideologicamente ingenuo, ma l'insensatezza della lotta sociale praticata.

L'incomprensione di questo pro-

cesso ha condotto ad una grande confusione ideale, come ha ben visto il filosofo Zoran Vidakovic.

Come produttore di rapporti sociali rovesciati (perversi) e dell'ideologia, questo "uso" dell'autogestione si manifesta come fonte continua di impotenza e disorganizzazione sociale.

Il sistema di potere parallelo, derivato dal monopolio sulla vita economica, politica e ideale della società, è giunto alla piena espressione solo dopo il fallimento del movimento per l'autogestione, dopo il 1970 (cfr. Vidakovic).

Di fatto, il sistema legale della società jugoslava che proclama molti principi democratici è completamente bloccato da una duplice serie di processi: dal controllo delle elezioni da parte del "sistema di potere parallelo" — in cui l'intervento del partito ha solamente un carattere formale — e dalle sanzioni nei confronti dei delegati che osano andare contro le decisioni di chi li ha proposti.

L'altro aspetto di questo sistema sono i privilegi e le concessioni per gli "ubbidienti".

Questo spiega il gran numero di investimenti falliti, il fatto che il paese abbia un debito che lo mette in una situazione di schiavitù nei confronti del capitale mondiale, la divisione del mercato jugoslavo e del sistema produttivo, fino ad arrivare alla distruzione delle forze produttive stesse [2].

Nella nuova situazione, il sistema di potere parallelo diventa il banco di prova di orientamenti e ideologie di destra, dalla logica della "mano forte" al divampare del nazionalismo.

Lo sbriciolamento dello spazio sociale o meglio la rifeudalizzazione della vita culturale e politica, sono evidenti soprattutto nelle lacerazioni dell'informazione [3]. Dopo che per effetto dei due processi (lo stalinismo e il sistema di potere parallelo) si è compiuta la distruzione del movimento operaio e si è rotta più in generale la solidarietà sociale, la burocrazia, formalmente decentrata, ha portato a termine la completa disintegrazione dei processi politici, economici e culturali. La vita politica si è svolta in gran parte all'interno della stessa rete burocratica e delle sue aspirazioni di partecipare alla dominazione.

In assenza di un progetto sociale alternativo, le diverse parti di questa macchina burocratica riescono a legare a sé strati sociali. La stessa disintegrazione diventa così conditio sine qua non della dominazione, perché impedisce il collegamento e l'articolazione delle iniziative di emancipazione; dall'altra parte impedisce l'integrazione economica e produce conseguenze economiche ancor più gravi.

Questi sono i presupposti che conducono "legalmente" al disorientamento e alla confusione. Il processo principale, nascosto da questa confusione è duplice e si riferisce in primo luogo al rapporto sociale del capitale con lo sfruttamento e l'ingresso nel sistema di accumulazione mondiale, e in secondo luogo il soffocamento di ogni autentica alternativa socialista.

Il fatto di rendere del tutto dipendenti le masse dei lavoratori per quanto riguarda i mezzi di sussistenza, impedendo una loro organizzazione au-

tonoma, è completato da una apertura verso il capitalismo di tipo liberale, dalla liberalizzazione del mercato del lavoro e delle merci, dalla glorificazione del mercato e del capitalismo in generale.

Contemporaneamente si rifanno in gran fretta leggi e norme per attirare il capitale straniero e rendere possibile un più efficace sfruttamento delle risorse umane e naturali. A questo va aggiunto un terzo fattore: il debito con il Fondo monetario internazionale che viene pagato con l'inflazione e la svalorizzazione del lavoro. Tutto questo ha prodotto tragiche conseguenze per i ceti operai in Jugoslavia, di cui la metà si trova già al livello minimo esistenziale. Questi sono i processi principali che minacciano di gettare i lavoratori e i popoli della Jugoslavia al gradino più basso del sistema di sfruttamento mondiale.

Il soffocamento delle iniziative per un'alternativa socialista avviene attraverso un sistema complesso e minuzioso di codici, in gran parte invisibili, con cui vengono controllati, ammoniti e alla fine "bollati" quanti la sostengono. L'aspetto più evidente di questo sistema sono gli Ono e i Dsz (gli organismi della difesa popolare e della protezione sociale che possono assumere funzioni civil-poliziesche, *ndt*) legati allo stato, che hanno diramazioni in ogni villaggio, scuola, istituzione e fabbrica. Una difficoltà aggiuntiva, per l'articolazione dell'alternativa socialista, è rappresentata dal modo di informare. Al posto del sistema centralizzato di una volta, abbiamo ora una miriade di centri politici e polizieschi di controllo delle informazioni. Scopo principale è impedire l'allargamento delle iniziative.

Ciò che però blocca maggiormente le azioni alternative, è l'allontanarsi dalla stessa idea di socialismo da parte di un gran numero di intellettuali, è la sfiducia nella sua realizzazione da parte della maggioranza dei cittadini. E' la conseguenza di anni di cinico stravolgimento di qualsivoglia idea, pensiero, valore e impegno. Per molto tempo è stata portata avanti una repressione socio-psicologica (ad esempio la caccia agli anarchici e ai trotskisti) mentre si richiedeva la "buona condotta" morale e politica nelle assunzioni il che si è trasformato in stereotipo frustranti ogni azione. Solo così si può capire il fatto che spesso si senta dire che per la crisi del paese sono responsabili tutti!?.

L'essenziale nei processi vecchi e nuovi fin qui ricordati consiste nella chiusura dei canali sociali necessari per la creazione di un movimento sociale, democratico, socialista emancipatorio e l'apertura dei canali nazional nazionalistici come mezzo per esprimere la rivolta e come forma di identificazione — al posto delle classi, del progetto socialista, dell'utopia emancipatrice.

Risulta quasi impossibile — se non partecipandovi personalmente — definire precisamente il carattere degli avvenimenti, poiché vengono avvolti nella nebbia dal giorno alla notte. All'opinione pubblica mancano figure di riferimento che possano rappresentare il (potenziale) movimento operaio, ecologista, pacifista. Potenti centri di potere impongono il carattere degli avvenimenti, così la manipolazione stalinista, che avviene in Serbia, viene proclamata "rivoluzione" — e stimola azioni di massa di segno sciovinista — mentre le reazioni di protesta nel Kosovo e in Slovenia vengono definite particolarismi e "controrivoluzioni". La questione di un superamento "jugoslavo" o "serbo" del caos è un elemento aggiuntivo di mistificazione, poiché una reale alternativa non viene articolata e difficilmente potrà proporsi chiaramente nel breve periodo. Nel breve periodo lo testimonia il pressoché permanente stato di agitazione dei lavoratori — nelle miniere, nell'industria, nel settore della cultura — che non cessa da oltre un anno e che però non è in grado di organizzarsi in movimento. In altre parole, tempi difficili attendono la Jugoslavia durante i quali bisognerà articolare le forze autenticamente democratiche e socialiste, separandole dall'apparato burocratico ramificato ancor più di quanto sia avvenuto in Unione Sovietica, dove la società è rimasta molto più "pulita" nei confronti del potere e delle mitologie legate al capitale.

Per chiarire la gravità della situazione Jugoslava, vale forse la pena di ricordare il noto racconto di Pirandello in cui si narra di una madre che impazzisce perché mette al mondo il figlio del suo carnefice. L'uscita dal caos è possibile solo se si smette di accusare la madre, e si permette al bambino di non assomigliare al padre. Ciò richiede la realizzazione di forme elementari di razionalità del pensiero umano. D'altronde, il ritorno ad una ragione sana è stato lo slogan con il quale è cominciata anche la perestrojka.

Nota bibliografica

Zagorka Golubovic, *Lo stalinismo*, Idn, Belgrado, 1982
Ivica Mastruko, *Discussione nel Parlamento croato*, 1987
Costanzo Preve, *Lo spirito del tempo*, relazione tenuta alla Tavola rotonda di Cavtat nel 1988
Zoran Vidakovic, *Per un'analisi marxista della società jugoslava*, (intervista), Ideje 2-3 1987 Belgrado
Zoran Vidakovic, *La struttura sociale corporativa in Jugoslavia*, inedito, 1980

Note

[1] Sul Goli Otok sono stati deportati — dopo il 1948 — quanti erano accusati di essere filocominformisti. Solo dopo la morte di Tito (nel 1980) si è ammesso anche ufficialmente , l'esistenza di un "gulag" jugoslavo (*ndt*)

[2] Il più noto è il caso dell'Agrokomerc — lo scandalo della vendita di azioni fasulle del complesso agro-industriale di Velika Kladusa (in Bosnia-Erzegovina) in cui erano coinvolti alti funzionari del partito e dello stato.

[3] In Jugoslavia esistono sette differenti programmi tivù — è una delle televisioni più care del mondo — e si pubblicano centinaia di fogli regionali. La stampa regionale è la più venduta mentre l'unico organo federale, "Borba", ha accresciuto la sua influenza solo negli ultimi due anni.

GORBACIOV

Come Mao o come Kruscev?

Butenko usa argomenti analoghi a quelli del marxismo critico, denunciando l'insufficienza della proprietà statale per arrivare al socialismo. Da ciò non trae però motivo per rimettere più radicalmente in discussione i rapporti capitalistici esistenti nel "socialismo reale" (come aveva cercato di fare Mao), ma per giustificare il "ritorno" alla proprietà privata e allo sfruttamento classico al fine di reintrodurre lo spirito di iniziativa contro il burocratismo («chiederemo ai capitalisti di insegnarci a lavorare...»)

di Walter Peruzzi

L'effetto Gorbaciov seguita a essere vissuto come evento liberatorio da una sinistra troppo a lungo frustrata dalle rivincite del capitale. Ciò può forse spiegare una simpatia che a volte si trasforma in "tifo" o i paragoni, che non mancano, con Mao. Un Mao, per di più, bonario, realista, scevro da fanatismi come si conviene a tempi di pensiero debole, o ancora convalescente.

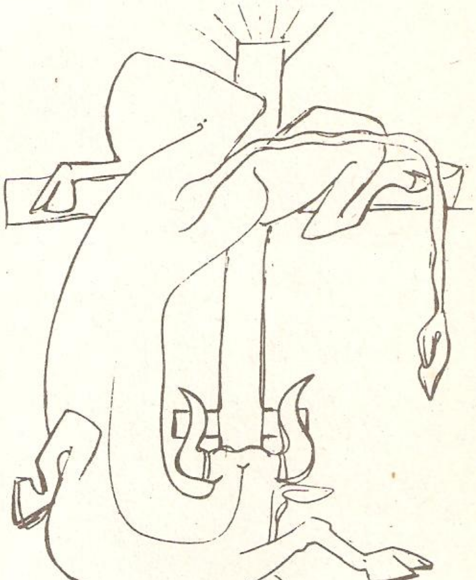
E gioca inoltre, a favore di Gorbaciov, il confronto con gli altri protagonisti della recita, da Woytila a Reagan a Craxi. Ciò lo fa parere "l'unico savio in una compagnia di ubriachi" come l'Anassagora di Aristotele o, se si preferisce, l'unico attore vero in una compagnia di maschere della Commedia dell'Arte.

Né si tratta solo di statura intellettuale. Il riformismo "forte" e il disarmismo di Gorbaciov vanno certo sostenuti dalla sinistra *quando e fin dove sono contro* la protervia restauratrice del Vaticano, di via del Corso o della casa Bianca.

Ma il discorso è diverso se ci si domanda cosa significhi Gorbaciov per l'Urss nella prospettiva della "transizione socialista", e per le forze anticapitaliste. Il che implica, come nota Melchionda sul n. 1 di "a sinistra" (*Dove va l'Urss di Gorbaciov?*) di avere una opinione sul sistema sociale sovietico.

Né socialismo né capitalismo? Appare piuttosto insoddisfacente al proposito la sua definizione dell'Urss come "né capitalista né socialista" o la teoria della "transizione *bloccata*"

Partendo giustamente dal fatto che il capitalismo non consiste tanto nella proprietà privata dei mezzi di produzione quanto in processi lavorativi intrinsecamente produttivi della di-



visione fra dirigenti e diretti, Melchionda osserva che se «si poteva pensare di *abolire* il capitalismo proprietario, è a dir poco velleitario illudersi di poter mettere fine di punto in bianco a quello che per capirci possiamo definire capitalismo lavorativo-manageriale». Ciò richiede una lunga "transizione" durante la quale "la divisione del lavoro è oggetto di progressive e sempre più profonde trasformazioni". In questa fase il carattere socialista o capitalista non sarebbe da ricercare tanto nei rapporti di produzione quanto nel "politico", nell'esistenza o meno di un potere dei lavoratori orientato "alla trasformazione dei rapporti di produzione", ecc. E la conclusione è che in Urss, da questo punto di vista, si scontrano tendenze e classi di segno contrario che "bloccano" la transizione.

Questa interpretazione porta allo scoperto, secondo me, un vizio di fondo della tradizione marxista, riconosciuto dall'ultimo Bettelheim, ossia l'illusione che nuovi rapporti sociali scaturiscano dal "politico" come viene tradizionalmente inteso, quando invece sappiamo che le grandi rivoluzioni sociali, come ad esempio il passaggio al feudalesimo o al capitalismo, non hanno avuto per origine rivoluzioni politiche. Queste ultime hanno soltanto "armonizzato" la sovrastruttura a un modo di produzione già esistente nella società.

Ciò per sé non significa che il "politico" non abbia o non possa avere un ruolo diverso nel passaggio al socialismo e questo è anzi un problema a mio avviso non approfondito e da affrontare seriamente (implicando anche un diverso modo di intendere il "politico" e l'intervento nei processi lavorativi, non solo sui rapporti *generati* da essi).

In ogni caso nello specifico, ossia nell'Ottobre, l'idea di una rivoluzione politica che porta al socialismo si fondava sull'illusione che questo modo di produzione fosse già in nuce dentro il modo capitalista, e che si trattasse solo di "liberarlo" abolendo la proprietà privata e pianificando l'economia.

Proprio questo modo ristretto di intendere e di combattere il capitalismo ha avuto come risultato che le esigenze dello "sviluppo" (capitalista) si siano alla fine imposte allo stesso gruppo dirigente sovietico trovando il loro portavoce già in Stalin (in forme ancora mistificate), poi apertamente in Kruscev. La loro politica, di conseguenza, non ha affatto mirato a "limitare" gli effetti del capitalismo ma, al contrario, ha cercato di stimolarne lo sviluppo "limitando" via via le conseguenze e gli ostacoli derivanti dal tentativo di abolirlo.

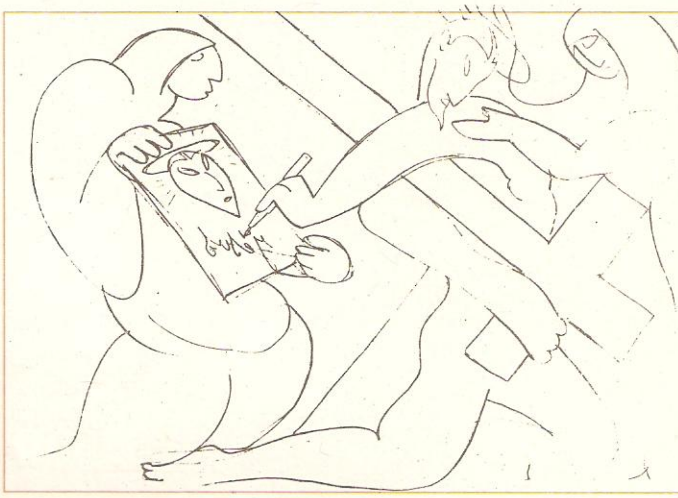
Solo fissando staticamente le opposte forze presenti, che da ben settant'anni si "bilancerebbero" in una strana partita a reti inviolate, e ignorando il concreto movimento nel corso del quale alcune sono divenute dominanti rispetto a altre, si può definire "bloccata" una transizione *invertita di segno* (e quindi mettere in salvo la "diversità" sovietica nonostante tutto).

La perestrojka. In questo quadro mi pare da leggere anche Gorbaciov. Che egli muova, come molti assicurano, non da astratte preoccupazioni ideologiche ma dall'esigenza di risolvere gravi problemi interni, è certamente vero. Ma si tratta di capire se la perestrojka tende a rompere la paralisi burocratica (con cui Breznev aveva congelato le contraddizioni) ritornando più accortamente a Kruscev, o se miri a ciò col "rinnovamento leninista" e rimettendo in moto la transizione, come cercò di fare Mao. E la risposta non mi pare lasci adito a dubbi.

In campo economico le riforme gorbacioviana vanno ben oltre quelle attuate o proposte da Kruscev e Liberman nel dare "autonomia" alle imprese, mentre analogo (e opposto a quello di Mao) è l'incoraggiamento dato all'iniziativa individuale e la spinta ad allargare la forbice salariale. Nel suo scritto *Perestrojka*, Gorbaciov assegna come scopo al nuovo corso "l'introduzione universale dei metodi economici" (nome d'arte del lavorare capitalistico) e il "superamento delle tendenze livellatrici nelle retribuzioni".

Gli fa eco il filosofo Butenko, nell'intervista apparsa sul n. 3 di "à sinistra" (*Nel cantiere della perestrojka*), curiosamente riecheggiando lo slogan di Craxi e Formigoni "più società, meno stato". Contro il "socialismo da caserma" Butenko usa argomenti analoghi a quelli del marxismo critico, denunciando l'insufficienza della proprietà statale per arrivare al socialismo. Da ciò non trae però motivo per rimettere più radicalmente in discussione i rapporti capitalistici esistenti nel "socialismo reale" (come aveva cercato di fare Mao), ma per giustificare il "ritorno" alla proprietà privata e allo sfruttamento classico al fine di reintrodurre lo spirito di iniziativa contro il burocratismo («chiederemo ai capitalisti di insegnarci a lavorare. Essi prenderanno una parte del profitto, ci sfrutteranno, è un prezzo che dobbiamo pagare»). Tale scelta tattica giustificata con le solite citazioni di Lenin e della Nep, diventa strategica quando si afferma che nella futura società sovietica «ci sarà...anche la proprietà privata» sia pure con la promessa di limitare le assunzioni a "due/tre salariati" (!) e si identifica l'efficienza capitalistica con la "civilizzazione" che il socialismo deve ereditare.

Organico a ciò è il progetto di una liberalizzazione intesa come riconoscimento di diritti individuali e pratica di una democrazia borghese *limitata al politico* che Butenko definisce "conquista" dell'umanità "come il fuoco e la ruota". Essa è ben più radicale di quella krusceviana e al tempo stesso più attenta a mediare originalmente con il monopartitismo, ma si modella in ogni caso sulla democrazia occidentale e nulla concede alla democrazia diretta, a forme di direzione dal basso, estese anche alla produzione, come si tentò di fare nella Rivoluzione culturale.



Quanto alla politica estera colpiscono non solo l'analogia delle motivazioni economiche che spingono Gorbaciov e Kruscev a ridurre la spinta riarmista, ma le argomentazioni che giustificano la scelta della pace e l'abbandono delle teorie leniniste circa la tendenza dell'imperialismo alla guerra o la possibilità di impedirla con la lotta di classe e la rivoluzione.

Kruscev affermava: "La bomba atomica non osserva alcun principio di classe". «Più di una volta» — scrive Gorbaciov dicendo di rifarsi a Lenin ma riprendendo la "velina" di Kruscev — «[Lenin] parlò della priorità degli interessi comuni a tutta l'umanità rispetto agli interessi classisti... E queste idee alimentano la nostra filosofia delle relazioni internazionali e il nuovo modo di pensare... Noi umani siamo tutti nella stessa barca, e affonderemo o nuoteremo tutti insieme... Ad alcuni potrà sembrare strano che proprio i comunisti pongano in risalto i valori e gli interessi umani... Ma oggi, con la comparsa delle armi di distruzione di massa, c'è un limite oggettivo per il con-

fronto di classe in campo internazionale: la minaccia appunto della distruzione universale».

Su questa base Gorbaciov, come Kruscev, propone un'alleanza fra Usa e Urss non solo per evitare la guerra ma per impedire che la situazione del Terzo Mondo diventi "esplosiva": «Non sfrutteremo i sentimenti antiamericani e tanto meno li attizzeremo, e non intendiamo spezzare i legami tradizionali fra l'America Latina e gli Stati Uniti... Invitiamo l'Amministrazione degli Stati Uniti a unirsi con noi per cercare soluzioni ai problemi del Terzo Mondo». La filosofia degli "aiuti" sostituisce quella della "rivoluzione".

Gorbaciov e la classe. Gorbaciov non mi pare in conclusione un "autocrate illuminato" che vuole modernizzare un sistema "bloccato" (come scrive Melchionda) ma intende solo rimuovere i residui blocchi alla modernizzazione *capitalistica*.

E tuttavia questi "blocchi" esistono e non basta leggerli, come si fa spesso, in termini di conflitto fra settori "privati" e "di stato" del capitalismo sovietico. Lo stesso immobilismo brezneviano non può essere ridotto alla resistenza burocratica di fronte all'imprenditorialismo stimolato da Kruscev, per quanto ciò vi abbia notevole parte. Così come le cautele e le incertezze di Gorbaciov non derivano solo dalla necessità di governare i conflitti con i conservatori e di evitare il "ritorno di fiamma" dei burocrati che liquidarono Kruscev.

In questo senso mi pare giusto portare l'attenzione, come fa Melchionda, sulle controtendenze (secondarie, e magari diverse da quelle che lui individua), su aspetti della società sovietica contrastanti con lo sviluppo capitalistico. Sono aspetti ancora poco "a fuoco" nelle nostre analisi e decisivi per non limitarsi a cogliere la "tendenza principale" e il disegno da cui sono agiti i dirigenti sovietici. Ciò rischia di essere a sua volta riduttivo e ideologico, perché non fa capire in che tempi e come l'omologazione al capitalismo mondiale, perseguita oggettivamente da Gorbaciov, possa realizzarsi. Ma soprattutto, non permette di capire:

quale lezione non puramente negativa ci viene dai "primi tentativi falliti" (e che vanno riconosciuti come tali) di transizione socialista, ossia quali fattori e meccanismi ancora operanti nella società sovietica possono darci indicazioni nella prospettiva di una ripresa della lotta per il socialismo;

quali possibilità ci sono che la tendenza dominante in Urss da molti decenni sia rovesciata e nuovamente cambiata di segno, facendo leva su questi elementi o sviluppandone di nuovi.

E proprio questo mi pare invece necessario chiedersi: quali forze antagoniste e di classe vi sono nell'Urss e quali possibilità hanno di utilizzare lo spazio che Gorbaciov deve aprire *anche* a loro per dare impulso alla "democrazia" e allo "sviluppo", cioè per forzare la "cruna" che porta nel paradiso capitalista? Esigue, temo. Così come ancora più esigue saranno queste possibilità se la perestrojka riesce, creando in Urss condizioni molto simili a quelle esistenti (per la rivoluzione) nelle società "avanzate".

Gli effetti positivi del gorbaciovismo stanno infatti tutti nella *instabilità* che è costretto suo malgrado a provocare, non nella *stabilità* cui tende. E per la sinistra il problema non è di legarsi strategicamente a Gorbaciov ma alle forze (ancora da identificare e da non confondere col "dissenso" tanto caro al sionista Pannella) che dovranno sempre più combatterlo da posizioni di classe.

ENEL.
PROGETTO AMBIENTE 1989.
L'ENEL, in collaborazione con il Ministero dell'Agricoltura, conduce da anni approfondite analisi sulle cause del degrado ambientale, con particolare attenzione per i laghi, i boschi e i monumenti italiani. Il **Progetto Ambiente 1989,** partendo da una sintesi dei risultati ottenuti, ha previsto una serie di interventi di riforestazione e di accordi con Enti locali e con Associazioni Ambientalistiche per la creazione di Parchi Naturali.
ENEL.
ENERGIA PER
LA VITA.

di Scholasticus

Cambiare tutto per non cambiare nulla

Con la progressiva attuazione del nuovo Concordato ogni primavera registrerà come evento di massa l'interrogazione della coscienza degli italiani circa l'insegnamento della religione cattolica e il sostentamento del clero.

Già dal 1986 nel mese di giugno agli utenti della scuola viene chiesto da parte dell'autorità scolastica se nel successivo anno scolastico intendano avvalersi o non avvalersi dell'irc. Circolari contestate, ma ancora vigenti, impongono a tutti di aggiungere ai documenti di iscrizione un modulo con le proprie intenzioni circa il servizio dell'irc che, essendo del tutto facoltativo per gli studenti e le loro famiglie, come è stato finalmente riconosciuto dalla Corte Costituizonale (cfr. sentenza n. 203/89), dovrebbe semplicemtne essere richiesto da chi intenda usufruirne. In tal modo, invece, una "conquista di libertà" si trasforma in un referendum improprio, violando il costituzionale diritto alla riservatezza circa le proprie opzioni ideali/ideologiche.

Per di più in tutte le scuole elementari e materne viene richiesto agli insegnanti di dichiarare la propria disponibilità ad assumere anche la funzione di catechista sotto il controllo del vescovo; si ripropone perciò in forme nuove una altrettanto indebita "schedatura" dei maestri, unica categoria di lavoratori costretta ad esplicitare le proprie opzioni ideali nell'esercizio dell'attività professionale. Dal 1990 una novità assoluta: in maggio ogni cittadino, tenuto a presentare la dichiarazione dei redditi, dovrà rispondere alla richiesta del datore di lavoro se assegnare l'8 per mille del gettito complessivo dell'Irpef alla chiesa cattolica o ad altre istituzioni statali di assistenza, beneficenza, culturali, ecc. Anche in questo il meccanismo di attuazione di un consulto democratico viene viziato da disposizioni che introducono clausole sospette di incostituzionalità pur di forzare il principio di una scelta davvero libera, che comporta ovviamente dei rischi. E' stato infatti concordato che, nel caso in cui i cittadini non esprimano la destinazione dell'8 per mille, questo venga attribuito nella stessa proporzione delle scelte espresse.

Di conseguenza si potrebbe verificare questa situazione limite: solo il 23% esprime la propria preferenza e tutti questi destinano l'8 per mille dell'Irpef alla chiesa cattolica; gli astenuti, il rimanente 77%, vengono egualmente considerati come se avessero scelto di contribuire al sostentamento del clero cattolico. Ovviamente di tale clausola protettiva degli interessi ecclesiastici non si sta facendo alcun cenno nella campagna di sensibilizzazione alle necessità della chiesa cattolica; come del resto non si rende noto che già all'inizio del 1990 lo Stato italiano anticiperà alla Conferenza Episcopale circa 400 miliardi senza attendere la ripartizione del prelievo fiscale (nell'anno in corso lo stato ha versato alla Cei 388 miliardi). Una consolidata politica dell'immagine continua a cambiare tutto perché tutto rimanga come prima.

I fatti citati smentiscono ampiamente quanto viene invece presentato con ammirazione, spesso, anche da parte laica: la chiesa cattolica ha ormai accettato di sottoporsi in pieno al giudizio del popolo italiano.

A parte ogni altra considerazione le disposizioni statali costituiscono davvero "un quadro normativo rispettoso del principio supremo di laicità" affermato recentemente dalla Consulta come "uno dei profili della forma di Stato delineata nella Carta costituzionale della Repubblica?"

a sinistra
TEMA
laboratorio per l'alternativa sociale e politica

nadia casadei roberta carini corinne leenhardt brigitte zemke
lucie van crombrugge ruth riddick margret krannich ombretta fortunati

L'ABORTO IN EUROPA
LA PAROLA ALLE DONNE

I PERCORSI DELLA LIBERA SCELTA DELLE DONNE NELL'EUROPA DEL LIBERO MERCATO
MILANO MARZO 1989
CONVEGNO DELLE DONNE EUROPEE ORGANIZZATO DA DEMOCRAZIA PROLETARIA

PRETENDERE L'**ABORTO** LIBERO E GRATUITO,
AFFERMARE IL NOSTRO DIRITTO ALL'**AUTODETERMINAZIONE**
NON E' SOLO UNA **LOTTA** IN DIFESA DI UN DIRITTO, MA MOLTO DI PIU':
E' UN PERCORSO DI **CONOSCENZA/COSTRUZIONE** DELLA NOSTRA IDENTITA',
DI AFFERMAZIONEDI UN **NUOVO SOGGETTO**, SESSUATO,
CHE HA **SUOI MODELLI** DI RIFERIMENTO E CHE **SCONFIGGE** L'APPARENTE NEUTRALITA'
IMPOSTA DAL SOGGETTO **UOMO** NEL SOCIALE

L'Europa del '92 non sarà quella delle donne

La relazione fra donne dovrà superare i confini di ogni singolo paese e diventare luogo e momento costante di comunicazione di esperienze, di costruzione di rapporti, di elaborazione di obiettivi. Un vento di reazione spira per tutta l'Europa, come fra poco ci racconteranno le compagne venute dal Belgio, dalla Francia, dalla Germania, dall'Irlanda

di Nadia Casadei
del coordinamento donne di Dp di Milano

Oggi è l'8 marzo, il giorno dedicato alle donne, il giorno delle mimose. Non abbiamo voluto mimose in questa sala: il clima culturale che si respira in Italia in questi mesi ci fa pensare che noi donne, oggi, non abbiamo proprio nulla da festeggiare.

Espulse dal lavoro o relegate nella sfera del precariato, ricacciate entro le mura di casa dallo smantellamento dello stato sociale, negate in quanto soggetto autonomo e "differente", costrette alla riproposizione stereotipata di ruoli tradizionali, indotte, nel sociale, ad omologarsi a modelli maschili e, comunque, tenute costantemente "sotto tutela" dagli innumerevoli "padri-padroni", non abbiamo, davvero, nulla da festeggiare!

Ora ci attaccano anche la 194, la legge voluta 10 anni fa dalle donne, imposta con le lotte nelle piazze prima e dentro le urne referendarie poi, per non morire più di aborto, per avere il diritto di scegliere la propia maternità, di decidere sul proprio corpo.

Ne abbiamo viste di tutte in questi giorni attorno alla 194: dalla pervicace ottusità sessuofoba e misogina del ministro Donat Cattin (peraltro già tristemente noto per aver decretato che l'atrazina è bevibile, che l'Aids colpisce solo chi se lo va a cercare, che gli italiani farebbero bene ad essere tutti quanti casti, che per ogni aborto effettuato andrebbe posta una croce nei locali cimiteri, che, con la diminuzione delle nascite, si rischia di distruggere la nobile "razza italica" e così via...) ai sit-in da caccia alle streghe tardo-medievali di Cl e della Cisl, dalle uscite dell'ineffabile Formigoni che si azzarda a proporre, con atto di incredibile magnanimità, dei "tribunali etici" (presumibilmente composti da uomini) che decidano i pochi casi in cui l'aborto potrebbe essere permesso, alle "crisi di coscienza" del ministro Amato o all'opportunismo politicista di Martelli.

Isolata è rimasta la voce in disperata difesa dalla 194 dei ginecologi non obiettori, lasciati soli sulla barricata, unici garanti di una sempre più difficile applicazione della legge, circondati da medici che sono obiettori o lo diventano per amore di carriera, costretti a sacrificare la propria professionalità e a praticare quasi esclusivamente interruzioni di gravidanza.

Forse prese da un sottile pudore nel riprendere vecchi slogans per difendere un diritto che si credeva acquisito per sempre, forse disabituate e un po' restie a tornare nelle piazze, forse consapevoli della difficoltà a semplificare in un gesto di protesta un dramma intenso, un travaglio interiore come è per ogni donna la scelta di interrompere una gravidanza, le donne sono rimaste zitte, immobili, hanno in qualche modo delegato ai medici, ai tecnici la difesa della "loro" legge.

Oggi, noi, qui abbiamo scelto di parlare e di parlare insieme ad altre donne, che vengono da altri paesi dell'Europa del '92, quella del libero mercato, non sarà né potrà essere l'Europa delle done, l'Europa dei diritti.

Dobbiamo perciò cominciare da subito a lavorare insieme, tra donne, per impedire che un percorso di omogeneizzazione tra i diversi paesi d'Europa porti all'"armonizzazione al ribasso" e costringa i paesi con le legislazioni più aperte sul piano dei diritti a fare dei passi indietro.

Riprendere la parola fra di noi, al di fuori di quella spettacolarità cui la politica sembra sempre meno capace di rinunciare, significa non solo raccontarci le diverse condizioni legislative dei nostri rispettivi paesi, le leggi esistenti ma largamente inapplicate, i mille strumenti con cui si cerca sottilmente in nome di un falso morali-

smo paternalistico e sessista, ma significa anche comunicarci le esperienze concrete, vissute, di ciascuna di noi, le nostre angosce, il difficile percorso delle nostre scelte.

Va detto anzitutto che l'aborto è da sempre presente nella vita delle donne, dai tempi del prezzemolo e delle lavande, da quando la donna non disponeva di nessun controllo sulla propria sessualità e subiva le leggi imposte dal desiderio maschile, da quando non esisteva altro mezzo di contraccezione.

Se, tuttavia, nonostante l'affermazione di autonomia delle donne, la conoscenza più puntuale e diffusa delle possibilità di contraccezione, la maggior padronanza e accettazione del proprio corpo, l'aborto continua ad essere, oggi, ancora così presente nella vita delle donne, le ragioni devono pur essere più profonde, e radicate al nodo dell'identità sessuata di ciascuna di noi.

L'aborto sembra oggi essere molto più l'insuccesso della contraccezione piuttosto che la non conoscenza della contraccezione; conflitto tra desiderio di maternità e scelta razionale di rifiuto, identificazione con la madre "potente", cui si oppongono i modelli di realizzazione professionale e sociale, desiderio di sperimentazione di sé e del proprio corpo e rifiuto dei ruoli tradizionali, necessità di costruire un legame solido fra sé e il proprio partner, di avere un oggetto d'amore, scoraggiato da difficoltà oggettive di gestione, soprattutto per la donna che lavora, stante la cronica carenza di servizi pubblici in Italia. L'aborto, dunque, molto più che segnale di un errore, è spesso segnale dell'impotenza della donna di fronte al conflitto.

Uscire dai sensi di colpa che la società degli uomini ci butta addosso ma ai quali noi stesse facciamo fatica a sottrarci, è possibile solo se siamo in grado di elaborare fino in fondo le dinamiche di questo conflitto, percorrendo senza paura tutte le tappe della costruzione della nostra identità di donne, dall'identificazione inevitabile, al di là della ribellione, con la madre, alla rivendicazione della nostra autonomia e delle nostre libertà.

Pretendere l'aboroto libero e gratuito, affermare ancora il nostro diritto all'autodeterminazione, non è dunque solo una lotta garantista in difesa dei diritti, è per noi molto di più, è un percorso di conoscenza-costruzione della propria identità, di affermazione di un nuovo soggetto, sessuato, che ha suoi modelli di riferimento e che sconfigge l'apparente "neutralità" imposta dal soggetto uomo nel sociale, è desiderio di libertà, di confronto alla pari, fra diversi.

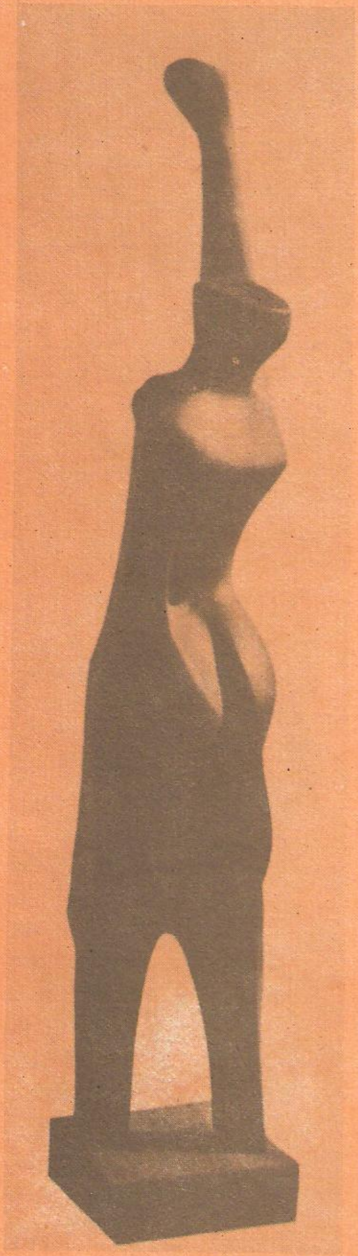
Gli strumenti per questo percorso possono essere molteplici; me ne ven gono subito in mente tre:

• la difesa della legge, scendendo di nuovo in piazza, gridando la nostra determinazione a non tornare in dietro. Contro le inchieste di Donat Cattin dobbiamo rendere pubblici i dati che danno conto di come la 194, legge dello Stato, sia largamente inapplicata proprio nelle strutture pubbliche che dovrebbero garantirla, in tutta Italia e anche in Lombardia;

• la lotta per il funzionamento dei servizi pubblici, perché l'interruzione di gravidanza sia possibile ovunque, perché le donne non sano criminalizzate né colpevolizzate, perché non debbano ricorrere al privato come soluzione capace di offrire maggior sicurezza e discrezione, ma anche perché i consultori pubblici siano aperti ovunque, con le caratteristiche per cui le donne li hanno voluti e imposti, perché essi abbiano rapporti costanti con gli ospedali, perché la donna abbia la possibilità di affrontare una scelta difficile insieme con un'altra donna che, perché donna, prima ancora che per le competenze tecniche e professionali, possa aiutarla a capire il proprio desiderio e ad elaborare le proprie scelte;

• la relazione fra donne, perché solo attraverso il confronto reciproco e il reciproco prendersi a riferimento è possibile l'affermazione di una nuova soggettività collettiva, cui le donne stanno tendendo e che, a tratti, cominciano a saper imporre. La relazione fra donne dovrà superare i confini di ogni singolo paese e diventare luogo e momento costante di comunicazione di esperienze, di costruzione di rapporti, di elaborazione di obiettivi. Un vento di reazione spira per tutta l'Europa, come ci raccontano le compagne venute dal Belgio, dalla Francia, dalla Germania, dall'Irlanda.

Si potrebbe pensare che quanto più le donne riescono ad affermarsi come soggetto collettivo, tanto più si tenta di colpirle alla base della loro identità, espropriandole della loro sessualità, delle loro scelte. Sappiamo tutte quante che nessuno ci regalerà un'Europa delle donne. Affermare il diritto di cittadinanza delle donne nell'Europa dei capitali è solo affare nostro. Puòessere un primo passo in questa direzione.



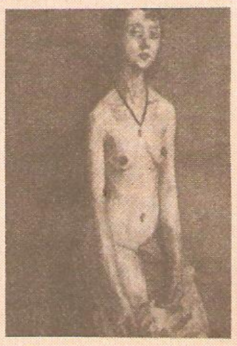
Italia. Consultori pubblici: stereotipi, realtà, progetto

L'aver a che fare con la sfera sessuale e procreativa significa porsi nel punto di incontro di aree estremamente complesse e variamente embricate. E' importante decentrare l'attenzione dal contraccettivo verso la rilettura delle situazioni individuali e relazionali, in uno sforzo comune di centrare delicatamente nella profondità delle crisi (desiderio di gravidanza/maternità-non maternità) per trasformare alcuni elementi in energie per il cambiamento

di Roberta Carini
psicologa Consultori pubblici di Milano

Dall'approvazione della legge 194 il dibattito pubblico si è sviluppato riprendendo periodicamente la polemica ideologica e attivando battaglie politiche contro questa legge e i suoi significati.

In questo momento l'attacco è molto grave anche perché la presenza di un ministro "obbiettore" rispetto a una legge dello Stato e ai presidi deputati alla prevenzione rende la situazione paradossalmente senza via d'uscita.



I Consultori familiari sono infatti imputati ogni qual volta si parla della legge 194 e oggetto delle più strumentali critiche. Li si vorrebbe in grado ("magicamente") di sostituire una cultura abortiva, radicata da secoli, con una contraccettiva in fondo densa di incertezze e debole di risorse, in modo ipocritamente privo di valutazione sulle forze in campo e sul contesto caratterizzato da strutture latitanti o peggio in opposizione.

L'altro stereotipo è quello della sede privilegiata di interventi tesi a favorire l'Ivg (anche in questo caso non considerando il dato statistico che indica come tale prestazione nei Consultori familiari costituisce meno di un quarto del lavoro complessivo). In realtà il numero di donne che accede al Consultorio familiare pubblico per la certificazione è ancora molto basso (27-30%), nonostante a Milano i servizi siano presenti e organizzati rispetto a questa funzione.

Le ragioni sono varie e sono da ricercare soprattutto nella assenza di pubblicizzazione corretta di questo servizio, nella mancata valorizzazione delle prestazioni erogate, nella concorrenzialità e infine nella idea — indotta — che la struttura privata garantisca maggiormente e favorisca percorsi privilegiati in ospedale.

I Consultori pubblici, dopo una prima fase organizzativa, si sono impegnati nella ricerca metodologica, al fine di realizzare progetti di reale efficacia preventiva a partire dalla fondamentale premessa dell'autodeterminazione; nel rispetto totale della scelta della dona e si è cercato di stabilire una relazione d'ascolto tra operatrice e donna più attenta e professionalizzata in grado di accogliere globalmente la domanda e di restituirne elementi di lettura personali, relazionali e socio-culturali.

Si sono costruiti collegamenti operativi con ospedali, (solo in alcuni, in quanto l'accesso per i servizi territoriali alle strutture ospedaliere, pur essendo ribadito teoricamente, è ancora difficilissimo) per assistere le donne anche dal punto di vista psico-sociale durante la degenza aiutandole a condividere e socializzare l'esperienza, contro la tendenza all'isolamento e all'emarginazione e informandole dei percorsi alternativi futuri.

Assicurando alle donne questa continuità tra l'accettazione in Consultorio familiare e l'intervento in ospedale il ritorno post Ivg al servizio territoriale è pressoché totale. (Ciò conferma l'importanza dei contatti organici e continuativi fra ospedale e territorio nell'interesse della salute delle persone, per la realizzazione di una medicina sociale e preventiva).

Questo ritorno in Consultorio familiare costituisce l'unica garanzia per avviare e/o riprendere un discorso di prevenzione. E' però necessario fare alcune riflessioni. Infatti ogni inter-

vento in direzione della prevenzione dell'aborto e del controllo della fecondità si rivela sterile e inefficace se non fa riferimento in modo sistematico alle variabili sociali culturali psicologiche sanitarie contemporaneamente presenti.

L'aver a che fare con la sfera sessuale e procreativa significa porsi nel punto di incontro di aree estremamente complesse e variamente embricate.

E' importante decentrare l'attenzione dal contraccettivo ("unica soluzione Ivg") verso la rilettura delle situazioni individuali e relazionali, in uno sforzo comune (donna-operatrice) di centrare delicatamente nella profondità delle crisi (desiderio di gravidanza/maternità-non maternità) per trasformare alcuni elementi in energie per il cambiamento.

Occorre non forzare, saper stabilire una priorità negli interventi possibili, nel rispetto dei tempi e delle scelte delle persone non coincidenti — a volte con l'ansia dell'operatore di una "contraccezione a tutti i costi".

E' indispensabile che l'operatore sia consapevole di essere mediatore fra le esigenze politiche del momento storica attuale (pianificazione, prevenzione aborto!) e le spinte soggettive commutabili in termini di creatività e desiderio di verifica della stessa attraverso l'area biologica, nella crisi generale di forme e possibilità alternative di autonoma realizzazione di sé.

Perché è ancora attraverso lo stato di gravidanza (interrotto) che si esprime la grossa conflittualità tra la scelta di essere madre e la scelta di una realizzazione e identità svincolati da questo ruolo.

Se, veramente, si condivide l'obiettivo della prevenzione in campo socio sanitario, occorre riaprire con urgenza la questione teorica-metodologica e sperimentale di come tradurre prospettive generiche in piani di intervento non repressivi.

Francia. Una legge double face. Punita l'informazione

Tutti i tentativi per risolvere la questione dell'aborto nei modi meno traumatici possibili per la donna vengono fatti fallire: è quindi all'interno di questo percorso che noi dobbiamo lavorare. Questo dibattito e queste rivendicazioni vanno riprese, soprattutto in vista dell'Europa del '92

di Corinne Leenhardt
di Nouvelle gauche

Bisogna anzitutto sottolineare che la legge sull'aborto, strappata da una grande mobilitazione delle donne, è entrata in vigore nel 1975.

Fino ad allora la legge del 1920, che reprimeva ogni concezione antinatalista, puniva tutti coloro che avevano scelto di abortire o che avevano praticato l'aborto. La battaglia sull'aborto, iniziata prima come battaglia per la contraccezione, è stata lunga. E' solo a partire dal 1967 che la contraccezione non è più proibita in Francia (legge Neuwirth). Nel 1973 si è costituito il movimento per la liberalizzazione dell'aborto e della contraccezione (Mlac), che, insieme con la "Pianificazione familiare" è stato un po' l'anima e lo strumento di questa lotta. Vi si sono ritrovati, ovviamente, tutti i gruppi femministi che, da allora e fino agli anni '80 hanno avuto il massimo di sviluppo.

Le donne, con le loro lotte, hanno voluto la legge e hanno dovuto poi vigilare con attenzione sulla sua applicazione e per farla diventare, nel 1979, definitiva.

Si è poi dovuto attendere fino al 1982 per ottenere che la interruzione di gravidanza fosse rimborsata (anche se solo per l'80%) dalla sicurezza sociale. La situazione della Francia ci rivela dunque quanto essa si sia mostrata retrograda su questa questione.

La legge Veil. Questa legge, così chiamata dal nome della donna ministro che ha dovuto battersi persino dentro il suo partito per presentarla, è paradossale: corretta su certi punti, essa è estremamente restrittiva su altri. Essa comprende due grandi capitoli: il primo riguarda l'interruzione per le donne in situazione di "rischio" — sono i termini precisi della legge — e questo tocca circa 16.000 donne all'anno; il 2° capitolo riguarda gli aborti terapeutici, quando cioè la gravidanza rappresenta un pericolo per la salu-

te della donna o del bambino.

I termini per l'interruzione non possono superare in Francia le 10 settimane di gravidanza, e non i tre mesi come spesso si pensa.

La legge dice chiaramente che solo alla donna spetta la libera decisione di chiedere l'Ivg, e tuttavia la stessa legge specifica che la donna deve essere in condizioni di rischio.

La legge obbliga gli ospedali ad aprire centri per l'interruzione di gravidanza, ma ci si è dovute battere perché, in alcuni distretti, venissero aperti davvero.

E' prevista una quota del 25% in rapporto agli interventi chirurgici, ma non esiste nessuna pratica ambulatoriale, come per esempio in Inghilterra o in Olanda, che possa alleggerire questo intervento.

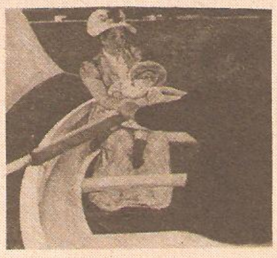
I medici possono rifiutarsi di intervenire per obiezione di coscienza, ma sono tenuti ad informare di ciò le donne fin dalla prima visita e a indicare loro a chi rivolgersi.

La donna è obbligata ad un intervallo di riflessione tra due consultazioni. In un primo incontro la donna è informata dei pericoli che corre e delle possibilità che ha. La seconda consultazione, detta sociale, si tiene con un operatore non medico, spesso uno psicologo, quest'ultima misura è definita come un'assistenza alla donna e una informazione. Infine, l'ultimo incontro deve necessariamente avvenire dopo un intervallo di una settimana, per permettere alla donna di riflettere!!!

Questa doppia costrizione è sufficiente a mostrare la pesantezza del percorso per un atto che è vissuto, o molto semplicemente, e allora niente di peggio che queste difficoltà amministrative che obbligano a giustificarsi, o con molta pena, e allora niente di peggio che veder aggiungere alla propria sofferenza anche i sensi di colpa.

Naturalmente, viste le difficoltà di applicazione della legge e gli ostacoli frapposti dal potere medico fra il '75 e il '79, nella maggior parte dei centri l'approccio è, per quanto riguarda la consultazione sociale, molto positivo, in quanto si tratta di èquipes militanti che si sono organizzate e hanno, per prime, avviato questi servizi.

Per quanto riguarda l'aborto terapeutico, che può dunque esercitarsi fuori dai termini, la richiesta viene esaminata da almeno due medici, di cui uno deve essere un perito vicino al Tribunale. Vi è dunque molta arbitrarietà, in quanto l'esperto può rifiutarsi, per motivi di coscienza, di prendere in considerazione i motivi sanitari.



In breve, tutti questi aspetti sono un segno del poco rispetto in cui vengono tenute la libertà e il senso di responsabilità delle donne.

Oltre a questi aspetti, appena esposti, la legge è comunque restrittiva in quanto:

• i termini entro cui l'aborto è consentito sono molto ristretti e sono numerose le donne che li superano e si mettono così fuori dalla legge se insistono con la richiesta di abortire. Non è consentita nessuna elasticità, ancor meno oggi, in quanto le tecniche ecografiche permettono di capire con certezza lo stadio della gravidanza;

• le minorenni senza autorizzazione dei genitori ne sono escluse, così come le donne immigrate che non abbiano da almeno tre mesi la residenza in Francia. D'altro canto soltanto nel 1979 in un caso di Ivg chiesto dai tutori la minorenne è stata ascoltata senza la presenza dei genitori!

• in pratica questa legge non fa che sancire una eccezione all'art. 317 del Codice penale che riconosce l'aborto e la sua pratica come un delitto. Se una donna, al di fuori dei casi restrittivi permessi dalla legge, pratica l'interruzione è perseguibile penalmente, su tutto il territorio nazionale. Inoltre il Codice di sanità pubblica punisce coloro che fanno pubblicità attorno a questa questione. Non è dunque possibile informare correttamente, attraverso i media, nemmeno sulle stesse norme legislative.

Ancora oggi, e fino dal 1975 alcuni medici o organizzazioni come la Pianificazione familiare sono stati perseguiti per aver praticato aborti oltre il termine o per aver pubblicizzato la possibilità per le donne fuori termine di recarsi ad abortire in Inghilterra;

• la lunghezza delle consultazioni obbligatorie e gli "scrupoli morali" per cui talvolta un medico può rinviare la decisione, fanno sì che molte donne superino i termini, assai ristretti, in cui l'aborto viene consentito.

Alle donne che non hanno trovato aiuto o che non sono riuscite a superare entro i tempi le pratiche burocratiche, non resta che l'isolamento e l'angoscia. Tanto più per quelle donne che non sono in contatto con la Pianificazione familiare o con gruppi femministi che informino sulle soluzioni possibili.

L'**aborto ha censito** circa 3.000 donne all'anno che hanno chiesto un intervento per risolvere questo problema dei termini. Non resta che il viaggio in Inghilterra, con i suoi costi e le sue difficoltà: da tutti i punti di vista la donna paga! Queste cifre coprono poi davvero tutta la realtà? Non c'è dunque alcuna

libertà d'aborto, tanto che l'accesso all'informazione non è mai stato del tutto liberalizzato; non è dunque con la serenità che potrebbe offrire un buon servizio sociale che la donna può interrompere la gravidanza in Francia.

Non esistono gruppi contro l'aborto davvero organizzati e stabili, tuttavia esistono organizzazioni che sporgono querela contro i gruppi che tentano di far uscire questa legge dal muro di silenzio che la circonda. Nel 1986 un deputato del Rpr, sostenuto da 90 deputati della destra e dell'estrema destra intendeva depositare un progetto di legge teso a sopprimere il rimborso. Non è stato presentato solo per via delle elezioni.

Questi gruppi anti-aborto si muovono talvolta con violenza, come si è visto in occasione dell'uscita del film "Un affare di donne". Più gravi ci sembrano tutti i tentativi fatti per regolamentare ulteriormente la questione dei termini.

Lo scorso autunno abbiamo assistito in Francia a forti pressioni contro la commercializzazione della pillola abortiva: queste pressioni venivano dalle lobbies americane e dalla chiesa cattolica.

Una tale tendenza mostra magistralmente che tutti i tentativi per risolvere la questione dell'aborto nei modi meno traumatici possibili per la donna vengono fatti fallire: è quindi all'interno di questo percorso che noi dobbiamo lavorare. Questo dibattito e queste rivendicazioni vanno riprese, soprattutto in vista dell'Europa del '92.

Ancora oggi dunque in Francia la parola d'ordine che noi avevamo lanciato: aborto libero e gratuito, anche per le minorenni e per le donne immigrate è d'attualità. Inoltre, se noi abbiamo sempre ragionato sull'aborto mettendolo in relazione con la contraccezione, è ancora così che occorre intervenire: solo il 60% delle donne in Francia usa regolarmente un mezzo contraccettivo.

Germania. Il problema è questa società che considera la donna sotto tutela

Il controllo tecnico-medico della gravidanza e della nascita sfocia automaticamente in un controllo sociale e pubblico della gravidanza. Il feto della donna diventa un embrione pubblico e quindi un paziente autonomo, un cliente e cittadino dello Stato, percepibile per chiunque grazie all'ecografia, al registratore del tono cardiaco e all'analisi dei cromosomi

di Brigitte Zemke
esponente dei Grünen

Attualmente nella Rft si sta inasprendo l'azione penale per quanto riguarda il paragrafo 218 della legge sull'interruzione della gravidanza. Per questo motivo non mi soffermerò a lungo sullo sviluppo storico del paragrafo 218, ma evidenzierò le vicende più recenti. Tratterò i seguenti punti:

1. La costellazione politica che ha reso possibile l'attuale normativa giuridica;
2. il contenuto del paragrafo attualmente in vigore e lo sviluppo politico dopo la cosiddetta liberalizzazione;
3. gli attuali metodi di inasprimento.

Dopodiché vorrei discutere una tesi che tenta di spiegare questo sviluppo e questo peggioramento. In quanto alle prospettive comuni di discussione e d'azione, desidererei illustrarne, se ce ne fosse il tempo e l'interesse, nella successiva discussione.

La nascita del regolamento. Il paragrafo 218 attualmente in vigore venne varato nel 1976 dalla coalizione liberal-socialista. La soluzione dei termini, varata in un primo tempo dal Parlamento federale, nel febbraio 1978 venne dichiarata incostituzionale dalla corte costituzionale federale.

La sentenza di allora sosteneva che l'embrione fosse una persona autonoma, con diritto ad essere protetto da parte dello stato. Secondo questa sentenza la donna avrebbe dovuto rinunciare al suo diritto all'autodeterminazione.

Per il movimento femminista questa sentenza e la regolamentazione che ne seguì furono un'aspra sconfitta, ed esso criticò duramente la formulazione del paragrafo successivo, si fece silenzio intorno al § 218, in quanto (fino a poco tempo fa), nonostante l'enunciato ponesse restrizioni pesantissime, era tuttavia possibile superarle nella pratica.

A proposito della legge 194

Nella Germania meridionale, precisamente nella piccola città di provincia bavarese Memmingen, dal settembre dell'anno scorso si sta celebrando un processo penale contro un ginecologo (dr. Horst Theyssen) per aver in 10 anni aiutato 156 donne ad abortire, al di fuori delle regole della legge tedesca sull'aborto; ciò non a scopo di lucro, ma unicamente per aiutare delle donne che per ragioni precarie fisiche, psicologiche, economiche o per altre circostanze di assoluta necessità lo avevano supplicato di intervenire (vedi servizio della rivista "Der Spiegel", n. 6 del 6 febbraio 1989).

Per provare la "colpevolezza" del ginecologo (che nessuno contesta) e di riverbero quella delle sue pazienti che ora per conto loro saranno imputate, il tribunale interroga tutte queste povere donne (all'inizio di febbraio si era già arrivati alla quarantunesima!) senza alcun riguardo in una maniera ripugnante. Vengono messi a nudo tutti i dettagli più personali, più intimi, più tragici dei testimoni e delle loro famiglie. Queste interrogazioni fanno vergognare di essere maschio e uno per forza deve domandarsi come risponderebbero i giudici e i procuratori stessi a queste domande. Le risposte dovrebbero aprire le coscienze e farli smettere di frugare in modo irresponsabile e completamente "inutile" nella vita intima del prossimo.

A questo scopo un nostro amico ha mandato una lettera raccomandata a ciascuno dei tre giudici e due procuratori del Tribunale di Memmingen, che qui pubblichiamo in traduzione

(vedi pagina 53, *Egregio signore...*)

Il nostro amico insiste a ripetere che le domande da lui fatte agli indirizzati sono le stesse rivolte ai testimoni del processo! L'arcivescovo di Fulda fa suonare le campane di morte per ogni aborto (!), ora sicuramente cinque volte di meno grazie ai cinque preservativi mandati a Memmingen.

Auguriamoci che il disgustoso esempio del tribunale tedesco aiuti i nostri giudici a rispettare di più i "diritti umani" quando devono far osservare la nostra legge 194.

Il contenuto del § 218. In linea di massima il § 218 prevede una pena per chi interrompa la gravidanza. Questo fatto, fino a poco tempo fa, è stato dimenticato o rimosso nella Rft da molte persone. Ad ogni modo ci sono delle ragioni che giustificano l'impunità. Sia ben chiaro però che si tratta di eccezioni che esigono una giustifcazione.

Questi motivi d'eccezioni sono:

1. Un'indicazione terapeutica (c'è pericolo per la vita o la salute della donna incinta).
2. Un'indicazione eugenetica (il futuro bambino potrebbe essere handicappato).
3. Un'indicazione criminologica (gravidanza in seguito a stupro).
4. Un'indicazione generale di "stato di necessità" (la donna si trova in uno stato di necessità che non può essere in alcun modo eliminato).

Per abortire legalmente la donna incinta deve rivolgersi a tre autorità diverse:

1. un consultorio riconosciuto per le gravidanze conflittuali. La legge prevede che la donna incinta debba essere informata su possibili sussidi per madre e bambino (consulenza obbligatoria);
2. un medico che attesta l'indicazione all'interruzione;
3. un medico che esegue l'aborto.

Questa procedura è assai complicata. Le donne devono fare una specie di corsa ad ostacoli tra le varie autorità, sfidando diffamazioni e condanne morali più o meno pesanti, dirette o indirette. Il rilascio della certificazione da parte del medico può trasformarsi — soprattutto se l'indicazione riguarda lo "stato di necessità" — in un'esame di coscienza con relativo interrogatorio; inoltre la donna si vede esposta alle eventuali condanne morali anche da parte del medico che esegue l'aborto.

Infine i "laender" federali hanno tutte le possibilità di trasformare l'aborto per una donna rimasta involontariamente incinta in un vero e proprio inferno grazie ad ulteriori regolamenti. Nella Baviera ultraconservatrice è proibito l'aborto negli ambulatori, e del resto la maggior parte delle cliniche statali si rifiuta di eseguire aborti, costringendo le donne della Baviera, ma anche del Baden-Vurtemberg e della Renania-Palatinato a recarsi al Nord, in Renania settentrionale-Westfalia, in Asia, a Brema o ad Amburgo. Questo fenomeno viene chiamato il "turismo dell'aborto", un termine assai poco appropriato, che non rende conto della drammaticità della situazione.

La situazione attuale. Il movimento, conservatore e clericale delle "Protettrici della vita" elabora fantasie incredibili quando si tratta del paragrafo 218. Dalla "svolta", avvenuta nel 1982, la Rft è governata da una coalizione cristiano-liberale (Cdu/Csu e Fdp) e da allora, con vari metodi, vengono annunciate e talvolta anche attuate modifiche in senso ulteriormente restrittivo al §218.

La legge federale sulla consulenza. In un primo tempo l'ala moderata della Cdu aveva presentato un progetto di legge federale sulla consulenza, con lo scopo di regolare sempre più la prescritta consulenza obbligatorio: viene definito lo scopo della consulenza — vista esclusivamente come protezione della vita non ancora nata — i medici sono obbligati ai perfezionamenti professionali, viene inserito nel testo della legge l'obbligo di denuncia da parte del medico. In questo modo il numero dei medici disponibili a rilasciare certificazioni oppure ad eseguire aborti diminuirà ulteriormente. Questo progetto di legge è stato criticato tanto dal partner liberale della coalizione (Fdp) che dall'ala destra della Cdu, dall'intera Csu e naturalmente dal "Movimento per la vita" e dalla chiesa cattolica. Attualmente il progetto di legge giace nei cassetti ministeriali. In fondo è anche superfluo, in quanto stiamo vivendo un periodo di aggravamento di fatto del § 218 all'autorità istruttoria, vale a dire la polizia e il pubblico ministero, e ai tribunali.

L'azione penale. I conservatori approfittano dell'imprecisione e dell'ambiguità del § 218. Dal 1987 a Memmingen, una città della baviera conservatrice, viene messa in scena un'ondata di processi unica: più di 300 azioni penali contro donne e uomini, a partire da un medico il cui schedario fu sequestrato nel 1986 in un primo tempo per il sospetto di evasione fiscale. Nel corso di questo processo le donne dovettero subire non solo metodi di interrogatorio umilianti e ricattatori, ma anche, attraverso un questionario, il tentativo di estorcere anche i dettagli più intimi e personali.

La loro deposizione fu ottenuta con un ricatto, garantendo loro che se avessero collaborato durante la fase istruttoria (cioè con la polizia), non sarebbero state costrette poi a deporre pubblicamente in tribunale. Una promessa che non venne mantenuta. Prenderebbe troppo tempo farvi un rapporto dettagliato, tuttavia, se qualcuno fosse interessato a maggiori particolari, potrei ritornare più tardi sull'argomento.

Il tribunale ha condannato queste donne sostenendo la tesi che esse avrebbero potuto far adottare il loro bambino e quindi l'aborto non rientrava nei casi di necessità irrimediabile.

Se questa prassi giudiziaria dovesse affermarsi non ci saranno più indicazioni di interruzione salvo quella terapeutica, in quanto la possibilità di adozione vale in teoria, anche per i bambini handicappati oppure in caso di gravidanze seguite a uno stupro. E con ciò siamo di nuovo tornate alla situazione del 1926.

Per ottenere quindi un peggioramento delle condizioni previste dal § 218 non c'è bisogno di una nuova legge, basta applicare ed interpretare in modo diverso quella attuale.

Le istruttorie. Attualmente un procedimento simile, con metodi nell'istruttori altrettanto scandalosi si sta conducendo nella Renania-Palatinato. E si noti che al governo vi è una coalizione liberal-conservatrice, non esclusivamente un partito ultraconservatore come la Csu in Baviera. E' accaduto che la polizia ha sequestrato uno schedario intero, coni nomi di molte pazienti, un in primo tempo per sospetto di truffa nei confronti della cassa-mutua. Benché non ci fosse nessuna azione penale diretta nei confronti delle 200 donne coinvolte sono state tutte interrogate nella maniera prima descritta, chiedendo anche i minimi particolari; sono state minacciate di interrogatori pubblici da parte del pubblico ministero o del tribunale in caso si ostinassero a rifiutarsi di collaborare. E dire che non si è trattato neppure di palesi aborti illegali, la contestazione del pubblico ministero è limitata al fatto che le certificazioni non sarebbero state rilasciate in forma corretta.

Tuttavia, per inasprire la situazione, non c'è bisogno di processi così clamorosi come quello di Memmingen. Anche solo una prassi di istruttoria più rigida, adoperata da parte della polizia o del pubblico ministero ha all'incirca lo stesso effetto. Inoltre sono in corso delle istruttorie nei confronti dei consultori familiari della Renania-Palatinato che praticano una consulenza improntata alla libera scelta in materia del § 218.

Reazioni e sviluppi clamorosi. Soprattutto i processo di Memmingen ha richiamato l'interesse massiccio della stampa e suscitato la resistenza del movimento delle donne, che via via si va facendo più forte, più concreta e più intensa. La mobilitazione è quindi in parte riuscita. All'inizio del 1989 — come già è accaduto alcuni anni fa — si è avuta una iniziativa di autocalunnia: più di 1400 donne hanno dichiarato in pubblico "Io ho abortito". Attualmente nei confronti della maggior parte di queste donne sono in corso delle istruttorie per sospetto aborto illegale.

Conclusione: per più di dieci anni le donne si sono accontentate di una soluzione fittizia. Ora è sufficiente dire "io ho abortito" per trovarsi la polizia in casa.

Bisogna quindi trarre un'altra conclusione da questi avvenimenti: in fondo non ha nessuna importanza cosa dica il codice penale in merito all'aborto. Quasi tutte le leggi consentono un'incriminazione generica, a meno che non si arrivi alla liberalizzazione totale. In questo contesto una giurista femminista ha fatto un'affermazione molto precisa: «non bisogna lamentarsi dell'aggravarsi della situazione in merito al § 218, bensì della nostra ingenuità davanti ad un pericolo nascosto (...) Il dilemma sta nella punibilità stessa dell'aborto, nella coazione sociale a giustificare una decisione del tutto personale, nella consulenza obbligatoria e infine in una società che ancora considera la donna sotto tutela»; (*Dagmar Oberlies in Streit*, giornale femminista delle giuriste, 4/87 p. 138).

Nel frattempo, visto il timore di perdere dei voti in favore dell'estrema destra, (Berlino) la Csu bavarese ha deciso di interpellare la corte costituzionale federale per ottenere l'annullamento dell'indicazione all'interruzione di gravidanza per stato di necessità. Inoltre la chiesa cattolica fa propaganda politica, soprattutto tramite le "Azioni per la vita non nata", celebrando messe, suonando le campane a morto, ecc.

Riassumendo, abbiamo visto diversi livelli di peggioramento delle condizioni di applicazione del § 218:

- peggioramento tramite il rafforzamento della prassi istruttoria;
- peggioramento tramite una giurisprudenza modificata (entrambi i punti senza modificare la legge);
- peggioramento tramite leggi supplementari che oppongono ulteriori ostacoli alla possibilità di abortire;
- peggioramento attraverso le pressioni "etiche" e i giudizi di condanna morale nei confronti delle donne.

Tentativi di interpretazione. Ho riflettuto a lungo su come si sia potuta creare questa situazione. penso che sia un po' superficiale e semplicistico limitarsi a costatare l'avanzata delle destre e del movimento per la vita e prendere atto delle nuove tendenze politiche. Anche perché questo non spiega tutto. Perché tutto questo non è già avvenuto dieci anni fa? Poco dopo l'entrata in vigore della nuova regolamentazione le opposizioni avrebbero avuto ampia possibilità di mobilitazione! Come si spiega il così forte desiderio di una "paternità statale" imposta col codice penale? Come mai l'odio, inseparabile dall'umiliazione che le donne subiscono in interrogatori e giudizi di colpevolezza, esplode solo adesso?

In questo ultimo periodo il movimento femminista e con esso le femministe dei Gruenen hanno avviato nuove discussioni secondo me importanti e va-

Egregio signore,

seguendo il processo di Memmingen a carico del dr. Theissen non si può fare a meno di sospettare che Lei trovi difficoltà nel venire a capo dei suoi problemi di morale sessuale, anzi che non ci riesce affatto. Comunque si aper darle una mano Le porgo in allegato un preservativo, un profilattico che oggi viene molto raccomandato anche come difesa contro l'Aids.

Mi rendo conto che questo mio dono ha un significato piuttosto simbolico perché può essere di aiuto una sola volta. Però è importante che Lei — prima o dopo l'uso dell'oggetto — dia, davanti a sé stesso, a me ed agli altri concittadini credenti nella giustizia, una risposta alle seguenti domande prese a prestito dalla prassi dei Suoi interrogatori:

1. Lei è sposato?
2. Lei ha avuto rapporti sessuali con altre donne prima del Suo matrimonio?
3. Intratiene attualmente relazioni sessuali extraconiugali?
4. Quale delle relazione ai punti da 1 a 3 sono state benedette dalla nascita di bambini?
5. Quanti figli (automobili) ha Lei?
6. Perché non ha un numero maggiore di figli?
7. Se è il caso, usa Lei dei mezzi anticoncezionali per impedire la procreazione, e quali?
8. In caso affermativo, Lei denuncia questi Suoi peccati in confessione?
9. O può fare a meno di questa specie di confessione in quanto pratica l'astinenza?

Io ritendo che l'Eminenza Arcivescovo di Fulda Johann Dyba, al quale invio una copia di questa lettera, però senza allegato a motivo del suo celibato, avrà cura di trasmettere la Sua risposta all'altrettanto venerabile Monsignore Carlo Caffara a Roma in Vaticano.

La accompagnano i miei migliori auguri per il proseguimento delle Sue attività di giudice, nella quale — non lo dimentichi — la massima forza di persuasione viene dall'esempio e della coscienza pulita del giudicante: con la Sua risposta alle domande qui sopra Lei dimostri di possederla.

Con i migliori saluti

dr. Hans Deichmann

Di questa lettera sono stati spediti "per raccomandata" un esemplare ciascuno a tre giudici e ai due procuratori del tribunale di Memmingen (Baviera) nominati nel servizio del "Der Spiegel" nr. 6 del 6/2/89

Belgio. Pesanti i giudizi, leggere le pene: divieto e ipocrisia

In Belgio siamo al punto che si comminano pene di un anno di prigione per chi smonta il pneumatico di una vettura e pene minori, quasi inconsistenti, per fatti come l'aborto che vengono definiti dai giudici "grandi delitti"

lide. Ci interessiamo sempre più del giudizio morale di colpevolezza dell'accusa di "omicidio", del controllo della popolazione in termini qualitativi e quantitativi, a livello internazionale e con l'impiego delle nuove tecniche genetiche e di procreazione. Queste discussioni sono importanti, perché da una parte affrontano la maniera offensiva con cui tante donne vengono pesantemente colpevolizzate, e d'altra parte si crea la possibilità di smascherare in questo modo la doppia morale e le definizioni contraddittorie ovvero puramente tecniche del termine "vita". In merito alla politica demografica siamo sempre di più in grado di smascherare una morale fittizia che serve da pretesto e di evidenziare il vero retroscena d'interessi, per lo più assai poco "morali".

In quanto all'attuale inasprimento vorrei sottolineare tre fattori e la correlazione fra loro. I primi due sono conosciuti: l'idea di "uomo" che ha il movimento per la vita, che per la sua matrice conservatrice e ostile nei confronti della donna, attua di fatto una discriminazione morale. Secondo l'interesse dello stato ad un controllo politico demografico. Questi due fattori sono collegati fra di loro e si condizionano a vicenda. Negli ultimi anni entrambi i fattori sono divenuti di enorme importanza grazie alle moderne tecniche genetiche e di riproduzione che vorrei illustrare un po' più da vicino.

Il controllo tecnico medico della gravidanza e della nascita sfocia automaticamente in un ulteriore controllo sociale e pubblico della gravidanza. Il feto della donna diventa un embrione pubblico e quindi un paziente autonomo, un cliente e cittadino dello stato, percepibile per chiunque grazie all'ecografia, al registratore del tono cardiaco e all'analisi dei cromosomi (quest'ultima destinata a dei perfezionamenti grazie all'analisi genetica).

L'involucro secondario dell'embrione, la donna, è sempre meno importante nella gravidanza, in quanto sostituibile da incubatrici e congelatori. Esso è diventato il luogo più "pericoloso" per un embrione, come sostiene l'ex segretario dell'associazione federale dei medici, in quanto vi incombe il pericolo di un aborto che in altri luoghi, vale a dire in laboratorio, viene eliminato.

Se un intera società può seguire lo sviluppo di un embrione sul monitor e preoccuparsi seriamente della protezione dell'embrione nella "Vasca di Petri", se inoltre questa stessa società dispone esclusivamente di un termine "vita umana" dettato dalle scienze naturali moderne su base rigorosamente tecnica e biologica, se quindi nessuna categoria sociale concorre a determinare la concezione di "vita umana"... se quest'analisi è, almeno in parte corretta, allora questa società non solo non è in grado di distinguere un embrione nella "Vasca di Petri" da un embrione nel ventre di una donna, ma questa società accetterà sempre più difficilmente le rivendicazioni delle donne di potere, di definizione, di decisione sul proprio corpo oppure, come è successo in Baviera, il fatto che le donne si prendano semplicemente questo potere, senza chiedere e senza giustificarsi. Se questo è così, allora il verdetto di colpevolezza morale ed anche quello penale assumono enorme importanza.

Vorrei quindi formulare l'ipotesi che l'attuale inasprimento della situazione si è potuta verificare grazie ad una collettivizzazione tecnicamente perfetta della gravidanza e che questa collettivizzazione comporterà, fra le altre cose, un'ulteriore riduzione dei nostri diritti. Lo sviluppo politico-sociale è dunque quanto mai lontano dall'autonomia decisionale delle donne in merito a una scelta importante e che non possiamo non continuare a considerare un nostro "affare" privato.

di Lucia van Crombrugge
del movimento per la liberalizzazione dell'aborto

Lavoro in un centro extraospedaliero dove noi pratichiamo, in totale illegalità, aborti nel primo semestre, garantendo buone condizioni sia mediche che psicologiche e, ovviamente, senza scopo di lucro. Benché per i miei studi io sia una storica, mi occupo di seguire del punto di vista psicologico e sociale la donna,prima durante e dopo l'aborto. Sono una delle 60 donne coinvolte nel grande processo di Gand, in Fiandra.

Permettetemi di cominciare questa mia testimonianza con un breve excursus storico. La questione dell'aborto è stata introdotta in Belgio nel 1971, grazie a un progetto di legge presentato da un senatore socialdemocratico. Da allora 18 anni di lotte democratiche sono trascorsi e ancora nulla è cambiato: l'aborto è ancora soggetto alla legge del 1867, che lo impedisce, in qualsiasi circostanza.

La legge che proibiva l'uso dei contraccettivi è stata abrogata nel 1973, ma la pillola, la spirale e, perché no, persino il preservativo, non sono ancora rimborsati dalla mutua.

Nel 1973 avviene un fatto importante: un ginecologo di Namur, in Vallonia, il dr. Peers, di convinzione comunista, viene arrestato e finisce in galera perché accusato di aver praticato l'aborto a parecchie centinaia di donne. La reazione di massa a questa circostanza è enorme: migliaia e migliaia di persone manifestano nelle strade della città, e il ginecologo viene rilasciato, dopo circa un mese di carcere.

Il dr. Peers non ha mai negato di aver praticato aborti a donne in pericolo che chiedevano il suo intervento e fino alla sua morte, avvenuta 4 anni or sono, ha continuato a difendere strenuamente questa nostra causa. Comunque egli non è mai dovuto comparire davanti a un tribunale. Senza dubbio la reazione indignata delle masse ha talmente sorpreso l'ambiente giuridico che si è preferito lasciar decorrere i termini finché i fatti non cadessero in prescrizione.

Ma questo episodio ha segnato un limite dal quale era impossibile retrocedere: dopo di allora l'aborto praticato di nascosto non fu più possibile.

Il movimento delle donne, che negli anni '70 era molto più militante di oggi, si è allora fatto carico della rivendicazione più radicale, ma giusta: "l'aborto fuori dal codice penale!"

Fu proprio grazie a questi gruppi femministi che si sono costituiti i primi centri extraospedalieri, dove si cominciavano a praticare gli aborti in buone condizioni mediche e psico-sociali. Questo vale soprattutto per Bruxelles e la Vallonia; la Fiandra ha dovuto attendere fino al 1980, quando il centro di Gand ha aperto le sue porte... (in realtà la porta da noi non è mai davvero aperta: si diffida di qualsiasi "signore", accompagnato da un altro "signore" che suoni alla nostra porta!). Per il momento ci sono 18 centri in lingua francese, 4 centri in lingua olandese e qualche ospedale in cui si praticano aborti.

Nel 1974, sotto le pressioni di un gruppo extraparlamentare, viene istituita una commissione etica, incaricata di studiare la materia, con lo scopo di dare consigli utili ai parlamentari. Purtroppo le conclusioni finali di questa commissione non si sono rivelate più avanzate di quelle dei parlamentari: 13 membri hanno redatto un rapporto del tipo: "Sì all'aborto, ma...", 12 membri hanno detto: "No all'aborto, ma..."

Negli anni successivi, molti progetti di legge sono stati presentati in Parlamento, alcuni accettabili, altri molto meno, ma tutti accomunati dallo stesso risultato: nessuno è stato approvato! Sotto la pressione di un'opinione pubblica vigilante e combattiva il potere giuridico si è mostrato piuttosto tranquillo negli ultimi anni '70. E d'altra parte un "segreto pubblico" che i procuratori generali e il Ministro della Giustizia si erano informalmente accordati sull'inopportunità di nuove incriminazioni. Si voleva permettere al Parlamento un clima di serenità per discutere questo punto.

Questa tregua è stata rispettata fino al 1981. A partire da questa data i processi sono ripresi con grande intensità a Bruxelles. La Fiandra, nonostante sia più conservatrice, sotto l'influenza di un cattolicesimo più integralista, ha avuto il suo primo grande processo solo nel 1985. Si tratta del processo al centro dove io lavoro: in questa circostanza noi siamo riuscite a non perdere mai la capacità di confronto con la gente e con l'opinione pubblica e siamo riuscite, a poco a poco, a trasformare il nostro processo in un processo politico.

Occorre costatare che negli ultimi anni in Belgio la procedibilità si ha solo in seguito a querela. Gli interventi della polizia, le perquisizioni, i sequestri delle cartelle mediche non si hanno se non previa querela; dunque senza querela, niente processo! E così in Belgio è diventato un segreto pubblico che esistono centri per l'aborto che funzionano professionalmente, e che si fanno senza vergogna pubblicità... se se ne vede la necessità giuridica o politica! Come dunque spiegare questa ipocrisia del potere giuridico e legislativo? Perché si procede solo su querela? Perché si ha la querela?

La realtà delle querele è il risultato della situazione illegale della pratica abortiva dovuta alla legislazione repressiva. Tal-

volta i genitori che ricorrono alla querela. essi scoprono che la figlia minorenne ha scelto di abortire, dopo essersi consultata solo con il giovane partner e non lo accettano. Oppure sono delle minorenni che accusano i genitori di averle costrette ad abortire; o ancora, come è capitato a noi a Gand, una donna, ricoverata in psichiatria e in piena crisi relazionale, si è rivolta alla Bsr (Brigata speciale di ricerca) per accusare il marito di procurato aborto. Poco dopo la donna si è riconciliata con il marito e ha tentato di ritirare la querela, ma ormai il sasso era gettato e la macchina giuridica era in movimento.

Il nostro centro è stato così messo sotto controllo dalla Bsr per due mesi e poi perquisito nel novembre 1983. E' stato confiscato il materiale medico così come tutti i rendiconti e le agende che sono state trovate. Ovviamente non le cartelle mediche, che si provvedeva regolarmente a far sparire dopo ogni giornata di lavoro.

Le persone che fanno querela appartengono spesso a strati sociali emarginati, oppure si trovano in piena crisi, individuale o familiare. Noi siamo davvero le ultime a prendercela con loro! Se la procedibilità su querela è la realtà in Belgio, è anche vero che non necessariamente ogni querela è oggetto di un intervento effettivo della polizia.

Infatti i procuratori generali in Belgio possono disporre del loro diritto a valutarne l'opportunità. Questa discrezionalità caratterizza un secondo aspetto importante dei processi in Belgio: in alcuni distretti giuridici si procede, in altri no. Questa inuguaglianza dei cittadini belgi di fronte alla legge è stata condannata a più riprese in occasione dei processi e sulla stampa, ma i giuristi e i politici belgi affrontano questa controversia affidandosi a cavilli puramente tecnici. E così una dona che abita nella provincia di Liegi può dirsi fortunata, perché a differenza che in altre province, non rischia, se va ad abortire in un centro, di trovarsi da un momento all'altro coinvolta in un'ispezione di polizia. Infatti a Liegi, come ad Anversa, non si procede. O meglio, non si procede ancora!

L'ineguaglianza dei belgi di fronte alla legge è stato uno degli elementi fondamentali per l'assoluzione al processo di Bruxelles nel 1983. Una ven tina di persone vi sono state assolte, nonostante l'imputazione ampiamente documentata, perché ritenute innocenti in quanto avevano agito nella convinzione che l'aborto non fosse più un reato in Belgio.

Ho ricordato l'ineguaglianza davanti alla legge dovuta alla procedibilità per querela e agli interventi selettivi. C'è un ultimo grande aspetto che va menzionato. Se anche i giudici condannano gli imputati durante i processi e se non accettano nessuno degli elementi portati dalla difesa, tuttavia, contrariamente a quanto ci si potrebbe attendere, la disposizione penale finale è estremamente ridotta e assai poco inquietante: 2, 3, 6 mesi di detenzione, con la condizionale, e quindi non effettivi; talvolta una multa. Questo dovrebbe tenerci buone, vero?

Invece no, noi ci inquietiamo e ci indignamo lo stesso!

Perché questi giudizi, pesanti nei contenuti, ma leggeri nelle pene, rimangono fedeli indicatori del clima repressivo che si respira in Belgio.

E c'è un'altra cosa!

Il presidente della Corte d'Appello a Gand citava ad un certo punto il termine "economia criminale". Chi parla di "economia" nel nostro sistema capitalistico parla inevitabilmente di profitto. E in effetti dobbiamo chiederci chi alla fine trae profitto da questa situazione ipocrita. Uno dei nostri avvocati formulava questo pensiero: «E' possibile che in Belgio siamo al punto che si comminano pene di un anno di prigione per chi smonta il pneumatico di una vettura e pene minori, quasi inconsistenti, per fatti che vengono definiti dai giudici "grandi delitti"?»

Perché questa contraddizione, questa ipocrisia?

I democristiani, che si proclamano categoricamente contro qualsiasi cambiamento della legge sono senza dubbio estremamente soddisfatti di una tale condanna: il contenuto dell'imputazione è talmente pesante a confronto con la pratica e la moralità dei centri, che il clima repressivo non può che crescere; ma d'altra parte, le pene comminate sono così lievi che, verosimilmente, non possono provocare agitazioni sociali poco desiderate.

Dal 1986 il progetto di legge Michielsens è stato depositato presso la Commissione del Senato. E' un buon progetto, accettabile per tutti gli operatori dei centri. I senatori che sono favorevoli continuano a rassicurarci che, alla conta dei numeri, esiste una potenziale maggioranza a favore del progetto. Da parte dell'opposizione dei cattolici dobbiamo ancora aspettarci tutte le manovre per ritardare la discussione cui abbiamo già assistito da quando si è cominciato a parlarne in commissione nel 1986. Ma quelli che si dichiarano a favore, perché non danno prova di maggior coraggio politico? Forse perché dopo tutto l'aborto è ancora un "affare di donne"?... Possibile?

Ma c'è un'altra constatazione da fare. I problemi etici fanno fatica ad introdursi nelle agende dei gruppi al governo che, dopo tutto, siamo realisti!, si lasciano influenzare anzitutto da fattori finanziari e socio-economici. Sulla questione aborto non si vogliono correre rischi politici. Vi voglio citare l'osservazione di un ex ministro delle Finanze, liberale e non credente, attualmente all'opposizione e favorevole a cambiare la legge. Questo signore ha dichiarato qualche settimana fa: «Non chiedo di meglio che il Governo cada, ma, per favore, non sulla questione dell'aborto!»

Irlanda. La legge è del 1861, l'aborto è clandestino

Uno storico ha osservato: «S'è visto che le donne spesso hanno dovuto recarsi in altri paesi per abortire. Le inglesi andavano in Francia nella prima metà del ventesimo secolo, e le francesi venivano in Inghilterra a metà degli anni '70. Le svedesi andavano in Polonia, le neozelandesi in Australia, e fino al 1970 le americane venivano in Inghilterra...»

di Ruth Riddick

«Costituzionalmente non potrebbe esistere alcun diritto all'informazione su come ricorrere all'aborto al di fuori dello stato; tale diritto avrebbe come conseguenza diretta quella di violare il riconosciuto diritto alla vita del nascituro...» Questa è la sentenza emessa dal giudice supremo della Corte di Hamilton, in risposta ad un appello sporto dai responsabili di due servizi di consulenza non indicativa sulla gravidanza, i quali facevano ricorso contro una precedente disposizione dell'Alta Corte, che aveva proibito la divulgazione di notizie su come e dove abortire.

L'aborto nell'Irlanda di oggi. La conseguenza immediata della sentenza di Hamilton è stata la sospensione dei servizi di consulenza non indicativa sulla gravidanza e la chiusura, nel gennaio del 1987, dei consultori e degli uffici della Open Line Counselling in Belvedere Place a Dublino.

La decisione di chiudere è stata presa al fine di evitare rappresaglie legali nei confronti delle clienti e a causa della difficile situazione economica, divenuta ancor più precaria dopo le spese processuali.

In una riunione d'emergenza delle parti interessate, svoltasi sempre nel gennaio del 1987, è stato deciso di istituire una linea telefonica di soccorso per la consulenza, *Counselling Helpline*, onde supplire alla mancanza di un servizio di consulenza non indicativo almeno provvisoriamente, in attesa del pronunciamento della Corte Suprema, alla quale Open Line Counselling aveva già fatto ricorso.

Al momento in cui questo bollettino è stato pubblicato la Counselling Helpline aveva risposto a più di 2000 chiamate, mentre il Dublin Well Woman Centre, che pure precedentemente forniva un servizio di consulenza non indicativa sulla gravidanza, continua a ricevere migliaia di richieste di informazione su come ricorrere all'aborto.

Principi e metodi della consulenza non indicativa. «L'espressione "non indicativo" è diventato ormai di uso comune per indicare quel tipo di servizio terapeutico che non dà alla paziente né un consiglio, né un giudizio, ma l'attenzione e la comprensione di cui essa ha bisogno. Si parte dal presupposto che le persone possano scegliere, e scegliere bene, per proprio conto, e che ne hanno il diritto. Il terapista ha solo il compito di facilitare questo processo» (Mary Maher, "Irish Times", 20 novembre 1986)

Ne consegue che la consulenza dovrebbe essere "non indicativa", tuttavia, quando ci troviamo di fronte ad un problema al centro di controversie e dibattiti come quello di una gravidanza non voluta, non è sempre così. Riportiamo ad esempio ciò che prescrive Life, un'organizzazione anti-abortista: «Quando una donna si rivolge a noi per essere aiutata a decidere se abortire o no, il consulente cercherà *ovviamente* di dissuaderla». Sono tante, purtroppo, le agenzie che usano questo tipo di approccio indicativo.

Come si svolge la consultazione. Quando una donna richiede una consulenza, l'assistente la rassicura circa la propria intenzione di volerla aiutare e circa la totale discrezionalità del sevizio. La donna viene quindi invitata ad esporre il problema e ad esplorare i fattori che hanno determinato la sua gravidanza non voluta. Dovrà analizzare i suoi stessi sentimenti verso la gravidanza, i quali possono essere alquanto complessi e confusi; la sua relazione con il partner; le implicazioni sulla famiglia, gli amici, il lavoro; la sua generale situazione emotiva e finanziaria.

Comunicato dell'associazione nord-irlandese per la riforma della legge sull'aborto

Siamo molto sorprese di doverci rendere conto di quanto poco si sappia, soprattutto al di là della Manica, sulla situazione dell'aborto in Irlanda del nord. Il fatto che noi dipendiamo dal governo di Westminster non vuol dire che le stese leggi in vigore in Inghilterra siano applicabili anche da noi.

L'Atto sui Reati contro la Persona non è mai stato abrogato, quindi, come nell'Irlanda del sud, viene ancora applicato. La legge per la salvaguardia della vita del bambino entrò in vigore in Inghilterra, dopo la secessione irlandese, nel 1929, per proteggere il bambino al momento della nascita e subito dopo. Questa legge cercava di porre un freno allo spaventoso numero di infanticidi che si verificavano in quegli anni. Questa fu la prima legge che, in certe condizioni, non considerava più l'aborto come un crimine, ed in particolare nel caso in cui fosse seguito per salvare la vita della donna, e soltanto dopo un periodo di gestazione di 28 settimane. La legge del 1929 fu estesa all'Irlanda del nord nel 1945, e ancora oggi noi ci troviamo nella ridicola situazione che esisteva in Inghilterra ai tempi di Bourne, quando, solo per salvare la vita della donna, l'aborto poteva essere eseguito solo dopo 28 settimane di gravidanza.

In pratica ciò significa che la nostra situazione non differisce molto da quella del sud: sia le irlandesi del nord che quelle del sud si recano a migliaia ogni anno in gran Bretagna per abortire. Le statistiche rivelano che negli ultimi 20 anni più di ventimila donne della solo Irlanda del nord hanno fatto questo viaggio. Ai nostri politicanti (uomini) queste donne non interessano: se non fosse così triste, sarebbe divertente leggere le relazione del dibattito-assemblea sull'aborto del 1979. Resta il marchio, così come l'isolamento, la paura di essere scoperte e condannate. Nono solo la legge è obsolete, ma anche discriminante verso quelle donne delle classi lavoratrici che non possono permettersi la spesa di un viaggio. Inoltre i medici non sono liberi di agire nel migliore interesse delle loro pazienti a causa della confusione che si determina cercando di applicare la legge in modo esatto.

Molti gruppi politici hanno manifestato per il diritto all'aborto, soprattutto dopo che in Gran Bretagna è stata approvata la legge sull'aborto del 1967. Dal 1984 l'Associazione Nord Irlandese per la riforma della legge sull'aborto (Nialra) ha puntato ad un solo obiettivo: l'estensione all'Irlanda del nord della legge sull'aborto del 1967. Uno dei risultati più significativi ottenuti dalla Nialra è stato il Convegno internazionale sull'aborto, tenutosi a Belfast nell'ottobre del 1987. Un comitato internazionale ha affermato all'unanimità che le donne nord irlandesi hanno dovuto per anni sopportare inutilmente l'ulteriore trauma di un viaggio, in quanto il diritto ad abortire dovrebbe essere garantito anche qui. Gli atti del convegno saranno pubblicati in forma di libro entro l'anno; attualmente sono reperibili presso:

Nialra, C:O Just Books, 7 Winetavern Street,
Belfast BT1 1JQ

Fatto ciò, è necessario mostrare alla donna le alternative che le si presentano per risolvere il suo problema. Esse sono tre: la maternità, l'adozione, l'aborto. Se la donna richiede informazioni riguardo ad una di queste opzioni, queste le vengono date in modo chiaro e semplice, senza alcuna forma di pregiudizio. Segue uno stadio cruciale nel processo di consultazione. La donna è invitata a prendere in seria considerazione ogni alternativa, con le sue implicazioni e conseguenze, poiché è di basilare importanza che la sua scelta dipenda totalmente dalla sua decisione. E' necessario inoltre metterla al corrente di tutto ciò che deve essere fatto per attuare la sua decisione. In pratica ciò significa indirizzare la donna ad agenzie specializzate, come la Cherish, se la donna vuole diventare madre; la Ally, se vuole dare un figlio in adozione; un consultorio all'estero, se vuole abortire.

Offrendo un servizio di consulenza non indicativa sulla gravidanza, dobbiamo garantire anche un sevizio di consulenza post-gravidanza alle donne che desiderano un ulteriore scambio di opinioni dopo aver partorito, abortito o perso un figlio. Nono solo si forniscono indicazioni su come e dove trovare le appropriate cure mediche, ma si offre anche un programma di terapia della depressione.

Alcune caratteristiche delle donne irlandesi che ricorrono all'aborto. La maggior parte delle 2500 donne che si sono servite del servizio di consulenza non indicativa di Open Line Counselling erano cittadine irlandesi, e, benché non esista uno stereotipo della donna che cerca l'aborto, dall'indagine emergono alcune tendenze che convalidano i risultati di altre ricerche, come quelle del Medico Research Board o del dott. Colin Francome (ottobre 1987).

I dati più significativi dell'indagine di Open Line Counselling sono i seguenti. La maggior parte delle clienti (60%), aveva un'età compresa tra i 20 e i 29 anni. Il 62% proveniva da fuori Dublino. Mentre la maggioranza delle clienti (79%) era nubile, un significativo 21% di esse era sposato. Quelle che lavoravano nell'ambito della Chiesa o dei servizi rappresentavano il 40%, incluse le professioniste, specie infermiere ed insegnanti, che rappresentavano il 12%. Delle donne che stavano considerando l'idea di interrompere la gravidanza, il 64% si è presentato prima che fossero trascorse dodici settimane, il 22% prima che ne fossero trascorse sedici. Il 39% delle donne aveva precedentemente avuto almeno una gravidanza, l'11% aveva già abortito ed il 6% aveva già dato un figlio in adozione. Il 36% delle clienti ha ammesso di non aver mai usato metodi contraccettivi. Dei contraccettivi, comunque, la pillola ed il preservativo risultano essere i più diffusi. La maggioranza delle donne (61%) aveva messo al corrente il partner della gravidanza. A volte erano proprio i partner ad accompagnare le donne al servizio di consulenza. Essi erano definiti come "fidanzati" (68%), "contatti casuali" (13%), e "mariti" (11%).

Al contrario, la maggioranza delle donne (63%), non ha mai detto nulla né in famiglia, né agli amici. Gli amici, comunque, sembrano ottenere più confidenze ed essere più comprensivi delle famiglie.

Motivi che inducono le donne ad abortire. Molte ragazze giovani si sentono impreparate ad avere un bambino, soprattutto se il sostegno sociale o della famiglia è improbabile o insufficiente. Molte donne sono anche preoccupate di dare un dispiacere ai propri genitori, specie se uno di essi ha problemi di salute. Le donne più in là con gli anni si preoccupano delle conseguenze di un altra gravidanza per una famiglia già numerosa, come pure della possibilità di partorire un bambino anormale. L'instabilità dei rapporti con il presunto padre del nascituro è un altro fattore comune. Le donne separate, la cui gravidanza è frutto di un rapporto extraconiugale, si preoccupano delle complicazioni legali che ne possono seguire.

Quelle che lavorano spesso vedono la gravidanza come un ostacolo alle loro prospettive professionali, soprattutto se lavorano nel campo dell'insegnamento o dell'assistenza sanitaria. Per la maggior parte delle donne, comunque, la scelta di abortire dipende dalla concomitanza di quasi tutte le cause qui descritte.

Benché al maggior parte della popolazione viva nella aree urbane, molti dei valori tradizionali legati alla cultura agricola e rurale permangono. In questo la società irlandese è molto lontana come mentalità dai paesi vicini, e questa differenza si manifesta ad esempio nel fatto che le donne irlandesi si recano all'estero per abortire.

L'aborto e la legge nella Repubblica d'Irlanda. Nella legislazione irlandese la proibizione di abortire risale al secolo scorso, e dipende soprattutto dall'Atto sui reati contro la persona del 1861. Tale atto vieta l'interruzione della gravidanza in ogni circostanza agli articoli 58 e 59, che prevedono pene detentive fino a tre anni per chi abortisce e per chi esegue l'aborto. Questa legge vittoriana è entrata in vigore nella Repubblica d'Irlanda in base all'articolo 50 della Costituzione Irlandese, che prevede che tutte le leggi precedenti l'entrata in vigore della

Costituzione stessa restino in vigore "purché non siano incompatibili con essa".

A causa del divieto assoluto di abortire dell'Atto del 1861, per tutto il secolo le donne irlandesi sono andate in Inghilterra ad abortire, clandestinamente prima del 1967, nel relativo comfort di cliniche private al giorno d'oggi. «... Il gran numero di procedimenti penali prima del 1967 dimostra che l'aborto clandestino è stato per tutto il secolo una pratica ampiamente diffusa tra le donne di tutte le classi sociali. E' particolarmente significativo il fatto che nel periodo della seconda guerra mondiale, quando viaggiare in Inghilterra era consentito soltanto per motivi di affari o per svolgervi un lavoro stagionale (solo per gli uomini), si è verificato un brusco aumento del numero dei processi per aborto clandestino» (Pauline Jackson, "Abortion Trials & Tribulations", settembre 1985).

Quello del "turismo per abortire" non è una peculiarità esclusiva dell'Irlanda. Uno storico ha osservato: «S'è visto che le donne spesso hanno dovuto recarsi in altri paesi per abortire. Le inglesi andavano in Francia nella prima metà del ventesimo secolo, e le francesi venivano in Inghilterra a metà degli anni '70. Le svedesi andavano in Polonia, le neozelandesi in Australia, e fino al 1970 le americane venivano in Inghilterra. Dopo il 1970 le canadesi si sono recate in massa nello stato di New York, e dopo che gli Stati Uniti ebbero imposto delle restrizioni alle spese per l'assistenza finanziaria ai poveri, alcune donne cercarono un aborto più a buon mercato in Messico. Tedesche e belghe vanno in Olanda, e sempre più spagnole e irlandesi vengono in Inghilterra. Così tante donne hanno dovuto affrontare viaggi lunghi e costosi per aggirare le restrizioni che le società a cui esse appartenevano hanno imposto alle loro proprie scelte» (dr. Colin Francome, *Abortion Freedom, a Worldwide Movement*, 1984).

Europa. La Commissione risponde: non siamo competenti, che decidano gli stati membri

Come si pronuncia la Commissione Cee di fronte ad un'istanza che propone la stesura di una legge per tutti gli stati membri? La Commissione dichiara di non aver competenza in ciò che riguarda la legislazione sull'interruzione della gravidanza.

di Margret Krannich
del Women's Bureau del Grael
Traduzione di Ottavio Pedretti

L'aborto e le istituzioni. Il problema che nei singoli stati membri della Comunità le donne abbiano concezioni diversissime circa l'accesso all'aborto ed ai metodi anticoncezionali, è stato più volte toccato dal Parlamento europeo, e sempre è stato accompagnato da violente polemiche.

Nel 1980 fu posta la domanda da parte di singole deputate donne se la Commissione europea stesse mirando ad armonizzare le norme di legge relative alla contraccezione ed alla interruzione volontaria della gravidanza. Seguirono violente le reazioni dei democristiani e di altri gruppi politici. La Commissione rispose di voler verificare l'opportunità di simili provvedimenti. Nel 1981 le stesse donne chiesero nuovamente di armonizzare le disposizioni legislative in vigore negli stati membri in modo da far valere i seguenti principi:

- le donne devono poter decidere da sole;
- ogni procedimento penale contro la libera interruzione della gravidanza; è inammissibile;
- le strutture statali debbono assumersi gli oneri conseguenti.

Il Parlamento europeo accolse soltanto alcune richieste. Nell'articolo 38 si denuncia il numero degli aborti legali e illegali aumenta, e si rileva che, a causa delle diverse prescrizioni di legge in vigore negli stati membri, spesso le done in situazioni di emergenza devono cercare aiuto in altri paesi. La Commissione viene perciò invitata a fare pressione sugli organi legislativi nazionali , affinché questi viaggi di emergenza diventino inutili. Nell'articolo 39 si richiama l'attenzione sul fatto che l'aborto dovrebbe essere considerato soltanto come una soluzione estrema, e s'invita la Commissione ad elaborare un programma per la diminuzione del numero degli aborti. Nel 1983 i deputati socialisti belgi hanno ripresentato una risoluzione con gli stessi presupposti del 1981. Nella delibera definitiva sulla

situazione della donna in Europa del 1984 non è stato tuttavia inserito più nulla; In pratica, il tema dell'interruzione volontaria della gravidanza dal 1981 è un tabù al Parlamento europeo.

Da quando siamo rappresentate al Parlamento europeo, abbiamo fatto due tentativi per portare il tema all'ordine del giorno.Una prima volta ci siamo unite a donne dell'area socialista e comunista nella stesura di un testo nel quale veniva messo l'accento sul diritto, riferito all'aborto, di ogni donna nella Comunità europea ad un libero accesso alle informazioni, eppure anche per questo compromesso abbiamo ricevuto soltanto 189 delle 260 firme necessarie. Una seconda volta abbiamo rivendicatola disponibilità di mezzi di interruzione della gravidanza che fossero innocui ma già il Comitato delle donne produsse una formulazione molto ambigua («è convinzione che la maternità debba essere il risultato di una decisione libera e consapevole, che non può essere influenzata né da riflessioni ideologiche, né da politiche nazionali...»)

Come si pronuncia la Commissione Cee di fronte ad un'istanza che propone la stesura di una legge per tutti gli stati membri? La Commissione dichiara di non aver competenza in ciò che riguarda la legislazione sull'interruzione della gravidanza. Il Consiglio, come supremo Organo esecutivo, si rifiuta di discutere questioni che riguardano l'interruzione volontaria della gravidanza e rimanda alle competenze dei singoli stati membri.

Il completamento del mercato unico, previsto per il 1992, deve portare con sé una rafforza mobilità del lavoratore e della lavoratrice. Se questo sviluppo dovesse realizzarsi, comporterebbe senz'altro particolari oneri per le donne, siano esse lavoratrici autosufficienti, casalinghe, sposate o semplici compagne di vita: chi seguire, a quale posto di lavoro, in quale parte della Cee, e, soprattutto, a che prezzo?

Il diritto di dare un nome, le regolamentazioni per il passaggio degli alimenti, il diritto al divorzio (solo per fare un esempio, in Irlanda il divorzio è impossibile) e perfino le regolamentazioni per l'interruzione della gravidanza sono totalmente differenti. Sarebbe naturale pensare ad una unificazione secondo il modello della regolamentazione per noi migliore, ma la maggioranza conservatrice attualmente dominante ci fa temere perfino lo smantellamento delle regolamentazioni più progressiste.

Non dovremmo inoltre dimenticare che sono i governi nazionali a prendere le decisioni a livello comunitario (tramite i Consigli dei ministri), senza essere per altro sottoposti ad alcun controllo, anche parlamentare.

Più che sul piano istituzionale per noi è importante riuscire ad organizzarci al di sopra dei confini e giungere ad una cooperazione europea ed internazionale di solidarietà (anche al fine aumentare la pressione a livello nazionale). Un esempio è il processo contro il centro per il controllo delle nascite "Los naranjos" di Siviglia, che risale al 1980 e che è stato sospeso solo grazie alle massicce proteste nazionali ed internazionali.

La questione etica. Nel decisivo scontro politico i rappresentanti della Chiesa e della Scienza, delle associazioni dei medici e delle federazioni dei giudici, si contendono il potere di disporre dell'embrione. La donna, senza la quale finora non ci sono mai stata embrioni, viene eliminata.

L'embrione viene pensato come un'entità autosufficiente, in linea di principio, del tutto indipendente dalla donna. Come valore da proteggere — e soltanto da un pericolo preciso — conta la vita umana individualizzata, non gli adulti, non i bambini; "la vita che sta per sbocciare" nella donne, ciò che è indipendente da lei, dev'essere difeso dalla donna.

La donna ed il suo embrione vengono pensati in antagonismo. Questa rappresentazione si è formata il secolo scorso con l'aiuto della medicina e della biologia. Secondo questa concezione, lo sviluppo della "macchina materna" doveva essere addirittura offerto per difender l'embrione da done che eventualmente potessero rivelarsi non affidabili.

Secondo questa logica nel 1987 nella Repubblica Federale una donna è stata accusata di "maltrattamento infantile" perché, contro il consiglio del medico, non trascorreva la gravidanza stando sdraiata, faceva sforzi eccessivi e dormiva con suo marito. In Australia e negli Stati Uniti si sono avuti casi simili. Lo psichiatra australiano John Condon ha coniato il termine "foetal abuse", con il quale intende, ad esempio, il consumo di droga, di alcool e di nicotina, e perfino la trascuratezza per il feto.

Nel dibattito odierno si ritiene il 14° giorno dello sviluppo embrionale come il momento a partire dal quale viene presa in considerazione la "vita che deve essere protetta". Questa è una pura costruzione del pensiero, infatti l'osservazione di un ovulo fecondato mostra chiaramente che un embrione può esistere soltanto in un rapporto di scambio unilateralmente dipendente dalla donna; è, in pratica, una parte integrante del corpo di lei. Il problema essenziale sta soprattutto nel definire un inizio della vita umana. Gli scienziati fissano questo inizio al momen-

to in cui, dopo la fusione di entrambi i semi, nella cellula ovulare fecondata è possibile individuare la molecola B-Gelaktosidase, il primo prodotto genetico dello spermatozoo. Le rappresentazioni patriarcalistiche della procreazione e dell'embrione, che attualmente vengono usate da parte della Chiesa, dei giuristi e degli scienziati nel corso del dibattito etico sulla ricerca embrionale, e che motivano la condanna dell'aborto, permettono di produrre tecnicamente esseri viventi con materiale grezzo inanimato, permettono la "macchina materna", permettono l'abolizione della gravidanza.

L'etica che ha al suo centro l'embrione, l'etica che separa l'atto della procreazione dal rapporto corporale della donna e che raffigura l'embrione come un essere vivente autonomo, è ostile alla dona e costituisce il principale presupposto per legittimare la produzione di esseri viventi tramite la manipolazione genetica. Inoltre viene così negato alle donne il diritto di opporsi alle ricerche sull'embrione nel momento stesso in cui esse sostengono la non punibilità dell'aborto.

Dobbiamo chiarire che non esiste alcuna contraddizione tra l'opporsi alle ricerche e alla manipolazione embrionale ed il battersi per l'aborto libero. L'aborto è un intervento chirurgico sul corpo della donna. Tocca soltanto a lei di sopportarne le conseguenze fisiche e psichiche. Un ricercatore, invece, quando congela, scongela, manipola un embrione, non agisce sul suo stesso corpo, ma su quello di una donna.

Noi non vogliamo né essere costrette ad una gravidanza non voluta, né essere private della nostra facoltà di procreare. Non possiamo tollerare questo pregiudiziale antagonismo tra la donna e l'embrione, ma dobbiamo invece contrapporre ad un punto di vista focalizzato sull'embrione un altro punto di vista che abbia al suo centro la donna.

E' arrivato il momento di prenderci tutte insieme le piazze d'Europa

In Italia l'elemento che ostacola gravemente l'applicazione della legge continua ad essere l'obiezione di coscienza. A Milano e provincia gli ostetrici obiettori sono l'80% dei primari, il 73% degli aiuti, il 55% degli assistenti. In alcuni ospedali l'intreccio tra l'obiezione degli ostetrici e quella degli anestesisti rende completamente impossibile l'applicazione della legge

di Ombretta Fortunati
del Coordinamento donne
di Dp di Milano

Oggi, in un periodo in cui tutti parlano d'Europa, dell'Europa del '92 come di un "momento magico" che coinvolgerà e già coinvolge i grandi capitali, i managers più brillanti, e che sembra molto lontano, staccato dalle nostre necessità quotidiane (e mentre ci chiediamo quali prezzi verranno richiesti ai lavoratori, e soprattutto alle lavoratrici, per esempio in termini di mobilità) ci sembra necessario cominciare un processo di confronto e di riflessione comune fra donne di diversi paesi europei, per poter esprimere con forza il punto di vista delle donne.

Occorre cioè formare un coordinamento stabile europeo che sappia muoversi partendo dalle reali esigenze delle donne sui vari temi: lavoro, salute, sessualità, diritti negati. E' necessario che questo coordinamento sia momento di riflessione fra le diverse realtà per elaborare piani comuni.

Vorrei però soffermarmi ancora sul nostro paese e su quello che sta accadendo per quanto riguarda la legge 194. Pochi hanno parlato in questo periodo della "controinchiesta" fatta da Dp negli ospedali della regione Lombardia, perché la stampa ha preferito dar risalto all'azione di Cl e alle inchieste di Donat Cattin.

Dp invece ha voluto verificare l'applicazione della legge nelle realtà ospedaliere, o meglio, come si evince dai dati raccolti, la sua non applicazione.

I dati sono stati in parte desunti dal resoconto annuale che la Regione dovrebbe dare e che invece sono fermi al settembre 1987; questi dati sono stati perciò arricchiti da visite fatte dalle compagne di Dp con i consiglieri regionali Torri, Molinari e Veltri in sette ospedali della Lombardia.

Dal 1983 ad oggi le Ivg in Lombardia decrescono regolarmente, e questo è un dato atteso in

quanto segue la media nazionale. Se però si osservano più attentamente i dati, si vede che mentre in alcune provincie, come Brescia, Cremona e Varese la diminuzione dell'abortività è più secca, a Milano aumentano proporzionalmente le Ivg effettuate. Dedurne che un peggioramento delle possibilità di praticare l'aborto volontario in alcune situazioni periferiche costringa le donne a rivolgersi agli ospedali del capoluogo non sembra affatto capato per aria.

La certificazione viene rilasciata nel 54% dei casi dal medico di fiducia e solo nel 27% dai consultori, che restano i grandi "sconosciuti" presso la maggior parte delle strutture ospedaliere, sopratutto in provincia.

Ma l'elemento che ostacola gravemente l'applicazione della legge continua ad essere l'obiezione di coscienza. A Milano e provincia gli ostetrici obiettori sono l'80% dei primari, il 73% degli aiuti, il 55% degli assistenti. In alcuni ospedali l'intreccio tra l'obiezione degli ostetrici e quella degli anestesisti rende completamente impossibile l'applicazione della legge. Questi ospedali o rinviano ad altre strutture o ricorrono ad un medico "gettonista" che si riduce a fare l'abortista di mestiere e si sposta da un ospedale all'altro. Ma facciamo alcuni esempi: al S. Anna di Como i medici sono tutti obiettori! A Varese gli obiettori sono il 100% dei primari. A Tradate per mesi è stato impossibile praticare l'Ivg per l'assenza di anestesisti non obiettori. A Pavia solo 2 sui circa 30 medici, fra ospedalieri ed universitari che frequentano il reparto di ginecologia ed ostetricia sono non obiettori; in compenso un ben visibile manifesto del "Movimento per la vita" campeggia nella bacheca all'ingresso del reparto.

In quasi tutti gli ospedali visitati inoltre si è rilevata l'assenza totale di rapporti con i consultori e il grande disinteresse per i problemi della contraccezione. Gli aborti terapeutici, poi, non vengono praticati pressoché in alcuno degli ospedali visitati, e vengono rinviati ai grandi ospedali di Milano, Mangiagalli e Niguarda, in particolare.

Nel resto d'Italia la situazione sembra essere anche peggiore, come è chiaramente emerso nel recente convegno tenutosi a Milano e promosso dalla Lega per la difesa della 194 e dai medici milanesi non obiettori. Questo convegno ha visto la nascita di un coordinamento nazionale per la 194, decisione significativa tanto più oggi, in cui si attacca con tanta violenza questa legge. Noi non vogliamo certo una revisione della 194, ma una sua integrazione che ne garantisca una corretta applicazione:

- limitare l'obiezione di coscienza, in particolare per i primari, che sono i diretti responsabili dell'applicazione della legge nelle strutture ospedaliere e per gli anestesisti;

- richiedere un legame più stabile fra struttura ospedaliera e consultorio, applicando, almeno per quanto riguarda Milano, il regolamento dei consultori; è questa la via per rendere il ricorso all'aborto meno frequente, meno traumatico per la donna e il più consapevole possibile;

- smettere di parlare soltanto di educazione sessuale per i giovani e cominciare a renderla praticabile;

- combattere la privatizzazione della salute, anche per ciò che riguarda l'aborto; pur inadeguate, le strutture pubbliche sono delegate ad applicare la legge e inoltre sono anche una garanzia dal punto di vista della salute e del controllo.

Infine, vorrei puntualizzare una questione: molti operatori, non obiettori di coscienza che lottano tutti i giorni per garantire alle donne il diritto all'aborto, anche a costo della loro professionalità e del loro futuro, hanno sottolineato in questi giorni la forte delega delle donne ai medici e alle istituzioni, la mancanza totale di mobilitazione.

Occorre ricominciare a mobilitarsi, a difendere un diritto che ritenevamo acquisito ma che evidentemente non lo è. Vedo però con speranza le mobilitazioni di questi giorni: dal presidio delle donne davanti alla Mangiagalli, alla manifestazione delle studentesse e degli studenti di questa mattina, dalla mobilitazione delle lavoratrici dell'Alfa per ottenere oggi un'assemblea in azienda e formare un comitato stabile di donne per difendere i diritti negati, alla manifestazione indetta per sabato 11 marzo dal comitato di difesa della 194, e a ciò che ne potrà seguire sul piano nazionale.

Bisogna continuare su questa strada e difendere quelle conquiste ottenute dalle donne con anni di lotte e mobilitazioni. Anni fa ci siamo prese le piazze di tutta l'Italia; forse è arrivato il momento di prenderci, tutte insieme, le piazze d'Europa!

di Rosanna Benzi

Non sono Celentano in gonnella

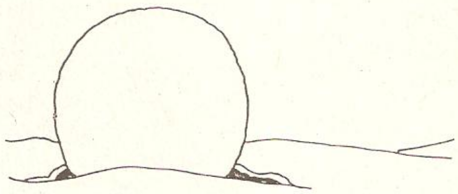
La commozione è finita. Ormai gli anziani morti nella città del "Bel Danubio blu" non fanno più prima pagina. L'argomento non è più attuale, non fa notizia.

Quindi mi perdonerete se invece io voglio ritornare su quelle morti ormai dimenticate.

Vorrei fosse chiaro che non voglio diventare una "Celentano" in gonnella, niente "sermoni" perciò.

Ma come sempre non riesco a tacere di fronte all'ipocrisia.

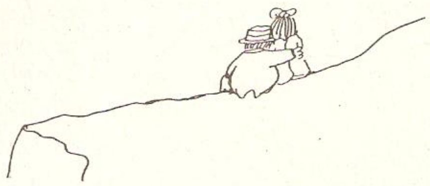
Lacrime, disperazione per venti, duecento anziani uccisi dagli "angeli della notte". Ma qui, sotto il sole italiano, non lasciamo forse morire giorno per giorno uomini donne in cronicari ed ospizi?



Certo non schiacciamo loro il cuscino sulla faccia, li facciamo morire della nostra indifferenza, soli, abbandonati.

Non riesco a togliermi dalla mente gli occhi spenti di tanti vecchi, sperduti nei bianchi lette delle corsie dei ricoveri, i visi scavati senza più respiro che aspettano la morte.

Eppure basterebbe poco: un po' più di attenzione, un po' d'amore, strutture funzionanti. Forse ci vuole molto invece, gli anziani i vecchi dovrebbero essere i primi a poter disporre di tutto quello di cui hanno bisogno per poter vivere gli ultimi anni serenamente.



Il governo, lo stato è il primo responsabile ma vorrei che i figli, i parenti non si sentissero meno colpevoli. Ognuno ha il suo da fare, ognuno ha la sua famiglia ma ognuno ha il dovere di rispettare non dico l'anziano in quanto padre o madre ma in quanto persona.

Meno commozione e un po' più di partecipazione concreta non guasterebbero. Vienna non è che l'aspetto più tragico di una situazione che si può incontrare in ogni angolo di questo mondo così ricco di "progresso".

Qualcuno potrà dire che io parlo così perché vivo tra quattro mura e non mi rendo conto di come sia difficile tener un vecchio in casa.

Non so rispondere se non dicendo che ho amato profondamente i miei nonni, una nonna in particolare e che ho vissuto i momenti più teneri e più dolci della mia infanzia nella sua grande casa in campagna ed ho visto il dolore dei suoi figli quando se n'è andata: avrebbero voluto che rimanesse a lungo per poterla curare e ricompensare in minima parte di quanto lei aveva fatto per loro.

Cao Baj club

Norma e schizofrenia
Originale radiofonico di Giulio Salierno

Personaggi:
Analista, 40 anni
Psicologo sociale, 40 anni
Padre, 60 anni
Madre, 52 anni
Anna, 25 anni

Musica
Voce: *Anna, una ragazza di venticinque anni, è ricorrentemente descritta come paranoide, sofferente di sentimenti di irrealtà e di disturbi del pensiero di tipo schizofrenico. E' stata più volte ricoverata in ospedale e in clinica privata. Si dice anche che soffra d'idee depressive e di mania suicida. Cinque anni fa, all'atto del suo primo ricovero, fu diagnosticata isterica; successivamente il giudizio clinico si aggravò in quello di schizofrenica cronica.*
La madre della ragazza dichiara: «Anna, da bambina, era molto buona, per nulla difficile, anzi, giudiziosa e rispettosa. Proprio una bambina docile e sottomessa». E il padre aggiunge: «A vent'anni, inspiegabilmente, ha cominciato a essere depressa, a dire di sentirsi "doppia" e la sua condotta divenne incontrollabile. Ma, tra uno stacco e l'altro, torna ad essere quella di prima: buona e riflessiva».L'analista che si occupa attualmente di Anna, attento al contesto sociale e normativo in cui si sviluppano i disturbi del paziente, ricostruisce, con l'aiuto di uno psicologo sociale, la situazione socio-familiare in cui si sono manifestate le irregolarità di Anna.

Musica
Analista: «Il fratello di Anna fa lo scultore. Considera i genitori persone molto militate e ha deciso, a un certo punto, di "fare il salto": così dice lui. I genitori hanno accettato malvolentieri il fatto compiuto, ma si oppongono in modo assoluto alle aspirazioni analoghe della sorella, che, dal canto suo, vorrebbe fare la pittrice. Per la madre, anzi, ciò è espressione della sua malattia. Adesso ti faccio sentire:» (*tasto*)
Madre: «Anna, quando sta male, si veste in modo strano; vuole scimmiottare i pittori» (*tasto*).
Psicologo sociale: «Qual è la cultura artistica dei genitori?»
Analista: «Inesistente. Non ne vogliono sapere. Senti cosa dicono:» (*tasto*)
Madre: «Ho provato ad andare a sentire un concerto. Che noia, che supplizio!»
Padre: «Non darei neppure una lira per il dipinto più bello del mondo» (*tasto*)

Psicologo sociale: «E i loro amici, i parenti. Insomma, coloro che frequentano la loro casa come la pensano?»

Analista: «Allo stesso modo. I genitori di Anna hanno una bottega, una pizzicheria, e, piano piano, si sono abituati a incontrarsi solo con gente che fa lo stesso mestiere, che ha gli stessi gusti. Uno dei loro amici mi ha detto che, se il fratello di Anna fosse stato suo figlio, gli avrebbe rotto la testa piuttosto che fargli fare lo scultore. Un non mestiere, secondo lui, un'attività precaria che non serve a niente».

Psicologo sociale: «Anna, dunque, ogni qual volta si è trovata ad affrontare, a modo suo, i problemi della vita sociale, del lavoro e dell'amore, sarà stata attaccata in continuazione. Probabilmente, non avrà più capito la situazione, sarà andata soggetta a una serie di shock e alla fine la sua resistenza si sarà spezzata».

Analista: «Sì. Il fratello, più forte di carattere, è riuscito ad evitare di tagliare i rapporti con il mondo della realtà, imponendo le sue idee a brutto muso; Anna, invece, più dolce, buona, ha finito col lasciarsi guidare dalle fantasie e dalle immaginazioni dell'infanzia. E priva ormai di illusioni e speranze, ha abbandonato ogni attività, addentrandosi sempre più in un mondo immaginario e irrazionale».

Psicologo sociale: «Ma i genitori, la madre in particolare, non tentano di sollecitare la figlia a uscire, vedere gente, andare al cinema, a ballare, fare qualcosa?»

Analista: «Sì. Ma in modo completamente sbagliato. La madre mi ha detto che vorrebbe che la figlia conducesse una vita normale, attiva, che stesse di più con gente giovane. In realtà, le cose non stanno così. Come ti puoi rendere conto da un colloquio che ho avuto con i genitori e Anna e che adesso ti faccio sentire:» (*tasto*)

Analista: «Senti Anna perché non esci mai, non vai a qualche parte?»

Anna: «Nei posti dove a me piace andare, i miei genitori non vogliono che ci vada».

Madre: «Che significa? Per esempio?»

Anna: «Cao Baj Club».

Padre: «E lo credo bene che non vogliamo».

Analista: «Che cos'è questo Cao Baj Club?»

Madre: «E' un locale dove si beve e si suona musica "afroasiatica"».

Padre: «E poi è frequentato da gentaccia».

Anna: «Ma quale gentaccia! Sono pittori, scrittori».

Madre: «Artistoidi. E inoltre non mi piace affatto che una ragazza giovane stia in uno di questi posti tutta la sera a bere...»

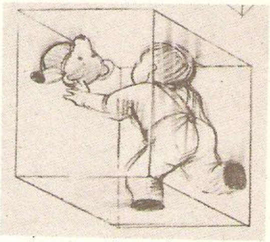
Anna: «Ma io non bevo, sono astemia».

Padre: «Sì. Ma, quando non stai bene, è facile che ti si confondano le idee; e non ci vuol nulla ad attaccarsi alla bottiglia». (*tasto*)

Psicologo sociale: «Incredibile! La mancanza di vita sociale, l'isolamento di Anna sono una pura invenzione».

Analista: «Sì. E i genitori non se ne rendono conto».

Psicologo sociale: «In sostanza, il padre e la madre di Anna, nei confronti del tipo di vita che la figlia conduce, o meglio, che vorrebbe condurre, hanno un atteggiamento inconsciamente contraddittorio: da un lato dichiarano che vorrebbero la figlia uscisse, si divertisse, e, dall'altro, percepiscono il tipo di vita auspicato dalla figlia come un modo di comportarsi malato, cattivo».



Analista: «Sì. Dimenticandosi, oltretutto, che la figlia ha ormai venticinque anni. Ma vi sono molti altri aspetti contrastanti in ciò che dichiarano i genitori di Anna. Ad esempio, sostengono che la ragazza, durante i suoi attacchi, dimentica ciò che sta facendo e, dopo, non vuole parlarne. Anna, invece, dice il contrario. Senti:» (*tasto*)

Analista: «Dimmi Anna, quando ti arrabbi, o esci vestita da "pittrice", cosa succede secondo te?»

Anna: «Niente. Mi arrabbio o esco. Ecco tutto.»

Analista: «Che succede, allora, secondo te? Descrivi te stessa in queste occasioni. Ti dispiace?»

Anna: «E perché? Non c'è nulla di male. Delle volte sono proprio stufa di stare qui, chiusa in casa come una reclusa. E voglio uscire. Magari per andare al Cao Baj o a un altro locale simile. E a me piace vestirmi, come spiegarlo? con un po' di stile; anche un po' come si vestono quelli che frequentano quei locali. Come provo a farlo, però, in casa succede un casino: urla, rimproveri. E allora, a seconda dei casi, mi arrabbio o non esco più».

Madre: «O fai di testa tua, portandoti poi appresso certa gente».

Analista: «Che gente? Che significa?»

Padre: «Pittori, scultori. Sa questi tipi beat».

Anna: «E' successo una sola volta! Era un mio amico, uno scrittore».

Madre: «Sì, scrittore. Uno scalzacane» (*tasto*)

Psicologo sociale (*sorridendo*): «I genitori di Anna non possono davvero soffrire gli artisti! Ma il problema non credo che sia di gusti personali. Se ho ben capito la situazione, secondo genitori e amici di famiglia, Anna è "se stessa", in altre parole "sta bene", quando non s'interessa né di scrittori né di arte, non va ad ascoltare musica jazz, non sta fuori fino a tardi e non porta a casa gente "strana"».

Analista: «Esatto. Da tutti i colloqui avuto con i genitori e i conoscenti della famiglia, è saltato fuori che Anna è "ammalata" quando, povera ragazza!, tenta di affermare se stessa contro le norme fuori del temo che imperano nel suo ambiente».

Psicologo sociale: «Insomma, quando Anna veste casual, sua madre o suo padre pensano che stia venendole un attacco e l'accusano di essere poco rispettosa e sconsiderata; aggiungendo, però, che non gliene vogliono perché la sanno malata e, quindi, irresponsabile».

Analista: «Sì. E, in questo modo, mettono Anna in una posizione insostenibile, in cui tutto si confonde: innocenti desideri diventano sintomi di follia. E la ragazza, agitata e disperata, cade nel mutismo o fugge di casa come una forsennata».

Psicologo sociale: «Naturalmente, l'ambiente in cui Anna vive sarà letteralmente castrante nei confronti degli amore della ragazza».

Analista: «Ovvio. Anzi, una delle cause più significative del conflitto in atto tra Anna e famiglia, è proprio una vicenda amorosa della ragazza finita con una rottura della relazione. Anna aveva diciotto anni, e quando il ragazzo la lasciò, tentò di suicidarsi».

Psicologo sociale: «Perché di questa storia Anna dà la colpa ai suoi?»

Analista: «La vicenda è confusa. Sono riuscito, comunque, ad appurare, che il ragazzo di Anna era studente in medicina e che saltava spesso gli esami. Pare che di ciò i suoi genitori dessero la colpa ad Anna e che la madre di quest'ultima, invece, giudicasse il ragazzo uno sfaticato. Fatto sta, che Anna l'ha sentita, più volte, invitare il ragazzo a rompere con lei e a tornare dopo che si era fatto una posi-

zione. A rottura effettivamente avvenuta, Anna ha accusato i suoi di averla promossa loro».

Psicologo sociale: «Mi pare un evento abbastanza comune. Non capisco perché sia diventato un elemento centrale del conflitto tra Anna e i genitori».

Analista: «E' che le cose sono più complicate di quanto ti ho detto sino ad ora. Il padre e la madre di Anna, all'insaputa della figlia, si erano recati a parlare con i genitori del ragazzo e insieme si erano accordati per far saltare il fidanzamento. Ambedue le famiglie cominciarono così, contemporaneamente, a far pressioni sui rispettivi figli perché si lasciassero. I genitori di Anna, in particolare, convinsero la ragazza che una rottura sarebbe stata auspicabile proprio per il bene di lui».

Psicologo sociale: «Non mi dire che al primo banale litigio Anna, persuasa dai suoi, non contattò più il ragazzo provocandone il distacco!»

Analista: «Proprio così. E i suoi finsero di rimanere stupiti e addolorati per l'accaduto».

Psicologo sociale: «Ma la ragazza scoprì tutto».

Analista: «Non solo. Quando, in preda all'ira e allo sconforto, mise in atto un tentativo di suicidio, o finse di farlo, i suoi pensarono bene di ricoverarla in manicomio. E da allora, per Anna, è cominciata la "carriera" di malata mentale; sempre più lontana dalla realtà e dalla libertà».

Musica

Psicologo sociale: «Una domanda di carattere generale. Nel modo con cui affronti il caso di Anna, mi sembra tu tenda ad attribuire alla madre particolari responsabilità nei confronti dei disturbi lamentati dalla ragazza. E il padre?»

Analista: «Per anni c'è stata, tra gli psicoterapeuti, una specie di culto imperniato sull'odio per la madre. In realtà, i padri sono intriganti alquanto più abili in casa di quanto mai si sia pensato fossero le madri. In genere, anzi, quando trovi una madre pestifere, maneggiona, maligna, trovi dietro a lei un padre freddamente intrigante che si mantiene emotivamente isolato dalla famiglia e che le fa pagare tutto ciò che riceve».

Psicologo sociale: «Come mai allora, nell'analisi, quest'accentuazione del ruolo delle madri?»

Analista: «Non ti so rispondere con precisione. Non esistono tipologie dei sistemi familiari, che includano, oltre le variabili istituzionali e di classe, dati statistici sui ruoli dei genitori, dei fratelli, eccetera. Credo, a livello di esperienza personale, che le madri degli schizofrenici (e su cosa sia la schizofrenia occorrerebbe fare un discorso a sé) siano, in parte, responsabili della cattiva fama clinica della madri. Queste donne, infatti, piangono, sono sarcastiche, ti appoggiano, ti rifiutano. E una volta che un terapeuta ha trattato con una di esse non la dimentica mai».

Psicologo sociale: «Hai sollevato la questione schizofrenia, che volevi dire?»

Analista: «Beh... il problema è che una persona situata in un nesso alterato di comunicazioni interpersonali è definita "malata". Ora la questione è che, quali che siano i fattori aggravanti che una persona può trovare nella famiglia e nell'ambiente sociale che la circonda, è legittimo ipotizzare che esista in questo individuo una sua predisposizione a crollare in uno stato di frammentazione, di allontanamento dal reale, ma che non vi sono prove certe che esistano fattori genetici costituzionali, a livello molecolare, determinanti disturbi della comunicazione».

Psicologo sociale: «Insomma, in parole povere, sostenere che la causa di un disturbo chiamato schi-

zofrenia risieda di sicuro in qualche cosa che accade nella biochimica di una persona, è un confondere le cose, dare per dimostrato ciò che non lo è affatto».

Analista: «Esattamente. credo, invece, che scopo della psicoterapia sia, analizzando la persona e il contesto sociale in cui essa vive, dare un contributo al paziente per liberarlo da quello che ha fatto a se stesso, e che continua a fare, come parte del proprio passato».

Psicologo sociale: «Spiegati meglio».

Analista: «Noi tutti facciamo a noi stessi delle cose. tecnicamente, definibili come meccanismi di difesa, introiezione, negazione, eccetera. Ebbene: per mezzo di queste cose, restringiamo noi stessi in forme, modi molto più forti di quanto sia necessario, anche considerando i limiti già ristretti che la società ci concede. La psicoterapia dovrebbe cercare di aiutare qualcuno a funzionare senza perpetuare restrizioni autoimposte».

Psicologo sociale: «Ecco perché, nel caso di Anna, sei favorevole a che lei agisca come meglio creda».

Analista: «Non solo per questo. Per Anna, agire equivale a liberarsi dai disturbi di cui soffre; o meglio, a tentare di liberarsi».

Psicologo sociale: «La famiglia, invece, non fa altro che incepparla nei suoi movimenti, rendendo sempre più difficile ristabilire in lei una comunicazione corretta».

Analista: «Sostanzialmente sì. Anna ha fatto il liceo classico. E anche con buoni risultati. Vedere poi che ogni suo pensiero le è proibito, che ogni sua espressione personale, sull'arte o sulla vita, viene disprezzata, messa in ridicolo o semplicemente ignorata, non può che accentuare il suo senso d'isolamento e la perdita del senso di realtà. Come conferma lei stessa:» (*tasto*)

Anna: «Non mi fido più di quello che vedo. Non ho più prove che sia vero. E' come una foglia al vento. forse il mio guaio è proprio questo. Qualsiasi cosa voglia dire, non riesco più a sostenerla, a documentarla. Non sono più sicura di quello che dicono gli altri e rischio anche di non sapere più se dicono qualche cosa». (*tasto*)

Psicologo sociale: «Questo modo di parlare offre l'occasione ai suoi di valutare i desideri di Anna, ad esempio: recarsi al Cao Baj, come frutto di una mente ammalata».

Analista: «Naturalmente. E diventa anche elemento di diagnosi psichiatrica di disturbo del pensiero».

Psicologo sociale: «Su cui tu non concordi».

Analista: «Non si tratta di concordare o meno. Il fatto è che per Anna, il disturbo del pensiero consiste semplicemente in tentativi di descrivere degli eventi ambigui, che ella non riesce e non può concettualizzare in modo chiaro, e per i quali né lei né nessuno dispone di un vocabolario adatto».

Psicologo sociale: «Perché?»

Analista: «Come perché? Attualmente, né il linguaggio scientifico né quello dell'uomo della strada posseggono le parole adatte per descrivere fenomeni come i disturbi della comunicazione, di cui tutti stanno cercando di chiarire prassi e processo. E' ovvio, quindi, non possa riuscirci Anna».

Psicologo sociale: «Del resto, tutti hanno la tendenza, almeno in certi casi, a divagare, diventare prolissi».

Analista: «Sì, certo. Solo che non sono classificati malati mentali. E sono due cose ben diverse dire genericamente di un tizio che tende a divagare o annotare su una sua scheda clinica che "parlando perde di vista l'argomento"».

Psicologo sociale: «L'istituzionalizzazione della malattia trasforma un disturbo in un elemento

cronico della stessa».

Analista: «Eppure Anna, malgrado dichiari di mancare di fiducia nelle sue percezioni, riesce a fare penetranti diagnosi sui suoi genitori. Ascolta questa sul padre:» (*tasto*)

Anna: «Mio padre ha avuto un'infanzia molto triste. Mio nonno era molto esigente con lui, voleva che lavorasse come un adulto quando lui non aveva ancora tredici anni. E poi, come si è sposato, i suoi hanno, in pratica, cessato di informarsi suol suo conto. Sarà per questo o per qualche altro fattore, fatto sta che mio padre prova una gioia segreta nel vietarmi di fare qualcosa. Non vuole che io mi vesta come mi pare, ma prova anche gusto nel vietarmi di farlo». (*tasto*)

Psicologo sociale: «Una diagnosi esatta?».

Analista: «Sì. Il padre, nel rapporto con i suoi genitori, non è mai riuscito a emergere come persona autonoma. Ha avuto un'infanzia davvero frustrante. E ora, senza averne coscienza, tende a vendicarsi del suo passato; proietta le sue paure infantili sulla figlia e cerca l'autorevolezza, che non ha mai posseduto, proibendole di fare ciò che la ragazza vuole. Si sente, oltretutto, confortato in questi suoi divieti dal parere della comunità in cui vive; la cui normativa dominante è l'attaccamento di tipo paranoide al denaro».

Psicologo sociale: «Che diventa il metro di tutto».

Analista: «Non solo e non tanto. Il denaro, nell'ambiente di Anna, è simbolo giustificativo della stessa esistenza. In fin dei conti, non ne circola poi molto. E' necessario, però, per i familiari e gli amici di Anna, esaltarne il ruolo, dimostrare che tramite esso possono tutto; anche avere una vita simile a quella propagandata dal peggiore consumismo. La barchetta di due metri che al mare stenta a galleggiare, diventa così il contraltare del panfilo del nabbabo arabo, carico di pozzi di petrolio».

Psicologo sociale: «Per Anna, quindi, esprimere sentimenti artistici, frequentare pittori, equivale a "turbare" le norme dominanti del suo ambiente. Il suo comportamento, quindi, deve essere per forza "anormale", "malato"; se così non fosse, infatti, genitori e conoscenti dovrebbero chiedersi che senso ha il "loro" comportamento. Ed è ovvio che nessuno di loro voglia mettere in discussione la sua vita, chiedersi se, al mondo, non esistano altre cose oltre la partita di pallone».

Analista: «E pochi amano mettere in discussione se stessi. Ci vuole un coraggio diverso da quello fisico; la volontà, se necessario, di affrontare l'impopolarità».

Musica

Psicologo sociale: «Come sta andando ora il trattamento di Anna?»

Analista: «Bene per i genitori, male per me».

Psicologo sociale: «Che significa?».

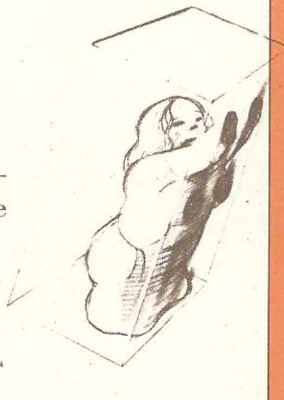
Analista: «La ragazza ha rinunciato a vestirsi da "pittrice", non desidera più frequentare il Cao Baj, non vede più gli amici di un tempo e fa, senza opposizioni, ciò che vogliono i suoi. Padre e madre sono contentissimi».

Psicologo sociale: «E la ragazza?».

Analista: «Anche. Solo di tanto in tanto è presa da dubbi. E allora dice:» (*tasto*)

Anna: «Beh, se non mi adeguo, finisco all'ospedale».

Musica di chiusura



CLASSI

Origini del quarto stato

di Maria Felice Fazio

Subito dopo la presa della Bastiglia, François Babeuf, piccolo agrimensore della Piccardia, iniziò da teorico il suo lavoro di organizzatore delle plebi contadine o Quarto Stato fino a giungere all'organizzazione della famosa "Congiura degli Eguali".

Fomentava intanto le rivolte dei contadini, "Jacqueries", soffocate dalla borghesia che temeva l'avanzata di un altro potere dopo avere distrutto monarchia, nobiltà e clero e avere conquistato il dominio della società francese con abilità politica ed economica.

Quel che ci rimane delle opere di Babeuf sono gli articoli del giornale "Il tribuno del popolo", nato quando il Direttorio ordinò la chiusura del Club del Pantheon. Il giornale venne fondato da Babeuf insieme a Buonarroti e ad altri rivoluzionari. Babeuf considerava la legge agraria, ossia la spartizione delle terre della proprietà individuale, come la questione capitale e approfondiva il problema della comunità dei beni: "Che cos'è la Rivoluzione francese? Una guerra dichiarata tra i patrizi e i plebei, tra i ricchi e i poveri".

Il significato dell'azione dei cospiratori per l'uguaglianza consiste nell'avere intuito (non più che intuito), dall'analisi del movimento stesso della storia, l'importanza del "problema sociale", visto ancora come problema della povertà e della miseria. Non più però come generico problema del riordinamento generale della società. Ma già dal punto di vista del proletariato, e soprattutto come critica al repubblicanesimo fine a se stesso (che fu la forma storica del liberalismo più ardito in quel periodo). Ciò è messo in giusta luce dal Manacorda, come pure sono messe a fuoco le origini dottrinali delle teorie del Buonarroti (Mably, Rousseau) e il duplice valore dell'azione e del ricordo dell'azione di questo gruppo (D. Cantimori).

Purtroppo le opere fondamentali di Babeuf, considerate troppo rivoluzionarie dal Direttorio, furono distrutte quando Babeuf salì al patibolo, ma qualcosa è stata conservata dal Buonarroti. Senza dubbio Babeuf fu un teorico più che un rivoluzionario in atto, ma la sua opera di comunista *antelitteram* doveva poi essere sviluppata da Marx. Il fallimento dell'opera di Babeuf non fu dovuto a sua incapacità, ma alla impossibilità di organizzare i contadini secondo le caratteristiche associative atte ad un'opera rivoluzionaria collettiva, come sarà poi quella delle officine e delle industrie.

Rileggiamo insieme la giustificazione che Babeuf dà della testata del suo giornale: «Tribuno del popolo mi è sembrata l'insegna più affine a quella di amico e difensore del popolo. Chiedo che non si cerchi in esso altra accezione da quella che io attribuisco al nome di tribuno — nome col quale indico l'uomo che sale alla tribuna, una tribuna multipla, per difendere di fronte a tutti e contro tutti i diritti del popolo».

Chiariamo il perché del nome Gracchus che Babeuf assunse per avere avuto un padre, lettore di Plutarco, entusiasta di uno dei pochi romani che presentò leggi favorevoli all'economia popolare e che morì per difendere la legge frumentaria in difesa dei poveri. Babeuf, ricordando il padre, volle assumere il nome del riformatore Tiberio Gracco per cercare di strappare al terzo stato, la borghesia dominante, miglioramenti per il nascente proletariato.

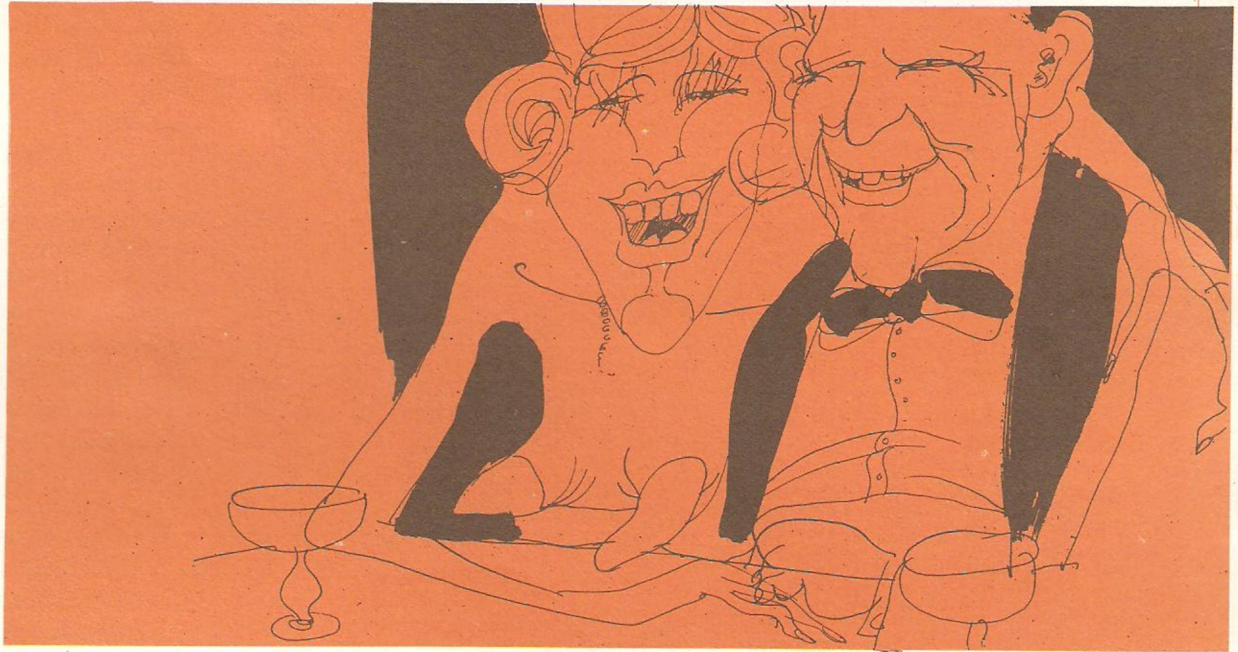
Babeuf aveva vissuto nella miseria della sua Roye in Piccardia, e aveva visto morire per fame i contadini.

Egli stesso non poteva sfamare la moglie e i figli e credeva giunto il momento che una molla forte come la fame potesse muovere le plebi perché anch'esse avessero un riconoscimento concreto in un mondo che aveva proclamato i diritti dell'uomo e assunto il simbolo "egalité, fraternité, liberté".

Scriveva Babeuf nell'articolo n. 23 del 14 vendemmiaio anno III: «Preferisco morire come i Gracchi la cui vita mi piace, e sotto la tutela esclusiva dei quali ho deciso di mettermi». Nei successivi articoli egli fa una disamina della ipocrisia dei governanti rivoluzionari e vuole anche dimostrare la sua netta opposizione alla democrazia borghese: «... Il popolo francese che ha dato prova di tante virtù esiste sempre, e il torrente degli uomini prostituiti non lo farà mai uscire dagli argini dei suoi diritti, conquistati a prezzo di tanto sangue e di tanti sforzi. Ma non è tempo che si risvegli e opponga una valida diga alla sfrontatezza dilagante della depravazione?» (febbraio 1794).

Babeuf riafferma nello stesso articolo la condanna dei nuovi rappresentanti della rivoluzione: in tre anni coloro che detengono il potere sono divenuti pari a coloro che hanno eliminato e il popolo è di nuovo in mano alla corruzione e alla miseria. Sono finiti i tempi dei "canti civici, gli inni repubblicani che risuonavano allora in tutti i teatri, divenuti scuola di principi e di virtù sociali. La scandalosa prostituzione era scomparsa, e Parigi non offriva più agli occhi dei padri e delle madri di famiglia lo spettacolo umiliante del delitto in tutta la sua indecenza e in tutta la sua disgustosa sfrontatezza". Babeuf continuerà nei suoi articoli a denunciare la corruzione della borghesia; cercherà in tutti i modi di spingere alla ribellione i rappresentanti del popolo affinché si sostituiscano al Terzo Stato. La sua resterà un'utopia perché il popolo, usato dalla classe dominante quando utile a questa, non raggiungerà mai i posti di comando. E così il Quarto Stato continuerà ancora invano a battersi per secoli.

I contadini, il proletariato saranno ancora una volta sconfitti dopo le grandi "Jacqueries" del 1795 e la "Grande Paura" sarà sommersa nel sangue senza che la terra venga distribuita a chi la coltiva. Come tutti coloro che combattono per una giusta causa, ma in anticipo sui tempi, Babeuf finirà in carcere e poi sul patibolo e i suoi progetti dovranno aspettare il 1848 e Marx per essere ripresi. Ancora dall'articolo del 15 brumaio anno IV: «Il tribuno del popolo è libero; il governo ha avuto la dabbenaggine di mollarlo. Vedremo fin dove lo condurrà la catena della sua imprevidenza. Ho detto che sono libero? No che non lo sono. Rimango chiuso fra quattro mura. Non ho fatto che cambiar di prigione: ne ho lasciata una coatta per sceglierne una volontaria.

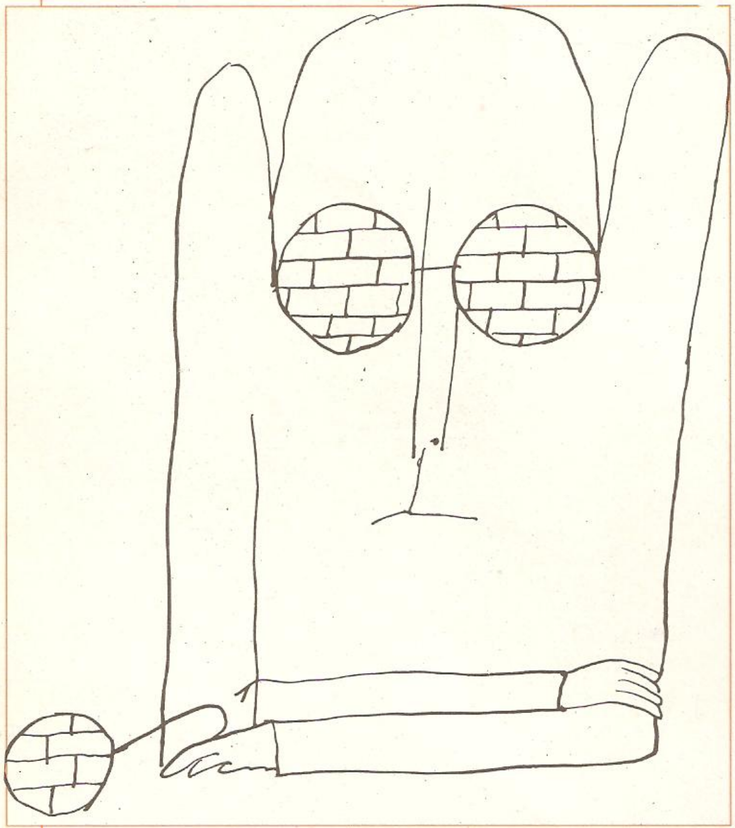


E questa la ritengo ben protetta dal di fuori, inaccessibile agli attacchi dei barbari. Questa condanna era indispensabile. La patria vuole che le sia utile. Chiede ancora le mie parole metalliche, i miei accenti di fuoco contro il delitto al potere, le mie tempeste elettriche, destinate a svegliare contro l'oppressione la falange innumere degli oppressi. Non posso dire due parole senza rendermi reo di lesa tirannia. Il dispotismo mi ha assolto ieri; mi farei suo complice oggi, se non mi rendessi ai suoi occhi colpevole. Popolo Francese, tu non vedrai mai

in me un traditore! Sto per misurarmi con tutti gli oppressori: dichiaro loro apertamente guerra. Nuovo Achille, pretendo di tener testa da solo ... Legioni ausiliarie d'intrepidi plebei, tenetevi pronti al mio seguito...!»

Questo appello in realtà non avrà seguito. Babeuf sperava troppo nel suo popolo.

I suoi appelli rimarranno senza risposta ed egli accuserà ancora il governo di servirsi del popolo senza sfamarlo: «Chi sono questi ottimisti, sedicenti patrioti, che da qualche giorno, dopo il 13 vendemmiaio, dopo che il Senato Francese si è visto costretto ad opprimere un po' meno i plebei per farsene scudo contro le furie del patriziato, gridano a squarciagola: tutto va per il meglio nel migliore dei modi possibili? Che vuol dire, andar bene? Che tutto il popolo sia felice. Ora, io non vedo segni né vicini né lontani che così sia». (Babeuf, "Il tribuno del popolo", n. 34,15 brumaio anno IV).



Ancora nell'articolo n. 34 dell'anno IV (1796) Babeuf traccia una linea delle cause e dello sviluppo della rivoluzione per giungere alla affermazione: «Quando le cattive e arbitrarie istituzioni di una nazione hanno avuto per effetto che la sua massa è rovinata, avvilita, oberata d'insoportabili catene... scoppia la rivolta degli oppressi contro gli oppressori». Il principio di eguaglianza diventa per Babeuf la molla di ogni movimento rivoluzionario, per questo trova che i fautori iniziali della rivoluzione hanno tradito il principio; non solo non hanno dato al popolo quel che hanno promesso, ma hanno infierito contro i contadini e si sono appropriati delle ricchezze e del potere calpestando il Quarto Stato. Per la cui difesa Babeuf continuerà a lottare sul suo giornale alimentando col Buonarroti la ricordata "Congiura degli Eguali". Così scriveva: «Voi non sembrate accogliere nelle vostre file che dei repubblicani, titolo banale ed estremamente equivoco: dunque, predicate soltanto una repubblica purchessia? Noi, invece, riuniamo tutti i democratici e i plebei, denominazione che ha senza dubbio un senso più positivo: i nostri dogmi sono la democrazia pura, l'uguaglianza senza macchia e senza riserve». (n. 35, frimaio anno IV).

E continuava: «E' tempo di parlare di democrazia vera; di definire che cosa intendiamo con questa parola e che cosa vogliamo ci dia; di concertare, d'accordo col popolo, i mezzi per fondarla e mantenerla in vita. S'inganna chi crede ch'io mi agiti soltanto perché una costituzione sia sostituita da un'altra. Molto più che costituzioni, abbiamo bisogno di istituzioni. La costituzione del '93 aveva meritato il plauso di tutti gli uomini onesti solo perché apriva la via a certe istituzioni; che se, per suo mezzo, questo fine non si fosse potuto raggiungere, avrei cessato di ammirarla. Ogni costituzione che lasci sussistere le vecchie istituzioni umanicide e arbitrarie, cessa di suscitare il mio entusiasmo; ogni uomo chiamato a rigenerare i suoi simili, e che si trascini penosamente nel vecchio tran-tran delle legislazioni passate la cui barbarie consacra l'esistenza di fortunati e sfortunati, ha finito ai miei occhi di essere un legislatore, e non mi ispirerà mai rispetto. Preoccupiamoci anzittutto di fondare buone istituzioni, istituzioni plebee, e saremo sicuri che una buona costituzione seguirà. Per essere plebea, una costituzione deve garantire il bene comune, il benessere uguale di tutti i consociati» (n. 35, frimaio anno IV).

Fu imprigionato, condannato a morte e, dopo aver invano tentato il suicidio, salì al patibolo il 27 maggio del 1797. La rivoluzione era finita, Bonaparte cominciava la sua ascesa e sei vantaggi della rivoluzione borghese poterono diffondersi attraverso le campagne napoleoniche in Europa, il Quarto Stato dovette attendere mezzo secolo per avere da Marx, nel 1948, con il *Manifesto dei comunisti* , il riconoscimento teorico del suo ruolo e l'Ottobre dell'17, Lenin, per provare a scalare il cielo.

FILOSOFIA

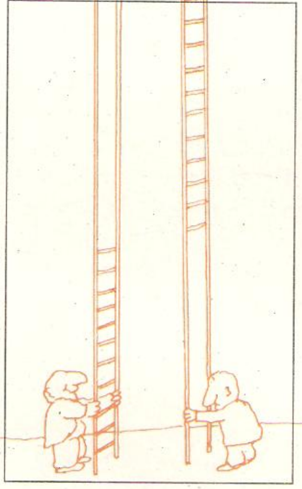
Quali rapporti tra Q ed F?

di Sefano Garroni

In un suo intervento su "a sinistra" n.2 Costanzo Preve sottolinea che «occorre prendere sul serio la filosofia, ritenerla qualcosa che ha a che fare direttamente, concretamente, con il mondo quotidiano in cui viviamo».

Non risulta, però, chiaro come intendere questa asserzione di Preve, in quale chiave leggerla. Potrebbe, infatti, avere un senso descrittivo (i rapporti tra mondo quotidiano (Q) e filosofia (F) sono così e così ed a noi aspetta solo rendercene conto). Ma potrebbe, quell'asserzione, avere invece un significato ottativo, prescrittivo — indicare, insomma, non tanto quali siano i rapporti tra Q ed F, ma quali è *bene* che siano.

Lo sappiamo, "mondo quotidiano" non è un nome proprio, piuttosto è un "nome di classe", se non addirittura "di famiglia". Insomma, Q si dice in vari sensi, denota (o connota) realtà, spesso, assai diverse. Addirittura, buona parte del pensiero moderno (intendo non solo contemporaneo) nasce dall'esperienza che si fa della "repugnanza" fra certa quotidianità e la filosofia, appunto. Di conseguenza, l'intreccio positivo tra Q ed F, storicamente, è apparso non già un dato di fatto, ma un obiettivo da perseguire, un progetto da realizzare.

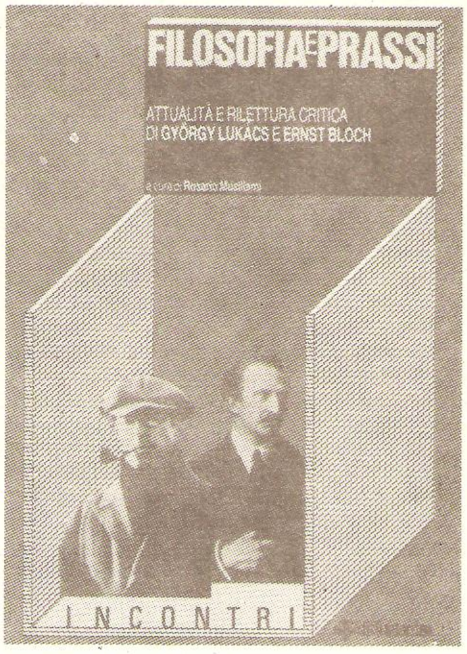


Non è certo questa la sede, in cui necessiti mostrare quanto fitti siano i nessi tra quotidianità e politica (nel senso più comune e corposo del termine). E' sufficiente ricordarlo, per arrivare, forse, ad una conclusione.

Se la politica è parte del quotidiano, ma nel senso che ne condivida i lati *unphilosophisch*, gli aspetti per cui c'è repugnanza tra Q ed F, allora l'asserzione di Preve dovremo sicuramente intenderla in senso *prescrittivo*. Ovvero, per poter ospitare a casa proprio la filosofia, sarà bene che il quotidiano per così dire rassetti preventivamente le proprie stanze. Questa è,d'altronde, la conclusione a cui conduce lo stesso articolo di Preve, se letto con la dovuta attenzione.

Infatti, che la politica si costruisca *allineando* le quattro contraddizioni elencata da Preve (tra capitale e lavoro; tra i sessi; tra violenza e non violenza; tra genere umano e natura umanizzata) non significa, solo, che il *soggetto* della politica è, nella sua coscienza, scompaginato e, quindi, impotente (perché incapace di scegliere tra culture, la cui interrelazione è almeno problematica). Ma significa, anche, che la politica si va costituendo, limitandosi a *raccogliere* ciò che immediatamente si presenta, a recepire i "movimenti" *così come si danno*; rinunciando, insomma, ad analizzarli per ciò che hanno di oggettivo e ciò che hanno, invece, di "ideologico" (e, si sa, l'""ideologico" è in continuità, non in opposizione col *mantenimento* dello "stato di cose presente"). Insomma, se ci interessa stabilire tra Q ed F i rapporti auspicati da Preve, dobbiamo recuperare quello scetticismo implicito nella dialettica (meglio, di cui la dialettica è sviluppo), per cui il "dato" va criticato: penetrato a fondo, fino a capovolgerlo e superarlo. Bisogna recuperare la portata critica della dialettica, senza di cui non sarà possibile capire se le quattro "contrad-

IN LIBRERIA



FILOSOFIA E PRASSI

Attualità e rilettura critica di György Lukacs e Ernst Bloch

Saggi di:
Cases, Fortini, Luperini, Preve, Tertulian, Petrucciani, Schmidt, Oldrini, Löwy, Richetto, Raulet, Pirola, Holz, Mascitelli, Kofler, Zecchi, Müller, Franco, Woyilmart, Scarponi, Münster, Cunico, Talenti.

Pagine 400 Lire 30.000

Cedola di ordinazione

Inviatemi n°1 copia del libro FILOSOFIA E PRASSI al prezzo di Lire 30.000 (comprensivo di spese postali) che pagherò a ricevimento avvenuto (contrassegno)

Cognome .... Nome ....
Via ....
Città ....
Provincia .... Cap. ....
Ritagliare e spedire in busta chiusa a:

diffusioni84
Via Vetere 3, 20123 Milano - Tel. 02/8326659-8370544

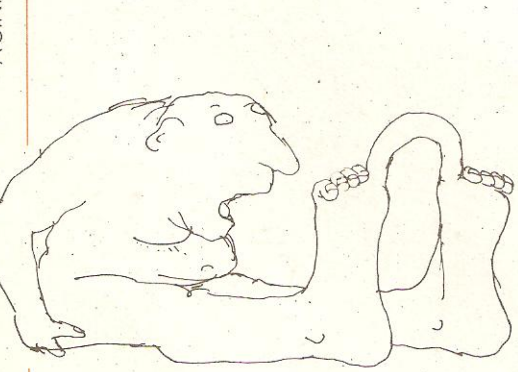
dizioni", di cui dice Preve, siano, tutte, effettivamente tali e, nel caso lo siano, come e in quali sensi diversi s'inseriscano (se tutte s'inseriscono) in un progetto di sostanziale mutamento *politico* dell'esistente.

Vengo ora ad un altro punto. Immaginiamo un partito comunista che dica: la "cultura della differenza" non è che un'arma ideologica volta ad indebolire il movimento di classe. Potremmo giudicare un tale Pc settario, economicista?

Dipende. La questione sarebbe capire in quale contesto, in quale momento storico e politico quel giudizio è pronunciato — nel senso che, per quanto certamente sbagliato ad un'immediata valutazione culturale, sul territorio politico, tuttavia, potrebbe avere valenze diverse — liberatorie oppure repressive — e, così, rivelarsi, anche culturalmente, un fattore positivo oppure negativo. In definitiva, voglio dire questo: denunciare un uso economicistico della dialettica marxista può non testimoniare di una più ricca ed articolata coscienza teorica e politica, se la denuncia non si accompagna alla dimostrazione che quell'uso della dialettica è, in definiti contesti storico-politici, inadeguato o, perfino, dannoso.

E' chiaro, non sto difendendo l'economicismo. Ciò che voglio dire, invece, è che essendo di fatto la storia del marxismo, per i suoi 9/10 almeno, storia del movimento comunista e quest'ultimo, in gran parte, (basta pensare alle date) storia dello stalinismo, parlare di questa o quell'interpretazione della dialettica, significa — se non vogliamo cadere nella retorica — parlare della storia *politica* comunista (e quindi, per quanto dispiaccia, di stalinismo anche).

Di nuovo, non sto difendendo lo stalinismo (la mia simpatia va piuttosto a Trockij). Sto dicendo, invece, che comprendere e valutare le forme assunte dalla cultura marxista implica, anche, collocarle politicamente, per poterle valutare dentro il concreto dello sviluppo storico. Se vale quanto dico, è ovvio che, anche oggi, nessun richiamo ad Althusser (o a chi si voglia) può, di per sé, avere un effetto significativo, se non ci impegnamo a capire le correnti profonde della politica comunista odierna (nel mondo, ovviamente, non solo in Italia).



TECNOLOGIA

Spese stellari

di Francesco Polcaro

La recente approvazione della legge istitutiva della Agenzia spaziale italiana (legge 186, 30 maggio 1988) è da considerarsi sicuramente un fatto positivo, in quanto fornisce un quadro di riferimento legislativo per questo importante settore, fino a questo momento gestito da diverse istituzioni, con gravi problemi di sovrapposizione di competenze e con notevoli carenze organizzative.

D'altro canto, la legge approvata è assai schematica e, in quanto tale, lascia aperti numerosi problemi che vanno affrontati e risolti in partenza, prima che generino situazioni di fatto che produrrebbero la paralisi o, almeno, il sotto-utilizzo della nuova organizzazione.

Ruolo dell'Asi e sua gestione. La legge istitutiva dell'Asi specifica abbastanza chiaramente che questo Ente è destinato prevalentemente ad un ruolo gestionale, soprattutto per quanto riguarda le commesse industriali, che assorbono la maggior parte dei fondi, non indifferenti, stanziati per il settore.

Dato questo ruolo, è logico che le nomine degli organi gestionali dell'Asi siano state fatte seguendo criteri di spartizione politica ben precisa tra i partiti di governo.

Solo in un paio di casi quindi que-

ste nomine hanno permesso l'accesso negli organi gestionali di persone con le competenze tecniche necessarie a poter prendere decisioni effettivamente funzionali agli obiettivi che si intendono raggiungere.

D'altro canto, alcuni episodi di un recente passato (vada per tutti l'esempio del "principal investigator" del "Satellite per astronomia X", prof. Spada, sospeso dall'incarico e dallo stipendio dal Cnr ed indiziato di reato per gravissime carenze amministrative nell'istituto del quale era direttore) dimostrano che, come in tutti i casi nei quali sono in gioco forti interessi industriali, gli organi di gestione devono essere in grado di valutare anche tecnicamente le scelte che vengono fatte e la loro effettiva realizzazione.

Scopo dichiarato della costituenda Agenzia spaziale italiana è l'unificazione della gestione dei fondi del Piano spaziale nazionale (Psn) e della quota di finanziamenti italiani alla Agenzia spaziale europea (Esa), al di fuori del Cnr, servizio attività spaziali (Sas), che ha avuto sino ad ora l'incarico della gestione dei fondi Psn.

L'operazione in sé non è illogica, vista l'analogia tra le due attività; lasciano tuttavia perplessi alcuni suoi aspetti sia tecnici che amministrativi.

Infatti il Piano spaziale nazionale era un piano finanziario, che si appoggiava ad una struttura tecnico-amministrativa (il Sas), atto a pianificare nel corso di un quinquennio l'attività spaziale nazionale: il fatto che a chiusura di bilancio il Sas si sia regolarmente trovato ad aver speso più soldi di quelli che erano stati stanziati per l'anno non è solo da attribuire a problemi di carattere normativo ma anche a qualche altra causa.

L'entità del fenomeno è estraibile dalla proposta di rinnovo del Psn del 1984: in essa figura una voce "impegni" che altro non indica che le cifre relative a contratti fatti con l'industria per importi al di fuori dei finanziamenti avuti. I due programmi che hanno risentito di più del fenomeno sono "Italsat" ed "Iris": va sottolineato soprattutto che l'ultimo, un vettore lanciabile da bordo dello "Space Shuttle", ha subito una variazione di costi che l'hanno portato, dai 7 miliardi di lire previsti inizialmente, a 70 miliardi di lire nell'81 e poi a 128 miliardi di lire stimati nella revisione del Psn effettuata nel 1984. C'è da chiedersi come sia stato effettuato il primo preventivo e come, una volta visto che l'impegno finanziario relativo fosse circa 18 volte quello stimato si sia proseguito il programma senza alcuna preoccupazione.

La stessa cosa si verifica per diversi altri programmi, come il già citato Sax, passato da un costo di 76 miliardi a quasi 500 miliardi (ed è chiaro che non basteranno).

Le spese avute per "revisione dei prezzi" da parte delle ditte spiegano in parte questa strana lievitazione dei costi nel corso dei programmi.

In pratica, ciò che succede è che quando un programma ha avuto l'approvazione iniziale, esso viene poi proseguito in tutti i casi, indipendentemente da quanto le industrie che hanno ricevuto la commessa chiedano per portare a compimento il lavoro. Analogamente, i termini di consegna sono completamente a discrezione delle industrie che non sono mai chiamate a rispondere di ritardi anche notevolissimi, dovuti nella maggior parte dei casi a difficoltà tecniche sottovalutate od ignorate in fase di accettazione della commessa.

Problemi di controllo. L'Asi, come precedentemente il P.sn, sarà gestita per quanto riguarda le scelte scientifiche, da un Consiglio scientifico nominato e non elettivo. Il ruolo di tale Consiglio sarà determinante per la conduzione dell'Agenzia. Sarà essenziale che tale Consiglio sia formato in base ad inequivocabili principi di competenza e non in base a pressioni di lobbies o a criteri di lottizzazioni partitiche. E' in particolare da sottolineare che la situazione verificatasi al Psn, che vedeva nei membri del Cs principalmente coloro che erano i maggiori assegnatari dei fondi stanziati del Piano stesso, non è ulteriormente proponibile. E' chiaro che questa situazione è di difficile soluzione (come si può pretendere che i maggiori esperti del settore spaziale non chiedano finanziamenti alla Agenzia spaziale nazionale?), ma si deve evitare a tutti i costi che si verifichi una identificazione tra i controllori ed i controllati.

Problemi di rapporti con le industrie. Le industrie aerospaziali italia-

cinema nuovo
Rivista bimestrale di cultura diretta da Guido Aristarco

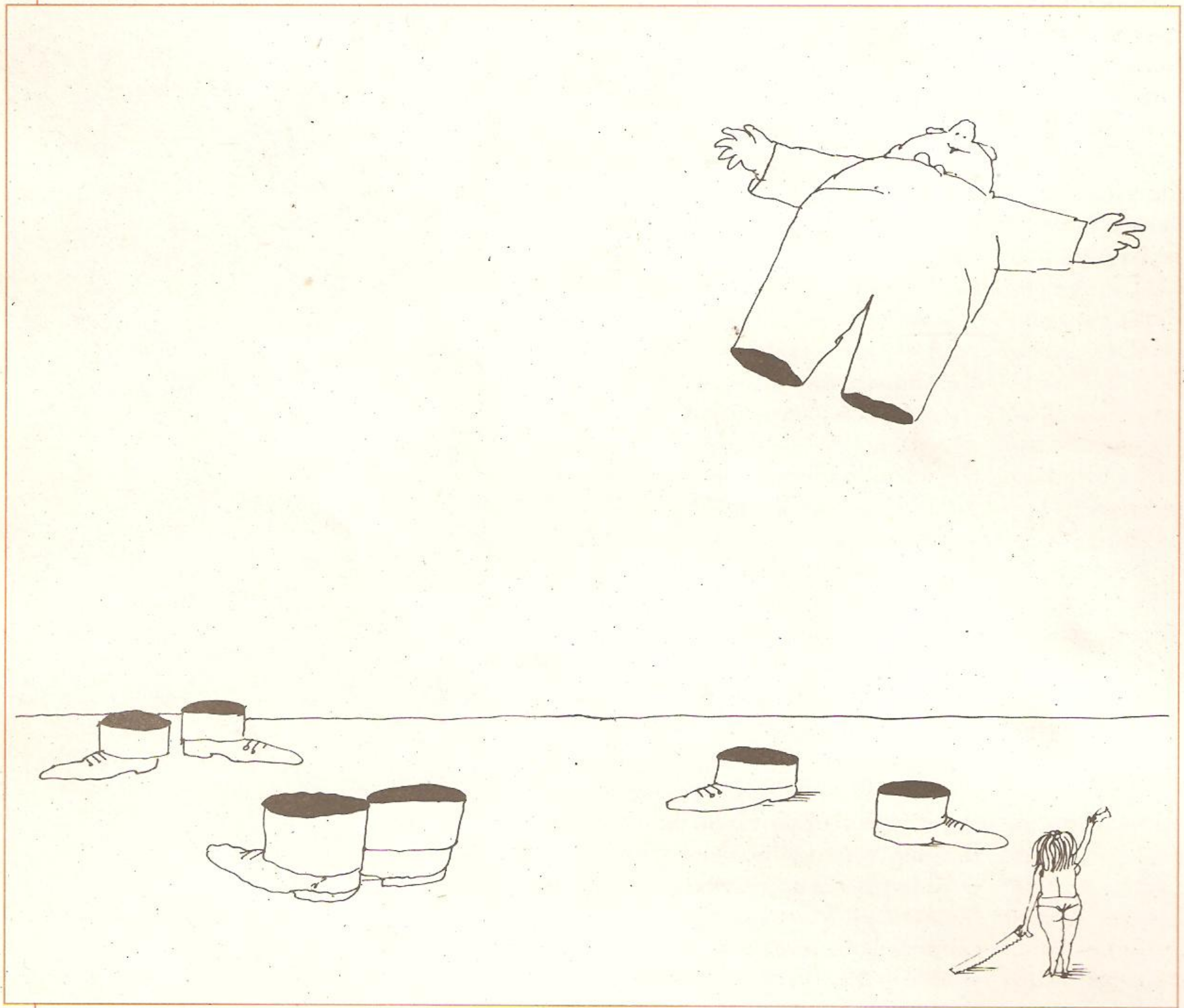
PER COMPRENDERE
LE SCELTE
DEL CINEMA
E IL SUO FUTURO
ELETTRONICO

UN NUMERO LIRE 6.000
ABBONAMENTI:
ANNUALELIRE 30.000 ESTERO LIRE 45.000

VERSAMENTI SUL C/C POSTALE
N. 11639705
INTESTATO A EDIZIONI DEDALO,
CASELLA POSTALE 362, 70100 BARI

DIREZIONE E REDAZIONE
VIA GIACINTA PEZZANA 110 00197 ROMA
TELEFONO 06/876464

ne (come d'altra parte anche quelle di tutti gli altri paesi occidentali) agiscono in modo strettamente coordinato, sicché esse si presentano come un blocco omogeneo, a parte differenziazioni secondarie, ad ogni trattativa con le istituzioni pubbliche. Si ha quindi a che fare con un regime di monopolio di fatto che condiziona pesantemente la possibilità di scelta. E' quindi estremamente necessario che, anche se nella realizzazione dei programmi si darà la preferenza all'industria nazionale, si tenga presente la possibilità di ricorso al mercato internazionale per evitare di trovarsi di fronte a costi non motivati da alcuna ragione oggettiva. Sarà inoltre da garantire la reale indipendenza degli organi decisionali dell'Asi da qualsiasi tipo di pressione delle industrie, anche mascherata da scelta tecnica o scientifica da parte di qualche illustre "esperto" compiacente.



Programmi militari. Anche se nella attuale situazione di politica internazionale la pressione, molto forte negli ultimi anni, per la militarizzazione dello spazio va allentandosi, questo rischio è ancora presente e va tenuto nella debita considerazione.

Deve essere quindi ribadito che lo scopo dell'Asi è la sola attività spaziale civile e non deve essere accettato alcun compromesso, comunque motivato.

Questa considerazione va in particolare tenuta presente per ciò che riguarda il coinvolgimento dell'Italia nella Stazione spaziale americana e nei rapporti bilaterali tra Italia e Rft, Inghilterra e Francia. L'eventuale partecipazione dell'Italia al progetto di satellite per ricognizione militare europeo, che potrebbe essere anche positiva, non dovrebbe in alcun caso passare attraverso l'Asi per evitare che, accettando l'esistenza di un singolo progetto, si giustifichi una militarizzazione dell'Agenzia.

Deve inoltre essere ribadita la necessità di non accettare alcun compromesso alla partecipazione italiana alla Sdi: su questo punto è possibile contare sulla disponibilità di una larga maggioranza della comunità scientifica nazionale e sulla possibilità di una vasta solidarietà della comunità scientifica internazionale.

La migliore garanzia per la realizzazione dell'obiettivo di un utilizzo esclusivamente civile dell'Asi è quella ottenibile tramite la realizzazione di accordi di collaborazione internazionale che interessino anche paesi socialisti. Va a questo proposito ricordato che l'Italia è stato l'ultimo paese della Cee a firmare un accordo per la collaborazione spaziale con l'Unione Sovietica: tale accordo è stato firmato durante la recente visita di De Mita in Urss, ma non è ancora chiaro quando e se sarà riempito di contenuti reali.

Finanziamento della ricerca di base. Anche se l'Asi nasce prevalentemente per la gestione di grandi progetti, non si può ignorare che la mancanza di un adeguato finanziamento ad attività di base può impedire che la ricerca e lo sviluppo in settori avanzati, quale è quello spaziale, abbiano il respiro a lungo termine necessario.

Il 15% stanziato dalla legge per la ricerca di base sarà probabilmente assorbito da pochi grandi progetti (probabilmente da uno solo, il "Satellite per astronomia X" — Sax —, il cui progetto è ormai iniziato da un decennio circa) e non resterà che qualche spicciolo per pochi esperimenti di nuova concezione, di dimensioni piccole e medie, che gli Istituti di ricerca potrebbero condurre senza ricorrere all'industria.

Per ciò che riguarda la ricerca tecnologica, questa fonte di finanziamento può essere trovata, anche se con tutte le riserve che sono ora evidenti, nei progetti strategici del Cnr e nel Programma Quadro della Cee.

E' però evidente che la possibilità, già piuttosto scarsa, di ottenere finanziamenti per attività di ricerca di base subirà un ulteriore colpo.

E' d'altra parte anche chiaro che tali progetti hanno un ruolo innovativo insostituibile e, in tale senso, sono considerati favorevolmente e supportati adeguatamente da tutte le nazioni maggiormente industrializzate.

Il ruolo di finanziatore di questa attività potrebbe forse essere svolto dall'istituendo Istituto Nazionale di Astronomia, per ciò che gli compete, ma ciò non è affatto chiaro. D'altro canto, la nascita di tale Ente, che pure sarebbe indispensabile per mettere ordine in questo settore, è per ora solo un progetto, né è chiaro quali dovranno essere i ruoli relativi di questo Ente e dell'Asi per ciò che riguarda l'Astronomia spaziale.

Resta comunque aperto il problema degli altri settori disciplinari connessi con la ricerca spaziale (biologia, legislazione spaziale, fisica dello spazio, geofisica di base, oceanografia, ecc...)

Come sempre accade quindi, la creazione di un nuovo Ente risolve da un lato alcuni problemi ma ne apre altri che spesso sono altrettanto difficili di quelli che sono stati superati.

UGUAGLIANZA

Donna = merce

di Patrizia Lorenzi

Anni di dure lotte per l'uguaglianza dei sessi, di significative conquiste strappate coi denti, di forti e convincenti esperienze di emancipazione femminile, sembrano di colpo annullarsi davanti ad uno qualsiasi dei tanti spot pubblicitari che continuamente ci offrono, insieme ai loro prodotti, l'immagine distorta e reificata della donna, un'immagine svuotata di ogni contenuto che non sia l'offerta di un corpo "facile" da predare (come una Pepsi o una coppa di finto cioccolato).

Superata ormai quella più semplice equazione donna=collaboratrice domestica che mostrava e mostra una figura femminile in estasi davanti ad una stoviglia luccicante, o mortificata per una pietanza non all'altezza dell'esigente palato del coniuge, si è arrivati ad una vera e propria campagna di diffamazione della immagine femminile, che ogni sera ci appare sempre meno nelle vesti di un "soggetto" e sempre più "cosa", sempre più "oscuro oggetto di desiderio": non ci si può non indignare dinanzi alla offensiva pretesa di fare di ogni segretaria una sculettante gattina in minigonna o una ambigua accalappiatrice di datori di lavoro. Nella ormai maggioranza degli spot il corpo femminile, integralmente nudo o meno, viene chiamato in causa, e non più per pubblicizzare un bagnoschiuma (ma

donnawomanfemmedonna

in libreria:

Dwf n. 7 Forme della politica

Le donne al centro
Politica e cultura dei Centri delle donne negli anni '80
200 pp. Lire 18.000

prossimamente Dwf

Sguardi e immagini
Saggi sulle modalità, gli effetti e i mezzi della rappresentazione

Il negoziato
analisi delle esperienze di mediazione nel rapporto con il sociale

Abbonamento a 4 numeri lire 50.000 da versare su c/c postale n. 39939004 intestato a Cooperativa Utopia via S. Benedetto in Arenula, 6, 00186 Roma

Sono disponibili i numeri arretrati di «Nuova Dwf» a partire dal n. 8 (1978).

utopia

cos'è, l'uomo non si lava?), bensì per porgere i più svariati prodotti: che necessità c'è di vivisezionare nei sui particolari l'immagine ravvicinata di un nudo femminile per pubblicizzare uno yogurt? Si può credere alla buona fede di chi crea un messaggio pubblicitario che usa — nel senso più deteriore del termine — il corpo della donna e lo getta in pasto alla voracità acritica del pubblico?

Le risposte a questi interrogativi necessitano di un'analisi molto vasta, che certamente deve operare una considerazione di molteplici e complessi fattori, sociologici, economici, psicoanalitici, e la loro relazione con le logiche "perverse" del potere.

Pensiamo ad esempio all'influenza occulta e per molti versi "perturbante" operata dal messaggio pubblicitario sull'immaginario collettivo. Sappiamo bene che l'ideologia non è qualcosa che si trasmette da una mente conscia ad un'altra, ma è profondamente inconscia, e su questo basterebbe citare Marcuse per comprendere la vastità delle possibili implicazioni: essa (l'ideologia) certifica se stessa sulla base di processi inconsci quali l'introiezione dell'autorità, la repressione e la sublimazione degli istinti, il senso di colpa, ecc., che operano un adattamento dell'individuo alla società in cui vive e ai valori dominanti.

Analogamente l'ideologia opera attraverso il discorso pubblicitario, il cui linguaggio simbolico è solo in parte indirizzato alle nostre coscienze, laddove invece parla al nostro immaginario attraverso immagini e "voci" che inconsciamente il pubblico ingerisce e metabolizza, essendo incapace di operare un vaglio critico e di arginare l'enorme massa di informazioni subliminali.

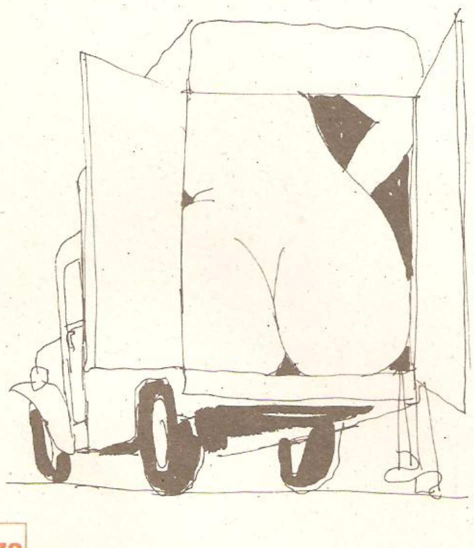
Lo scopo è quello di trasformare radicalmente i bisogni degli individui mistificandone la loro essenza e occultando le loro più autentiche richieste — la realizzazione della loro umanità, il desiderio di relazioni e sentimenti autentici — e sostituendo ad esse soddisfazioni fittizie, e soprattutto un'immagine di cos'è "essere uomo" e cos'è "essere donna" profondamente distorta e ridotta ma capace di assolvere a ciò che il potere richiede all'individuo (asservimento, produttività, efficienza, piattezza mentale, unidimensionalità) in cambio del benessere consumistico.

All'interno di questo discorso, allora, si può tentare di far luce sull'utilità di mistificare l'immagine femminile, e un primo dato è che il riconoscimento di un ruolo diverso spettante alla donna nella società è avvenuto in maniera molto superficiale ed stato molto osteggiato dalla cultura dominante: più la donna si libera da secoli di asservimento e conquista posizioni sociali autonome e paritarie, più si assiste ad una sottile e irriverente ironizzazione della sua nuova immagine, una semplificazione "rassicurante" del suo nuovo ruolo: sarà una brava capoufficio, sarà una manager modello, ma in fondo — suggerisce la pubblicità — ciò che ancora la interessa di più sono le calze velate e ciò che attraverso queste vuole mostrare al collega o al cliente di passaggio: insomma, tranquillizziamoci, la sua natura resta sempre quella di una bella preda.

Ormai non esiste più spot in cui non sia la donna ad offrire il prodotto, ad essere così investita del ruolo di mediatrice tra il mondo dell'offerta e quello dei consumatori: ma quale modello sottende tale ruolo?

Le sequenze pubblicitarie non mostrano una donna che offre il proprio corpo sic et sempliciter, ma una donna che offre una merce *attraverso* il proprio corpo.

Il corpo è lo strumento attraverso cui donare al pubblico il prodotto: sembrerebbe dunque che l'offerta del bene venga maggiormente recepita se veicolata a mezzo di questa immagine; ciò può avvenire perché tale immagine rievoca quella ben più familiare della donna-madre, colei che per eccellenza soddisfa i *bisogni fondamentali* del figlio attraverso il proprio corpo: cosa c'è di meglio che porgere un prodotto attraverso il sorriso e i gesti rassicuranti di una donna per trasformare una merce inutile in un *bene necessario*, un bisogno indotto in un bisogno primario? Insomma ancora una volta, anche nella pubblicità, traspaiono gli stereotipi che hanno stigmatizzato da secoli l'immagine della donna: o madre o seduttrice, o santa o strega, alla base di quella scissione schizofrenica che pesa ancora oggi sul destino dell'identità femminile.



COMUNISMO

L'egoismo maturo

di Fabio Giovannini

Il libro più recente di Pietro Barcellona (*L'egoismo maturo e la follia del capitale*, Boringhieri 1988) si chiude con due capitoli dai titoli significativi: *Un'idea per il comunismo* e *Attualità del comunismo*. In una fase in ci parole come rivoluzione e comunismo sono additate al pubblico ludibrio, come reperti archeologici di cui liberarsi (spesso in nome di parole ancora più antiche e d obsolete) o come macerie da rimuovere e negare, la scelta di un intellettuale come Barcellona di riproporre l'idea di comunismo è certamente controcorrente.

Ma *L'egoismo maturo e la follia del capitale* non è un libro sul comunismo. Altri concetti del libro sono decisivi, e possono essere interpretati anche come un passo avanti rispetto alla ricerca precedente di Barcellona. Le critiche alla teoria sistemica (e la delineazione di opposte letture) contengono in alcuni passaggi più spessore politico delle confutazioni in parte analoghe svolte da Habermas. Il libro di Barcellona quindi, aggiunto ai suoi lavori precedenti (in particolare *Oltre lo stato sociale*, De Donato, Bari 1985 e *L'individuale proprietario*, Boringhieri, Torino 1987), propone vere basi per una alternativa alla teoria sistemica di Luhmann.

All'ottimismo luhmanniano Barcellona contrappone l'invivibilità del presente e una critica che coinvolge anche le forme odierne del sapere, l'antropologia, la conoscenza che si è separata dall'interrogativo su ciò che è l'uomo. Secondo Barcellona occorre tornare alla radice esistenziale, per comprendere che cosa è l'essere in un contesto sociale e culturale che ha portato all'espropriazione della sfera emotiva.

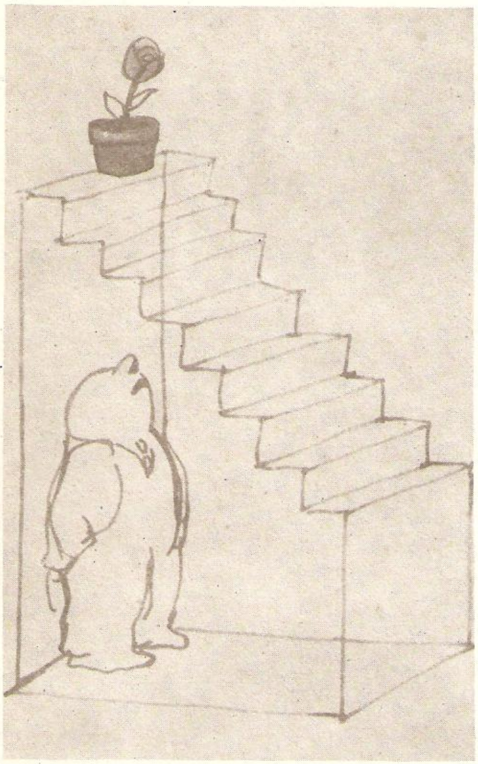
La risposta sta nel portare a maturità l'egoismo, per liberare il desiderio oggi ridotto a macchina dalla tecnicizzazione della vita. Nella società del consumismo capitalistico il desiderio originario è rimosso e occultato, sostituito dalle sensazioni temporanee. La volontà di controllo della natura è stata condotta a punte così estreme che oggi delle passioni si ha addirittura paura, per l'annichilimento delle forze libidiche-emotive.

Si innesta qui il problema della tecnica, strettamente connesso secondo Barcellona al tema del comunismo. Occorre reagire alla pretesa oggettività dello sviluppo tecnologico che ha contrapposto la volontà di potenza a ogni cultura del limite.

La scelta è soppressa dalla macchina pensante (l'informatica, il computer) e ciò pone un problema di libertà. La follia del capitale sta proprio nel suo rendere l'uomo superfluo.

Se la mercificazione, soddisfando pur in modo apparente i bisogni umani, ha vinto, bisogna allora riaprire il gioco per battere il prevalere della logica del calcolo economico e anche quel riformismo socialdemocratico che ha introiettato la cultura delle benessere materiale e si pone oggi solo come miglioramento e razionalizzazione parziale dell'esistente.

Contro questa situazione si può levare, per Barcellona, solo l'alterità irriducibile della differenza. Riferendosi al Marx che intuisce l'irriducibilità storicamente data dell'alterità, Barcellona attribuisce un valore simbolico al superamento del capitalismo (e persino alla "doppiezza" togliattiana intesa come uno stare al gioco convinti che oltre il gioco c'è altro). A partire da questo punto di vista, allora, si può rileggere l'egoismo maturo proposto da Barcellona come qualcosa di ben diverso da una saggezza forzatamente elitaria che riesce ad istituire la "signoria sulla propria mente", ma viceversa come una "rag-



giunta consapevolezza" di massa che consente di sopportare il peso della nullità empirica e quindi di farsi protagonisti della trasformazione.

Barcellona, quindi stabilisce un rapporto stretto tra l'egoismo maturo e il comunismo che rappresenta l'alterità, ed è su questo specifico aspetto del libro che possono sorgere i maggiori interrogativi.

Gli autori marxisti "classici" hanno inteso il comunismo come il movimento reale che abolisce e supera lo stato di cose presenti: ma questo movimento reale è fatto, per i classici, da un soggetto sociale preciso che nasce nello sviluppo storico e de economico del capitalismo. Questi soggetti sono stati identificati nel proletariato da parte del socialismo scientifico di Marx ed Engels, e nel cosiddetto operaio massa da parte del marxismo operaista degli anni Sessanta. Il soggetto rivoluzionario, per la tradizione marxista, è l'unico dotato della capacità di superare l'ordine attuale e realizzare il nuovo ordine.

Difficilmente il comunismo di cui parla Barcellona potrebbe confinare nella classe operaia attuale (o nel più vasto operaio sociale) il suo soggetto reale di riferimento. Ma se scompare un soggetto sociale cui attribuire la forza dinamica per superare lo stato di cose presente si rischia di riferirsi soltanto ad una alterità generica, che si contrappone quasi romanticamente all'esistente. Si tratterebbe insomma, di un comunismo fondato solo su una dimensione etica.

Le sofferenze che permangono o mutano o nascono nei nostri anni rendono chiaro quanto questo sviluppo e questo sistema economico e sociale non sia "il migliore dei mondi possibili". Si tratta però di sofferenze non concentrate in un unico soggetto sociale, ma trasversali. Anzi, si potrebbe dire che solo in ceti che hanno superato le esigenze materiali primarie si pongono oggi aspirazioni e richieste dirompenti per il capitalismo e per l'economia di mercato.

Se nelle società industrializzate sopravvivono ancora fasce sociali disagiate con alto tasso di sofferenza, è però solo in ceti che hanno già conquistato un benessere materiale che si può trovare un egoismo maturo consapevole e quindi orientato a una trasformazione profonda dell'esistente. Il domino incondizionato del mercato e l'economia capitalistica possono dare, anche in condizioni avanzate come le odierne, solo quantità e non qualità. L'egoismo maturo coglie questa contraddizione, perché essa urta con la richiesta di valorizzazione delle differenze (femminismo), di salvaguardia dell'ambiente e di nuovo equilibrio uomo-ambiente (ecologismo), di rapporto con il lavoro nuovo, consapevole e liberato (contraddizioni di classe), di ripensamento globale della politica e degli assetti tra aree diverse del mondo (nord-sud).

Queste grandi contraddizioni odierne si esprimono in movimentitalvolta ambigui e spesso segnati da forzata parzialità. Ma è qui che ha ancora senso una sinistra, proprio nella capacità di portare a un disegno comune istanze che da sole resterebbero parziali. Un nuovo progetto può partire solo da quelle parzialità e dai conflitti che esse manifestano. Ma Barcellona avverte che «la sinistra ha smarrito la funzione storica di rappresentare l'altro». Resta questo uno dei problemi decisivi per la sinistra: fondarsi su diversità "altre", con base materiale e non omologate. La classe operaia è stata una metafora di questa diversità. Oggi la metafora va arricchita di plurali differenze.

Sarebbe una scorciatoia troppo semplice passare dal soggetto "proletariato" a quello dello "specifico umano" o della specie. Se è vero che lo specifico umano è in pericolo e così l'umanità come specie, dentro questo specifico umano restano però quelle differenze di cui si parlava sopra. Dentro questa somma di individui ci sono le diversità è i conflitti: la sinistra deve scegliere quelle diversità e quei conflitti che mostrano antagonismi verso l'esistente .

L'insieme di movimenti che "rappresentano" questi conflitti può essere ricondotto sotto il termine *comunismo*? Questi soggetti esprimono bisogno e volontà di comunismo? Barcellona non risponde. Altri rispondono parlando di "fallimento del comunismo", altri ancora si trincerano in letture dottrinarie del marxismo . Resta il fatto che idee vecchie e nuove, movimenti vecchi e nuovi, continuano a trovarsi di fronte questa parola con tutti i suoi possibili e contrastanti significati: comunismo.

LETTERA APERTA

di Sergio Turone

Al più alto dei cieli

Caro Dio,
in primo luogo, La prego di perdonare il mio ardire. In secondo luogo, mi consenta di fare una dichiarazione preliminare. E' una dichiarazione superflua, dato che Lei è onnisciente, ma se non la facessi mi sembrerebbe di comportarmi in modo sleale. Desidero chiarire subito che sono ateo. A questo punto immagino la Sua sorpresa, sempreché Dio possa talora sorprendersi di qualcosa. Lei mi dirà: "Ma come? Non credi nella Mia esistenza e Mi scrivi ugualmente? Non avverti la contraddizione?"

Ebbene sì, Signore, l'avverto. Ma converrà che anche la Natura da Lei creata — sempre nell'ipotesi che sia stato Lei — è densa di contraddizioni. Se il mondo è pieno di cristiani che rinnegano Dio (e non mi faccia fare nomi, se no poi dicono che sono fissato con Andreotti e Gava) perché mai non dovrebbe potersi rivolgere a Dio, con laico rispetto, uno che ha il coraggio, persino contro l'autorevole parere di Benedetto Croce, di dirsi non cristiano ed ateo?

D'altronde, come vedrà, l'argomento della presente lettera non è metafisico, non coinvolge problemi di teosofia e riguarda un fatto di piuttosto banale propaganda politica. Anzi, politico sportiva. O meglio, politico industriale. Insomma, Lei ha già capito: mi riferisco a quelle squadre ciclistiche di cui le cronache recentemente hanno parlato per i motti inconsueti che portano stampati sulle maglie: "No all'aborto" e "Dio ti ama".

Lei che ne dice? Oh, mi scusi: con incontrollata presunzione ho buttato là una domanda quasi che Lei potesse avere il tempo o la voglia di rispondere a un impunito che non crede nella Sua esistenza. Non pretendo una risposta personale. Ma sono certo che a Lei non mancherà modo (l'abbiamo letto nelle SacreScritture) di farci capire con un segno il Suo giudizio sull'iniziativa dell'industriale Fanini. Mettiamo che il gregario Pancotti, indossando una di quelle maglie mistiche, vinca il prossimo giro di Francia. Sarebbe già un segno significativo. Oppure mettiamo che al prossimo campionato mondiale su strada un famoso campione avviato a vincere cada a cento metri dal traguardo, e addosso a lui rovinino tutti gli altri concorrenti, ad eccezione di uno, l'ultimo, che porta la maglia con "Dio ti ama" e, andando piano, schiva il groviglio dei corridori caduti, sicché taglia per primo il traguardo. Sarebbe un altro segno su cui riflettere.

Vede, Signore, se io mi sono permesso di rivolgermi a Lei con questa lettera aperta, è perché, pur essendo un attento lettore di giornali, nella stampa cattolica non ho trovato alcuna critica diretta all'industriale Fanini, al quale anzi un quotidiano solitamente sensibile come l'"Avvenire" ha dedicato un paginone di elogi. Ora, se questo signor Fanini è così pervaso di religiosità da impegnarsi come sponsor di due squadre ciclistiche adibite alla propaganda contro l'aborto e a favore dell'amor divino, padronissimo di spendere i suoi soldi come crede. C'è anche quel Suo ignoto fedele che, viaggiando a proprie spese, utilizza i cartelli segnaletici delle autostrade, o il cemento dei ponti, per scriverci "Dio c'è". Tutto sommato, il signor Ivano Fanini fa a livello industriale ciò che da vari anni, a livello artigianale, va facendo il misterioso scrittore votatosi ad informare gli automobilisti, in modo perentorio, che Lei esiste.

Però c'è un particolare che non quadra. Mentre l'autore delle devote scritte rende omaggio a Lei soltanto, l'industriale Fanini — come leggiamo sulle famose maglie — fa contemporaneamente propaganda alla fede cristiana, alla Pepsi-Cola, alle cucine componibili che produce e ai polli Mobiexport. Non trova, Altissimo, che la compagnia sia un po' troppo folta e disomogenea?

Io, lo confesso, ammiro molto Voltaire. Ma se, fatte le debite proporzioni, un industriale assertore del libero pensiero sponsorizzasse una squadra ciclistica per far indossare agli atleti maglie in cui la scritta "leggete Voltaire" fosse circondata di slogan pubblicitari inneggianti a bibite, mobilifici, pollame, mi sembrerebbe una mancanza di rispetto verso il grande pensatore francese.

Sono io lo stravagante, se mi stupisco che nessun intellettuale cattolico abbia visto come una volgarità verso di Lei la commistione pubblicitaria escogitata dal Fanini?

La prego di gradire i sensi del mio profondo ossequio.

Sergio Turone

La filosofia del diritto nel Pci

di Antonio Peduzzi

Il nuovo statuto del Pci (marzo 1989) dedica più spazio ai diritti che non ai doveri dei suoi iscritti. In questo contesto analitico ne assumeremo il testo confrontandolo con quello del 1983. Tra i punti che meritano riflessione è l'art. 3 (f, g, i), cui fa riscontro nel 1983 l'art. 6, d.

L'iscritto al Pci modello 1989 ha il diritto di «mantenere e sostenere, anche pubblicamente, posizioni diverse rispetto a quelle della maggioranza che di volta in volta si determina» (1989, 3, f); può «utilizzare locali e strumenti del Partito, sulla base di regole stabilite dagli organi dirigenti (...)» (ibid., i); ha inoltre il diritto (ibid., g) di «eleggere gli organi dirigenti del partito, essere eletto a farne parte ed essere delegato ai Congressi (...), avanzare candidature secondo le norme statutarie e regolamentari adottate».

Questi punti non trovano riscontro nel testo del 1983. In particolare, il diritto di «avanzare candidature» costituisce un'aggiunta al testo del 1983 (art. 6, d). Mette conto, dunque, discutere dell'innovazione tematizzata nei punti citati. La tradizione comunista non ha mai negato l'esistenza di maggioranze e minoranze negli organi di partito (cfr. 1983, 8, e: dove «sono vietate le attività frazionistiche», in quanto — come è specificato in 8, d, «una decisione assunta a maggioranza, deve essere rispettata anche dalla minoranza). La novità non consiste dunque nel riconoscimento dell'esistenza di maggioranze e minoranze, ma nella possibilità oggi accordata, di esprimere «anche pubblicamente, posizioni diverse rispetto a quelle della maggioranza».

Tale possibilità non coincide formalmente con la costituzione di frazioni — la quale, in buona sostanza, non sarebbe altro che l'ammissione

della possibilità formale della *lotta per la direzione* del partito. Ovviamente lo statuto non dice neppure come si possa costituire una frazione o *come* si possa appartenerle. Si tratta di un aspetto che rimane affidato alla costituzione materiale, alo stesso modo come ad essa è consegnato il meccanismo di costituzione della maggioranza. Sotto questo aspetto si potrebbe perciò concludere che il grado di omologazione del Pci al modo d'essere dei partiti politici italiani è molto relativo.

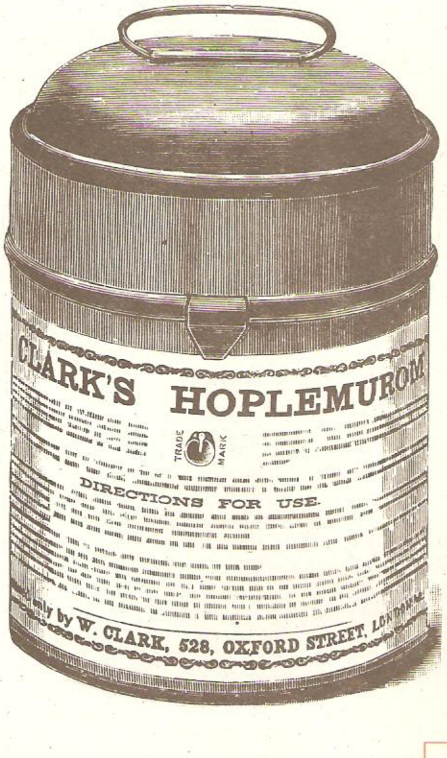
Altro aspetto dello stesso problema è quello dei *doveri degli iscritti* (1989, art. 4; 1983, art. 7). Il cittadino iscritto al Pci deve (1989, 4, a) «contribuire al lavoro della propria organizzazione (...)»; non più «intervenire nelle riunioni di partito e contribuire al lavoro della propria organizzazione» (1983, 7, a); deve difendere il Pci «da ogni critica ingiustificata» (1989, 4, d), mentre prima doveva «difenderlo da ogni attacco» (1983, 7, b). Oggi è tenuto (1989, 4, e) a «sostenere e diffondere gli strumenti di informazione del Partito», ma a quanto sembrerebbe, non a «leggere (1983, 7, d) la stampa di partito».

La spiegazione di questi accenti è nello scenario che una formazione politica composita come il Pci attraversa in questi anni. Il Pci sa che possono essergli rivolte critiche giustificate, che non costituiscono un *attacco*; sa che la frequentazione delle sue sedi si è fatta difficile; e sa anche che una quota ragguardevole dei suoi iscritti legge "Repubblica" anziché "l'Unità".

Tra i doveri prescritti dal nuovo statuto — che, lo ricordiamo, non è stato ancora stampato — c'è quello enunciato nell'art. 6, 6. Si tratta di una questione che non è posta tra i *doveri degli iscritti* contenuti nel citato art. 4. In 6, 6 è detto che «una decisione assunta a maggioranza deve essere rispettata anche dalla minoranza, fatti salvi i diritti degli iscritti di cui ai punti *e* e *f* dell'art. 3». Il punto *f* è già noto. Mentre il punto *e* riconosce all'iscritto il diritto di «rivolgere critiche all'operato politico dei dirigenti e di qualsiasi organizzazione e di far pervenire opinioni e suggerimenti alla stampa del Partito e a tutti gli organi dirigenti, che sono tenuti a prenderli in considerazione» (cfr. 1983, 6, e).

Ora, perché questa norma è posta nell'art. 6, anziché nell'art. 4? La spiegazione è forse nel titolo dell'art. 6: «la responsabilità delle organizzazioni di partito». L'art. 6, insomma, riguarda specificamente i dirigenti, dei quali si ricorda che sono anche semplici iscritti. nel testo del 1983 tale norma veniva inquadrata nell'art. 8 (1983, 8, d) e precedeva il divieto di attività frazionistiche (1983, 8, e). Anche nel testo del 1983, cioè, la norma non rientrava nell'articolo contenente i "doveri degli iscritti".

Questa diversa collocazione, riproposta anche nel testo vigente, deve essere adeguatamente valutata. Il dirigente comunista è infatti un iscritto; ma è specificamente a lui che si rivolge l'art. 6 dello statuto (cfr. 1983, 8). Il problema si può forse comprendere domandandosi se sia lo stesso vietare il frazionismo ai dirigenti e ai semplici iscritti. La dualità è latente, ed è compito dell'analisi evidenziarla. Essa è interna al cuore della *forma partito*, dal momento che in essa è stabilita e si da comunque per acquisita la differenza tra iscritti e dirigenti. Il problema ci porta a quello posto all'inizio del presente tentativo di analisi,



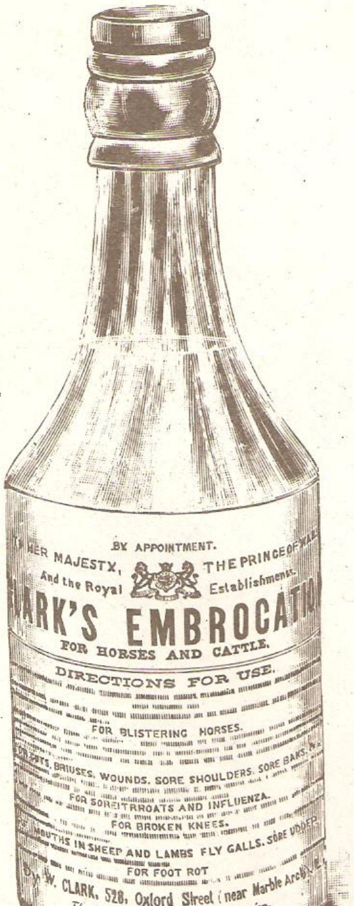
dove si è rimarcato il maggiore peso dei *diritti* rispetto ai *doveri*. I doveri degli iscritti occupano meno spazio nello statuto, perché in realtà esistono altri articoli dedicati ai doveri dei dirigenti. Questa circostanza spiega perché il Pci abbia voluto sottolineare il carattere di *garanzia* tematizzato nei *diritti* degli iscritti.

I *diritti* vanno garantiti rispetto al modo di funzionamento del partito e rispetto al potere delle istanze dirigenti. Nelle costituzioni moderne il diritto del cittadino viene *formalmente* garantito rispetto:

a. alla "costituzione materiale" della "società civile";

b. al potere statale.

Queste due sfere di potere esistono già in atto quando la *lex fundamentalis* viene promulgata; la carta costituzionale, cioè, fissa le regole del gioco del rapporto tra poteri già esistenti: non è essa stessa a produrla. Lo statuto del Pci non fonda il partito, ma vuole regolare i rapporti interni al suo modo d'essere. L'iscritto e la sfera dirigente rimangono tuttavia diversi, pur entrando in rapporto attraverso la rete di regole dello statuto. I versanti problematici sono almeno due.



Non è formalmente chiaro come si possa, nelle istanze del Pci, diventare maggioranza. Questo è un aspetto che investe la regolazione del conflitto tra posizioni politiche opposte in un organismo di partito. Un problema più di fondo è invece quello di stabilire come e attraverso quali procedure un iscritto al Pci possa diventare dirigente. Egli ha diritto (1989, 3, g) di essere eletto negli organi dirigenti — allo stesso modo come, si potrebbe dire, un cittadino può essere eletto deputato o presidente della Repubblica. Ma si tratta ovviamente di un diritto formale. E' pur giusto che la democrazia formale venga assicurata, ma certo essa non esaurisce tutto.

Un aspetto particolare di questo complesso di problemi è osservabile nella questione della *parità* tra i sessi (1989, 7). «Le rappresentanze istituzionali e gli organi dirigenti ed esecutivi del Pci, nonché le delegazioni ai congressi, debbono tendenzialmente esser composti in egual numero da uomini e donne». Il problema non è solo nella circostanza che la parità qui sancita è "tendenziale"; e neanche nel fatto che la Direzione nazionale del Pci vede la presenza di 10 donne su 53 componenti. Le dieci donne in Direzione, infatti, sono dieci funzionari di partito — e, in fondo, sembra certo che la battaglia sostenuta dalle donne non è stata una battaglia di apparato. Si vuol dire, con questo, che la questione irrisolta della "costituzione materiale" del Pci è quella della procedura *cooptativa* in cui — a dispetto di ogni aserzione sulle «sensibilità e posizioni politiche e culturali manifestatesi nel dibattito» (1989, 35, 8) — risiede il nodo gordiano della selezione e della formazione dei gruppi dirigenti del Pci. Rispetto a tale problema il congresso del Pci marca una continuità piuttosto che una cesura.

Per rendere adeguatamente il problema costituito dalla continuità del "nuovo corso" per quanto attiene al modo di essere del Pci è necessario chiedersi che cosa sia, nella sua forma partito, il conflitto. Le norme statutarie fissano infatti le regole del gioco della comune appartenenza al partito, ma mostrano reticenza rispetto alla questione della differenza di opzioni politiche al suo interno. Una traccia è presente nell'art. 35, punto 8: le "rose di candidati" proposto dalle com-

missioni elettorali nei congressi, ai vari livelli, per la costituzione degli organi dirigenti, devono essere tali che in esse «sia garantito spazio a tutte le sensibilità e posizioni politiche e culturali manifestatesi nel dibattito tenendo conto del consenso da ciascuna di esse ricevuto». Il problema sarebbe stabilire come "tenere conto" del consenso ricevuto da ognuna delle «sensibilità e posizioni politiche e culturali». La campagna congressuale del 1989, ad esempio, ha riservato al segretario generale del Pci un consenso vicino al 100 per cento. Si potrebbe osservare che la cosiddetta "mozione Cossutta" è stata posta a votazione e che, in base ai consensi ricevuti, essa è rappresentata negli organismi politici del Pci. Ma saremmo in realtà fuori strada. Il linguaggio giornalistico ha assuefatto a locuzioni come "migliorismo": ma non risulta che i "miglioristi" abbiano presentato mozioni e che siedano in CC o in Direzione sulla scorta dei consensi ricevuti in congresso. E' noto che essi preferiscono non contarsi. Più esattamente: usano contarsi insieme al segreatrio. Questo appartiene alla più schietta tradizione: il partito si governa del centro, e se non si vuole essere tagliati fuori si deve occupare il centro. Di *questo* lo statuto non può parlare.

L'esempio della formazione del CC è eloquente. Dal momento che nel Pci è impossibile collocare in posizione di governo le forze che man mano prevalgono — perché non è seriamente possibile distinguere tra maggioranza e minoranza— l'organismo si presenta come un semplice contenitore. E' giusto il paragone con l'Assemblea nazionale socialista: una *camera di rappresentanza*. Per approdare ad una istanza di direzione politica è necessario entrare ancor più nel cuore della forma partito.

Si può procedere anche in altro modo. In realtà questi organismi del Pci sono costituiti mediante un meccanismo "consociativo" — per quanto sembri difficile evocare questo concetto. Il *conflitto* politico è concepito tutto rivolto *ad extra*, mai come interno; il conflitto politico interno è innominabile: altrimenti ci si conterebbe. Il senso dell'articolo 35, 8 si presenta così come una raccomandazione, rivolta a un soggetto diverso da quelli che ipoteticamente potrebbero schierarsi in lizza conflittuale per contarsi. Nei partiti politici italiani diversi dal Pci il numero dei posti spettanti ad una corrente negli organi dirigenti è fissato dal semplice computo delle percentuali, che ogni corrente può autonomamente calcolare. Questo significa che la raccomandazione contenuta nell'art. 35, 8 è rivolta alla forma partito stessa, al "partito nel partito", ed è evidente in essa una *filosofia cooptativa*. Alla commissione elettorale viene raccomandato di cooptare, sì, ma con giudizio.

Ci si potrebbe chiedere che cosa c'entri tutto questo con la questione dei *diritti* degli iscritti. C'entra. Man mano che la direzione politica tende a ridursi interiorizzandosi in sedi crescentemente informali — oggi tendenzialmente lo staff centrale è lo stesso *entourage* del segretario generale — si chiarisce come la relazione tra sfera dirigente del Pci e *iscritti* sia modellata sul rapporto governanti/governati. Il senso delle norme statutarie riguardanti i *diritti* degli iscritti e che ad essi il Pci chiede quello che potrebbe definirsi un *consenso passivo*. E' soltanto con una grandissima freddezza che questa circostanza può essere accolta: condizione entro la quale lo staff dirigente del Pci candida sé stesso all'alternanza del governo. Resta il problema se la *cuoca* prenderà mai il potere.

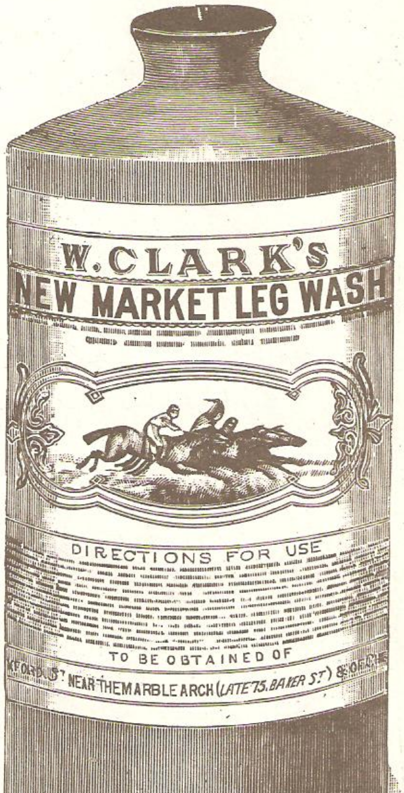
Il cattolico democratico e gli scenari della sinistra

Il processo di ristrutturazione della sinistra italiana rischia di indirizzarsi verso esiti confusi o comunque tali da elidere sul nascere le stesse possibilità di un'autentica trasformazione o addirittura idonei a determinare una sorta di "reformatio in peius".

Un primo sbocco negativo è costituito da un'alternativa depotenziata di ogni intenzionalità ed effettività riformatrice, da un'alternativa a conduzione socialista, con un Partito Comunista subalterno in ragione di un consistente riequilibrio dei rapporti a sinistra. Il segno politico di questa alternativa andrebbe sussunto entro la figura ambigua della modernizzazione del sistema, laddove la carica contestatrice nei confronti delle componenti conservatrici, agglutinate attorno alla Dc, si ridurrebbe ad una delegittimazione a guidare la crescita del Paese, in una fase storica di tumultuosi mutamenti aventi in ogni caso come protagonista l'innovazione tecnologica, e come motore il fattore imprenditorialità con i suoi obiettivi, le sue istanze, la sua logica. Sul piano sociale, questa alternativa sarebbe la proiezione di ceti emergenti ed interessi forti, non nel senso di una loro rappresentanza meccanica ed esclusiva, ma nel senso che questi, in quanto necessari a livello elettorale, sarebbero cospicuamente condizionanti a livello politico e parlamentare. Una alternativa priva di qualsivoglia ambizione riformatrice, in cui il Psi sarebbe il fulcro adempiente ad un destino di guida modernizzante, ed il Pci seguirebbe magari a volte riluttante, ma sempre paralizzato tra gli assertori tenaci dell'identità perduta (quando si è in crisi si guarda all'universo securizzante del passato, ancorché il bilancio, come nel caso del comunismo realizzato, sia fallimentare), e i pavidi sostenitori dell'esigenza di imitare i socialisti (quando si è in crisi si guarda con invidia alla fisionomia del vicino o dell'alleato, ancorché tale operazione sia banale e non risolutiva). In buona sostanza, la sinistra per governare negozierebbe in termini mercantili il consenso dei gruppi sociali ed economici più agguerriti e più moderati, realizzando sul terreno politico-parlamentare, cioè ripentendo la tattica del Depretis che, operando transazioni corporative con i parlamentari della destra storica, riuscì ad illanguidire, e per molto tempo, ogni possibilità di cambiamento reale.

Un secondo esito letale è il perpetuarsi dello status quo: la Dc conserva un solido consenso in parte confessionale e in parte derivatole da una straordinaria attitudine alla mediazione, ma senza colpire privilegi, parassitismi, collusioni ed inefficienze e senza rimuovere le cause strutturali di squilibri e marginalità; il Pci è psicologicamente prima che ideologicamente confuso; ed infine il Psi condannato dal suo stesso pragmatismo ad un rapporto finalistico con il potere da conservare comunque, dovunque e con chiunque, e impossibilitato a costruire scenari diversi per la permanente esiguità del suo consenso elettorale ancora inadeguato rispetto alla ambizioni coltivate ed esibite. In questo quadro sarebbe la democrazia cristiana ad erodere progressivamente la credibilità e la forza della sinistra, ad autocandidarsi alla successione di sé stessa, ad accreditarsi come eterna architrave dell'edificio la cui statica sarebbe minacciata dal ricorso ad altri, palesemente inidonei ed inaffidabili, materiali da costruzione.

di Gigi Poletto
dalla segretaria politica dell'Unione Popolare Democratica di Vicenza



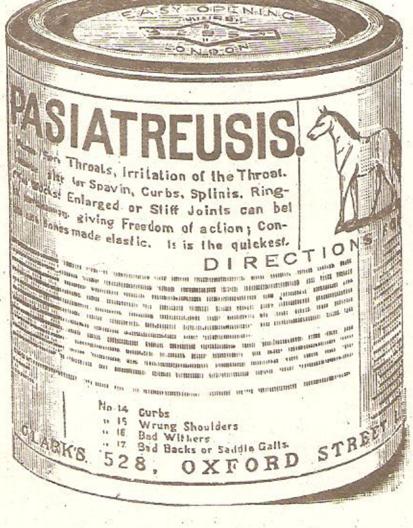
Le vie dell'alternativa. Esiste un futuro diverso rispetto a questi scenari cupi, rispetto a questi esiti desolanti? A mio giudizio sì, ma a patto che la ristrutturazione della sinistra sia profonda ed incisiva. Deve trattarsi evidentemente di una riarticolazione capace di produrre una possibilità di governo, non una impotente collocazione aprioristica all'opposizione, ma nello stesso tempo idonea a preservare compiutamente le ragioni della propria corposa idealità. Tale risistemazione complessiva della sinistra dovrebbe determinare l'insorgenza di due polarità politiche (non necessariamente partitiche, in quanto la tradizione storica del nostro paese ha spesso visto una stessa pulsione politica esprimersi in due o più organizzazioni partitiche): il riformatore-gra dualista e il riformatore-profetico. Il primo polo dovrà essere capace di coniugare in economia le ragioni dell'efficienza con quelle della solidarietà, dando voce a soggetti socialmente emergenti e fautori di una modernità che non enfatizza se stessa e che si autolimita per ragioni di pubblico interesse, sottoponendo le pur ovvie sollecitazioni all'espansione quantitativa del benessere materiale all'esigente esame di una migliore qualità complessiva di vita. Un polo dunque, realista e prudente, garanzia per fasce elettorali non certo rivoluzionarie e tradizionalmente caute, ma aperte a soluzioni nuove per problemi nuovi.

Il secondo asse della sinistra dovrà essere in grado, senza cadere nelle illusioni e nelle ingenuità della semplificazione di problemi complessi, di introdurre, e con uno stile trasgressivo, reali elementi di discontinuità sul piano della politica sociale, dell'ambiente, della pace e delle relazioni internazionali. Occorre infatti un gigantesco trasferimento di reddito a favore dei ceti più marginali, e a vantaggio della creazione di strutture di servizio, e soprattutto di prevenzione, per i portatori di handicap fisici, economici e psicologici.

Sul piano dell'ambiente non ci si può esimere da una legislazione vincolistica molto rigorosa, ancorché selettiva, capace di orientare radicalmente il modello di sviluppo verso forme più armoniche; atti di disarmo unilaterale, e difesa popolare non violenta sono scelte suscettive di politicità immediata e non parti pleonastici di qualche pacifista illuso. Così la dinamica economica può indirizzarsi verso una compresenza di intervento pubblico diretto, mercato privato e terzo settore cooperativistico e privato sociale, mentre nulla vieta di sperimentare forme di partecipazione agli utili e alle decisioni di politica aziendale.

Una sinistra che ripensa a se stessa, che si emancipa dai miti coltivati in passato, così tragicamente fallaci, che riscopre le ragioni e le radici del proprio umanesimo nella lotta per i deboli, per una nuova alleanza solidale uomo-natura, per il disarmo e la cooperazione con il Sud del mondo, che sperimenta il primato della politica sul mercato senza distruggerlo e salvaguardandone le potenzialità dinamizzanti, è la premessa per un governo di trasformazione, sottratto alle opache ipoteche di chi, immarcescibile, distilla dalle proprie capacità di mediazione la perpetuazione di storiche, inaccettabili ingiustizie, di vecchi ed inerziali moduli di sviluppo.

I due poli, quello riformatore-gra dualista e quello riformatore-profeti co, devono coesistere e reciprocamente interagire all'interno di una "convenzione per l'alternativa democratica", la quale suppone la dislocazione in essa (ed in ognuna delle due polarità) di gruppi, forze, associazioni so-



ciali e politiche di matrice cristiana, e non solo di pulsioni ed esperienze costrette ad individuare referenti in singole personalità graziosamente ospitate nei tradizionali partiti della sinistra, non senza intenti strumentali e finalità elettoralistica.

Sono infatti maturi i tempi e le condizioni storico-politiche per una interessante e novatoria evoluzione del cosiddetto "cattolicesimo democratico" nel senso di una sua graduale emancipazione dal vischioso involucro democristiano. Numerosi elementi indicano questa tendenza, anche se non è dato intravedere perspicui ed univoci esiti di tale processo, né è possibile decifrarne percorsi e forme realizzative:

Il teorema dell'unità politica dei cattolici a supporto di un regime istituzionale di nuova cristianità è ormai largamente contestato innanzitutto dalla più avanzata riflessione culturale e teologica. Sempre più si accentua la consapevolezza dei costi religiosi cioè degli effetti lesivi, rispetto alle ragioni supreme dell'annuncio della Buona Novella, ingenerati da un'applicazione meccanica di tale teorema, sempre più matura il convincimento che la Parola di Dio è segno e fonte di liberazione, è proposta di conversione non regola giuridica da imporre o sistema istituzionale da realizzare, sempre più il deduttivismo automatico dalla scrittura delle opzioni temporali è sostituito da un approccio più problematico tendente a salvaguardare il pluralismo delle scelte, l'articolarsi delle presenze, il diversificarsi delle appartenenze. E non tragga in errore il ruolo assunto nella Comunità Ecclesiale italiana da Comunione e Liberazione: fruendo di autorevoli coperture nella Curia vaticana, utilizzando con inusitata spregiudicatezza lo strumento mass-mediale e attivando ambigue operazioni di potere, C.L. è riuscita ad enfatizzare se stessa, imponendosi all'attenzione del Paese e innestandosi nei gangli decisionali della Chiesa. In realtà C.L. è l'ultima figura storica, l'inutile epigono di un universo culturale ed ecclesiale oramai declinato; i vecchi linguaggi dell'Obbedienza, della Legge, dell'Uniformità monolitica cederanno il passo ai nuovi e più impegnativi linguaggi della Responsabilità, della Coscienza, della Pluralità delle scelte. Si ridurranno nel mondo cattolico gli spazi dei fondamentalismi e delle chiusure settarie e si dilateranno gli orizzonti del dialogo serrato, del confronto disponibile, del dialettizzarsi delle opinioni e degli indirizzi.

La tradizione del "cattolicesimo democratico" come storicamente si è appalesata e sedimentata nelle vicende politiche del Paese, è destinata a subire profonde trasformazioni che la sottrarranno ai vecchi, avviluppanti, legami con gli interessi e i ceti moderati. In fondo il "cattolicesimo democratico" ha svolto un ruolo rilevante in senso progressista almeno in quattro direzioni:

a. nel farsi motore primo della ricostruzione post-bellica e nel garantire una corretta transizione dal sistema istituzionale autocratico all'assetto politico democratico;

b. nell'impedire uno slittamento dell'elettorato cattolico verso opzioni marcatamente di destra e addirittura clerico-fasciste;

c. nel governare l'evoluzione del quadro politico a partire da una sorta

di accreditamento/cooptazione di forze escluse dall'ambito decisionale e coinvolte progressivamente nella gestione del Paese (centrismo, centro-sinistra, solidarietà nazionale);

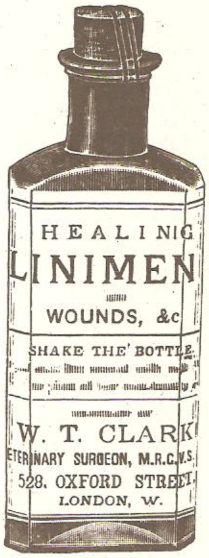
d. nel garantire una misura di laicità nei comportamenti politici ed amministrativi, avverso le ricorrenti tentazioni neotemporaliste.

E' giunto ormai il momento di storicizzare il "cattolicesimo democratico" cioè di situarlo nel tempo e di circoscriverne la funzione; diversamente esso rischierebbe di sopravvivere per esangue impulso inerziale, anziché esprimere intatte ed inesplorate potenzialità. Cessata la ricostruzione post-bellica, resesi improponibili soluzioni salazariste, avvicinatasi la prospettiva del compimento della democrazia nel senso dell'alternarsi di coalizioni contrapposte, il cattolicesimo democratico conserva il suo nucleo di verità ontologica (e, direi la sua produttività storica) a livello metodologico, di stile di vita, di percezione della problematica relazionalità tra una fede esigente e una storia complessa. La Dc dunque sempre più marcatamente assumerà il ruolo di partito moderato e conservatore che le compete, e nulla salveranno i tentativi di condizionare i processi in direzione di esiti diversi (anche quelle di Martinazzoli sono astratte rivendicazioni di identità inesistenti, affabulazioni evocanti una prospettiva non supportata da un ceto politico attrezzato, né da un programma politico individualizzante).

Esiste invece una effervescenza sociale e anche politica dei cristiani, nascosta, sommersa, polverizzata in una miriade di iniziative per la pace e la cooperazione tra i popoli — così coraggiose da indicare tra gli obiettivi perseguibili quelli del disallineamento dalle entità militari contrapposte e della difesa civile — di attività di privato sociale non privo di immediati riverberi politici (si pensi alla riflessione del Comitato Nazionale delle Comunità di Accoglienza sulla "nuova cittadinanza"). Il legame concretamente praticato tra "mistica" e "amore combattente", la contestazione della "religione borghese" in nome della "religione messianica" (per usare alcune belle immagini di Metz), il recupero dei valori di oblatività e disponibilità rispetto ai canoni mercantili dei rapporti di scambio quali la concorrenzialità, il possesso e il successo, vulnerano in misura crescente prassi ed universi concettuali fino ad oggi consolidati.

Il futuro del "cattolicesimo democratico" è dunque nella sua liberazione dalla pesante ipoteca democristiana e nella interpretazione ed assunzione delle istanze ideali e sociali maturate già nei comportamenti e nel tessuto civile, ma incapaci di concretarsi in una politicità immediatamente spendibile nell'agone politico.

L'Unione Popolare Democratica di Vicenza è uno strumento (non l'unico, uno dei possibili, a nostro giudizio il più nuovo e il meno ambiguo) per rispondere all'oggettiva esigenza di dislocare a sinistra forze vive del mondo cattolico e di impegnarle per l'alternativa. L'U.P.D., che ha una autonoma presenza istituzionale a livello locale, ha inteso rigettare ogni possibile condizionamento integristico anche formale (compreso quello, sottilmente equivoco, di evocare un'ispirazione cristiana che può occultare poi qualsiasi nequizia), dotarsi di un programma e misurare su questo la plausibilità della propria proposta, costruire raccordi sul terreno concreto e di indirizzo generale con le componenti della sinistra più sensibili alle istanze di cambiamento, più disponibili a svellersi da vecchie cristallizzazioni.



Quello di Ripellino non è giornalismo mass-mediologico, è un giornalismo praticato lucidamente da un ve-ro poeta e in questo senso si pone idealmente accanto a quello praticato in maniera sicuramente "eccentrica" da Buzzati o da Gadda.

I FATTI DI PRAGA

Cronache di un poeta

di Alfonso Lentini

Il libro *I fatti di Praga*, che raccoglie scritti di Angelo Maria Ripellino sulla Cecoslovacchia intorno al '68, si pone sicuramente sul versante di una scrittura "leggera", ma che scava in profondità (e non è un caso che venga pubblicato da un piccolo editore come Scheiwiller, da sempre attento allo spessore e alla forza espressiva del testo).

Ripellino visse a Praga, come inviato de "L'Espresso", dal luglio '68 quando la situazione politica era arrivata in Cecoslovacchia al suo punto di massima tensione, e vi rimase fino all'invasione sovietica. nel libro sono riuniti tutti i suoi drammatici resoconti di giornalista "sul campo" e alcuni fra i tanti scritti che testimoniano l'impegno di Ripellino nella condanna dei soprusi e delle persecuzioni di cui furono vittime i protagonisti della "primavera". Completano il volume due poesie di argomento "boemo" e un *Diario praghese* (del '63) che — posto in apertura del volume — registra con rara intensità emotiva i primi segni del risveglio di un popolo.

Il libro però non è solo l'occasione per una rievocazione storica della "primavera" e del successivo "autunno" praghese. Su quei fatti, in occasione del celebrato anniversario, si è già detto e scritto e non sarà certo la parola del "testimone" Ripellino (che oltretutto non è la parola di un politico, né di un giornalista di professione) ad aggiungere notizie o valutazioni in più.

Quello di Ripellino non è giornalismo mass-mediologico, è un giornalismo prati-

MARXISMO OCCIDENTALE

Luogo e data di nascita

di Giorgio Riolo

Arriva ora in libreria il volume contenete gli atti del convegno, *Verso una nuova filosofia politica. A cent'anni dalla nascita di Gyorgy Lukacs e di Ernst Bloch*, organizzato dal Cipec in collaborazione con l'istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli, tenutosi a Milano alla fine del 1985. La distanza tra lo svolgimento del convegno e l'apparizione del volume non ha "datato" i contributi adesso pubblicati.

Sorprendentemente, nel 1985 si svolsero numerosi convegni sui due grandi pensatori marxisti. Eppure alla fine degli anni settanta era stata dichiarata la crisi definitiva del marxismo. Il valore di posizione del convegno Cipec, e quindi di questo libro che oggettiva i suoi contenuti, risiede nel tentativo di dare dei due filosofi una visione complessiva della loro elaborazione teorica a partire dal versante della loro comune intenzione di fondare un'etica sulle solide basi dell'ontologia, vale a dire sull'"essere proprio così" dell'essere sociale, delle società umane e della storia.

A ben guardare, tralasciando il loro periodo "premarxista", già dalle prime opere sistematiche dopo la loro adesione al marxismo, come corrente di pensiero e come movimento praticopolitico, per Lukacs *Storia e coscienza di classe*, per Bloch *Spirito dell'utopia*, era molto evidente che la trattazione di problemi di filosofia aveva come retroterra la domanda: si dà la prassi politica, come è possibile? La mediazione di raffinatissime analisi teoriche — ricordiamo che questo è il luogo di nascita del cosiddetto "marxismo occidentale" — non deve far perdere di vista questa semplice domanda originaria. Le loro ultime opere sistematiche, per Lukacs *Ontologia dell'essere sociale*, per Bloch, *Experimentum Mundi*, trattano delle categorie fondamentali del genere umano, nella società e nella storia; non trascurando, in Bloch soprattutto, le categorie della natura, inorganica ed organica.

Con queste loro ultime fatiche entrambi intendevano contribuire alla ripresa del marxismo, sempre ad un tempo corrente di pensiero e movimento pratico-politi co, dopo la lunga notte dello stalinismo e i fallimenti del socialismo realmente esistente.

A chi pensò il convegno non sfuggiva tuttavia la radicalità e la profonda divergenza di alcune linee del loro pensiero. E si vedano a tale riguardo gli esemplari contributi di Costanzo Preve e di Nicolas Tertulian. Nondimeno si volle tentare di far dialogare blochiani e lukacciani. Tentativo solo parzialmente riuscito dal momento che spesso molti "blochiani" hanno considerato Bloch, per la sua insistenza sull'utopia,

cato lucidamente da un vero poeta e in questo senso si pone idealmente accanto a quello praticato in maniera sicuramente "eccentrica" da Buzzati o da Gadda.

Siamo cioè di fronte a una scrittura che va ben oltre il puro e semplice reportage, da cui pure prende drammaticamente le mosse (e in questo senso è "eccentrica" nel senso letterale di "fuori di centro", cioè fuori dall'appiattimento lessicale ed espressivo, tanto per cominciare) in quanto scrittura scandita dall'attenzione estrema alla struttura del messaggio, alla sua articolazione, alla sua "ricchezza". Ritroviamo in queste pagine il gusto gioioso per le alchimie verbali, per le metafore ricercate, per la parola "forzata" e "spremuta" in tutta la sua potenzialità espressiva; ritroviamo i procedimenti espressivi tipici del migliore Ripellino poeta de *La fortezza di Alvernia*, *Notizie dal diluvio*, *Sinfonietta*, *Autunnale barocco*...

Estetismo? Barocchismo? Non credo, se la parola, resa fortemente espressiva, rimane ancorata alle cose ed anzi le illumina con la potenza di un riflettore.

E' stato detto che oggi tutto ciò che non è illuminato dalla luce accecante dei mass media, semplicemente rimane "invisibile" e finisce col *non esistere*. C'è bisogno perciò di polverizzare quella luce, di renderla diffusa, di disseminarla, anche per mezzo delle parole "forti", capaci di risaltare in antitesi all'appiattimento espressivo del brulichio telematico.

C'è bisogno in sintesi (e per questo Ripellino è uno che non deve essere dimenticato) di "poesia", se per poesia intendiamo un luogo linguistico in cui la parola liberata acquista tutto il suo peso, assumendo in sé la massima concentrazione di significato.

Se è così (e così Ripellino la pensava certamente) allora la poesia è contrapposizione al brusio, è forza critica, è essa stessa "oggetto" intrecciato ai "fatti" di Praga così come ai "fatti" di ciascuno. Eppure (a vent'anni dai fatti di Praga), a dieci anni dalla morte di Ripellino, le sue poesie attendono ancora di essere ristampate.

la religione, i "sogni ad occhi aperti" ecc., come fase o stadio del loro congedarsi dal marxismo, di qualunque versione o variante ed alcuni, pochi per la verità, "lukacciani" si sono attestati su una interpretazione "dogmatica" della ricca elaborazione di Lukacs. Testimoniano questa netta biforcazione i contributi di Zecchi e Raulet, da una parte, e Kofler e Dornuf, dall'altra.

Nel mezzo, tra i saggi, vi stanno serie indagini che gettano luce su vari aspetti del loro pensiero.

Di notevole interesse è la tavola rotonda, *Attualità di Lukacs*, in apertura del volume, nella quale Luperini, Cases e soprattutto Fortini, danno un messaggio sobrio ma fermamente ottimista. Ad onta di tutte le effimere mode culturali è molto difficile estirparne l'eredità e la memoria storica. Ciò che i due maggiori filosofi marxisti ci hanno lasciato in eredità e immenso ed il compito di "esercitarne il possesso" arduo: il convegno ed il volume sono un piccolo contributo in questa direzione.

AA.VV., *Filosofia e prassi. Attualità e lettura critica di Gyorgy Lukacs ed Ernst Bloch*, Diffusioni 84, Milano, 1989

INTERVISTA CON EDITH BRUCK

La staffetta della memoria

a cura di Piera Mattei

Edith Bruck è un caso letterario fuori dalle regole. Ormai da circa un decennio la letteratura rifugge dall'impegno, ma questa versatile autrice (scrittrice, poeta, sceneggiatrice, regista, giornalista) rimane fedele a se stessa, al suo impegno di sopravvissuta ai lager nazisti. Scrive e vive per testimoniare, martire nel significato originale, della violenza che lei in prima persona, la sua famiglia e il suo popolo hanno subito ad Auschwitz, che altri, in altri luoghi subiscono oggi.

Nell'ultimo libro, *Lettera alla madre*, torna ancora ossessivamente sui ricordi che "il buon senso" vorrebbe sepolti: separazioni irreparabili (la madre verso la camera a gas, lei e la sorella verso l'orrore diverso del campo e la salvezza), fame, degradazione, a conclusione di un'infanzia di emarginazione e persecuzione.

C'è un altro scandalo di cui la Bruck non vuole tacere: la sua nascita poverissima; a confutare il luogo comune degli ebrei ricchi, geneticamente capaci di produrre ricchezza. La maggior parte vendevano stracci — ricorda — e la sua famiglia di otto figli era allevata in una camera e cucina, il pavimento in terra battuta. Di rammentare continuamente la povertà delle origini persino i fratelli la rimproverano.

Incontro Edith Bruck, appena dopo un dibattito in una biblioteca.

Vive ancora presso di noi questo scandalo della povertà o lo abbiamo allontanato, distanziato, esorcizzato culturalmente?

«Le sacche di povertà esistono, eccome. Manca la volontà di vedere, di provvedere. Ho girato di recente un film nei dintorni di Napoli e ho trovato situazioni non da terzo ma da quarto mondo... Il fatto è che della miseria estrema ci accorgiamo soltanto quando esplodono violenze, stupri. Allora si accende un fuoco di paglia, che subito si spegne. Tutto procede per eruzioni improvvise di cronaca e tutto muore...»

Diventa spettacolo...

«Tutto è spettacolo. La miseria, l'agonia, la droga. Sta prendendo piede una certa tendenza a curare piuttosto il ritmo che la profondità delle cose che si dicono. Sette minuti e si passa ad altro. Per non disturbare l'audience...»

ALBUM

La bambola di Isabelle

di Rosy Ciardullo

Al teatro "La piramide" a Roma, è stato riproposto "Album", un testo di Valeria Moretti, interpretato da Angela Baviera, con la regia di Gabriele Marchesini. Dall'occhiello luminoso che si apre sulla scena, si ricava un'immagine surreale di oggetti e frammenti di una soggettività femminile, che al momento del bilancio dell'esistenza, enuclea le tappe di un mancato percorso individuale. Dietro le quinte incontro Valeria Moretti, l'autrice del testo e le rivolgo alcune domande.

Nel "non sense" di un'esistenza grigia quale quella della protagonista, in cui non solo gli oggetti ma anche i ricordi sanno di feticcio e di non vita, che significato hanno i continui riferimenti all'infedeltà, evocati quasi come l'ennesima vendetta?

«Per le donne le forme di ribellione di ieri passavano soprattutto attraverso l'infedeltà e la passione amorosa, segni entrambi della massima trasgressione all'uomo e al sistema.

Ma era soprattutto una trappola emotiva che misurava il grado di conflittualità con l'altro sesso, dato che poi i tradimenti non venivano quasi mai attuati».

Quali necessità hanno ispirato la scrittura del testo?

«Nasce dagli echi della mia infanzia, "schiacciata" da una cultura familiare tradizionale. I meccanismi interni alla coppia irradiavano all'esterno, quindi anche sui figli, un'atmosfera di minute incomprensioni e di continuo ricatto. Il rituale della lotta tra i sessi si consumava allora attraverso piccole guerre quotidiane combattute tra le pareti domestiche»

Che significato ha il dialogo con la bambina nei panni della belissima bambola di Isabelle Roth?

«Nel rivangare tra i ricordi dell'infanzia ci sono sempre delle bambole, una, in particolare, è sempre la proiezione di noi stesse. Anche nella rimozione, attuata normalmente dall'io adulto, affiora il ricordo della bambina che un tempo si è state, il diavoletto triste e ironico, indifeso e interlocutorio che chiede spiegazioni».

Qual è il rapporto con le attrici che interpretano le tue opere?

«Completato il testo, all'attrice è affidata la rappresentazione del mio lavoro: è lei che lo interpreta portando il suo carico emotivo. Certo, i suoi spazi emotivi devono essere sulla stessa lunghezza d'onda dei miei. Per me infatti è un grande momento di verifica quando il mio lavoro passa attraverso il setaccio della regia e dell'attore. Nel caso specifico di Angela Baviera, è stata lei che

Tu invece sei per la ripetizione, per restare fissa e fedele a una denuncia.
«Ci deve pur essere un significato alla mia sopravvivenza al campo di sterminio e questo consiste nel tener desto il senso di colpa dell'Occidente».

Questo in un mondo in cui la parola d'ordina è cancellare i sensi di colpa, giustificare?
«Ah, certo. Non c'è posizione più scomoda della mia. Vorrei talvolta che qualcuno mi sollevasse da questo compito, che qualcun altro se ne incaricasse, come in una staffetta della memoria.

E poi c'è anche da contrastare la tendenza a fare paragoni e a diminuire la gravità delle persecuzioni naziste, proprio tramite il paragone...»

Con lo stalinismo?
«Sì, certo. Invece bisogna saper distinguere altrimenti i delitti vengono tutti equiparati e tutti annullati. Pensa che un testimone come me, se volgiamo usare questo termine, deve perfino ripetere e confermare che era tutto vero. Così siamo arrivati al punto che non solo hanno gasato tua madre, ma questo viene messo in dubbio quasi tu fossi una bugiarda».

Nel dibattito alla biblioteca ti hanno chiesto cosa provi nel vedere un bambino ebreo bastonato e tu stessa scrivi: «A volte mi chiedo se la patria promessa valesse il prezzo pagato. Se perdere la faccia dell'innocenza non ci abbia tolto la nostra identità vera»...
«Certo la politica del governo israeliano ha cambiato l'immagine degli ebrei nel mondo e questo mi duole.

Quanto a me sono sempre stata dalla parte dei più deboli e degli oppressi. Come potrei essere o pensare diversamente? Eppure è difficile, lacerante, pericoloso per noi ebrei democratici esprimere le nostre idee apertamente, perché è facile essere strumentalizzati, fraintesi anche dai correligionari. Però io rivendico il mio diritto a parlare senza questa paura. Invece anni fa, in una scuola dove ero stata invitata a parlare, mi è successo di essere bersaglio di un lancio di cicche accese, al grido "Begin-Hitler" e mi hanno costretto a difendere Begin... un'altra volta sono stati gli ebrei di destra a Milano, che mi hanno inseguita per sputarmi addosso come filo-palestinese».

Lasciamo da parte questo tema così complicato e scottante... Sei arrivata qui a Roma nel '54. Com'è cambiata Roma da allora?
«Tutto è cambiato. Si viveva ancora negli anni '50 in una cultura contadina calda, generosa. Sono arrivata sola e senza bagagli e ho preso alloggio presso una famiglia povera in cui dividevamo la nostra povertà. Oggi il povero è meno povero, forse è ricco, e nessuno divide niente con nessuno».

C'era razzismo allora?
«Non come in Ungheria... era piuttosto l'antigiudaismo radicato nella tradizione cattolica. Oggi invece si è aggiunto l'antisionismo trasformato in antisemitismo generalizzato e la sinistra in gran parte è responsabile di questa confusione».

mi ha scelto alla Libreria delle Donne di Bologna. Trattandosi infatti di rappresentare tematiche femminili, il tutto è stato preceduto da uno stesso feeling tra attrice e autrice. Così la pièce è risultata più coerentemente ispirata alle sue e alle mie scelte personali».

Come si pone, oggi, a tuo avviso, la critica nei confronti del teatro di ricerca?
«Sono pochi i critici che scelgono sulla base della proposta culturale, che si muovono alla scoperta delle novità e delle nuove tendenze, frutto di ricerca e di studio della gente di teatro. Accade infatti che il critico impegni le sue serate a rivedere l'ennesima edizione di uno spettacolo di successo riprodotto più volte, in un teatro importante, anziché andare a vedere i nuovi suggerimenti e le proposte a cui spesso invece è delegato il suo vice».

TEATRO

Presenze

di Caterina Giardinelli

SAVANNAH BAY

Teatro Ghione, Roma, di Marguerite Duras (1982) dedicato a Madeleine Renaud, riadattato e diretto da Ennio De Dominicis e Anna Perino per Paola Borboni

All'inizio dello spettacolo, per lunghissimi istanti prima che le luci la illuminassero, seduta su una poltrona in un angolo del proscenio, avvertiremo la sua presenza solo con i suoi passi, lenti e cadenzati, rimbombanti; è lei, Paola Borboni di cui ormai s'è scritto tutto. E' Madelaine in *Savannah Bay*. Un nastro registrato, con le voci delle due attrici, recita il copione originale di *Savannah Bay*, costringendo le attrici a una breve recitazione (quale mancanza di rispetto per la Borboni!), a poche battute precedute sempre dalle voci fuori campo del registratore, discorsi frammentati, ricordi lontani di una vecchia attrice di teatro che dialoga con una giovane donna (il suo passato?), forse la nipote, la figlia di sua figlia scomparsa giovanissima in mare. Rincorrendosi da un lato all'altro del palcoscenico tra rumori e

⇨

oggetti scenici ingigantiti, quinte coloratissime (fatte di vestiti di scena ammucchiati uno sull'altro) e musiche invadenti, cercano di far riaffiorare il passato, evocare dei fatti che forse non sono mai accaduti.

Ma, nonostante la grande *presenzialità umana* della Borboni, la scena, resa visibile da una banale illuminazione, incapace persino di trasportare in primo piano momenti significatavi dello spettacolo, non offre una sintesi plausibile e leggibile non solo del testo della Duras, ma soprattutto dei personaggi della ricerca inespressa e indistinta da De Dominicis.

Il fallimento dello "spettacolo" ha le sue radici essenzialmente nella casualità formale tutta intellettualistica del montaggio delle funzioni teatrali: il personaggio, la parola, la scena. Casuale si presenta soprattutto la splendida *presenza* scenica della grande attrice (la sua mimica e le sue parole — timbro e tono —) straordinaria come sempre, ironica quando al momento di recitare finge amnesie momentanee, l'orecchio teso al suggeritore, per poi dire improvvisamente la battuta in modo unico e inimitabile.

Comunque, quella della inespressione teatrale, è il grande limite di uno spettacolo costruito con grande presunzione e poco conoscenza estetica dei materiali e dei mezzi impiegati.

E', infatti, l'assenza di uno stile a determinare quella scarsità d'interesse che non abbandona mai tutto l'arco temporale della rappresentazione.

UNA VISITA INOPPORTUNA

Testo di Raul Damonte Taborde, in arte Copi (1987) Sala Umberto Roma, prodotto dalla cooperativa Nuova scena con la regia di Cherif

«Entrare in scena, se stò per uscirne... è la vita del teatro... uscire per ricominciare».

E' una della frasi finali del protagonista di *Una visita inopportuna*, il testo che Copi, scrittore di teatro e disegnatore, scrisse sul finire del 1987, poco prima che il terribile flagello dell'"Aids" se lo portasse via a soli quarant'otto anni dei età. Dopo il trionfale debutto al teatro Testoni di Bologna, è approdato alla Sala Umberto di Roma (5-16 aprile 1989, e proseguirà in altre città italiane per poi essere ripreso nella prossima stagione).

E' la storia di un maturo attore ammalato di "Aids" che nella sua stanza d'ospedale attende quasi euforicamente (festeggia addirittura i compleanni della malattia), la propria fine, tra fiori e regali. Tra una fumata e l'altra di oppio, Cyrille, il "morente", trascorre le sue giornate circondato da una schiera di grotteschi personaggi, simboli (poco convincenti) di un universo "sano": l'infermiera sbadata (Branca De Camargo), drogata ed eroticamente insoddisfatta, sempre all'inseguimento di un dottore pieno di manie (Antonio Piovanelli), che tra un boccone e l'altro del pranzo di Cyrille, si diletta in inter-

CINEMA

Delitti contro la persona

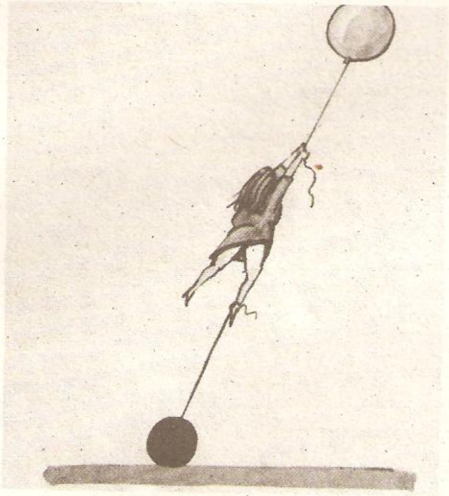
di Roberto Alemanno

Non è casuale che oggi, quando con ingentissimi investimenti si finanzia una ricerca scientifica *determinata*, la fantasia creativa venga sempre meno, soffocata dal peso degli apparati e dal potere delle strutture industriali e dai monopoli, che condizionano in egual misura la ricerca scientifica pura e la ricerca estetica, nella fattispecie quella legata al cinema e ai mezzi di comunicazione di massa strettamente vincolati alle tecniche produttive e alle loro ideologie. Più alto è il costo produttivo, più alta è la dipendenza dalle fonti capitalistiche di finanziamento. Se l'"energia" del cinema sono le tecniche produttive e distributive, anche queste, storicamente, possono essere definite *sporche* o *pulite*, rispettivamente se producono regresso estetico, inquinamento linguistico e dipendenza ideologica dal capitale, oppure, al contrario, progresso estetico-formale e libertà creativa. Il cinema Latinoamericano, di cui si è organizzata una mostra significativa a Ostia Lido, trasuda *energia pulita*, e ancora oggi è un'altissima lezione di regia e di ricerca estetica: abbiamo rivisto i film di Santiago Alvarez, e quello splendido e commosso omaggio all'anima profonda del Cile chę è *Acta general de Chile* girato clandestinamente da Miguel Littin nel 1985/86 durante la dittatura golpista.

La storia del cinema è la perenne testimonianza di quel teorema per cui il grado estetico-formale del film è inversamente proporzionale alla sua ricchezza produttiva. Esempio cospicuo di spreco e ridondanza il *remaking* del *Francesco d'Assisi* realizzato da Liliana Cavani nel 1966: il *Francesco* di Mickey Rourke oggi smentisce "con dolcezza carismatica" quella carica di contestazione *ante litteram* e di *nudità* che a suo tempo fu decisiva perché il *Francesco* di Lou Castel diventasse il "documentario" del dissenso cattolico, e il manifesto di gran parte di quel "cinema povero" ma ideologicamente ricco che faticosamente tentava di nascere.

Se vent'anni fa, in un momento non certo di riflusso, Francesco indossava il saio della contestazione per predicare un'etica globale, oggi, quando la degradazione etica e politica appare sempre più profonda in una società che innalza quotidianamente i suoi feticci sull'altare del consumismo più sfrenato, il "nuovo" Francesco/Rourke si accartoccia nel suo puro misticismo. Abbandonata la forza esplosiva del bianco/nero, Cavani oggi si trastulla nella banalità di una cromaticità che canta la figuratività dell'iconografia tradizionale. «... in ognuno di noi c'è un angolino che chiede speranza — affermava Cavani in un'in-

venti di lobotomia, suo "hobby" domenicale. Poi, Hubert (Umberto Raho) vecchio e affettuoso amico (gli stà preparando un mausoleo in un cimitero parigino), quindi il giovane giornalista (Gianluigi Fogacci), poco sveglio, che invece di intervistare Cyrille, lascia che sia l'intervistato a porgli delle domande. Il giornalista si rivelerà suo figlio, il frutto dell'unico rapporto eterosessuale della sua vita. E, infine, sconveniente presenza, la Morte, nella buffa imitazione di una cantante lirica, regina Morti (Rosalina Neri) stralunata e ossessiva con i suoi gorgheggi opprimenti, pronta a sposarlo



in punto di morte e oltre...

Derisoria esorcizzazione contro una malattia come l'"Aids", la "pièce" di Copi diventa un atto coraggioso, dedicato ai problemi dei "gay"; il suo ultimo atto, l'annuncio della sua futura morte, di una morte beffarda e ilare, sconvolgente e misera, che trova nel bravissimo Giustino Durano (alle spalle vari "generi" teatrali, dal varietà all'operetta), con la sua debordante e attendibile comicità, l'interprete ideale del testamento di Copi.

Un personaggio ironico che si destreggia in una situazione assurdamente divertente, affiancato magistralmente dalle presenze, aristocratica e raffinata di Umberto Raho, e di Rosalina Neri, virago dalla dizione rimbombante.

Dalla traduzione di Franco Quadri traspare una satira velata di malinconia, immersa in un'atmosfera rarefatta, messa in evidenza dai trasparenti e dalle veneziane mobili dello scenografo Tobia Ercolino, mentre la regia di Cherif, pur portando lo spettacolo sul tono della commedia leggera e umoristica, fa riflettere molto sulla diversità, sulla convivenza del personaggio con la malattia, la sua irrefrenabile voglia di vivere e il solo dispiacere di doversene andare senza aver potuto interpretare il Riccardo III.

---

tervista apparsa su "Il Messaggero" del 21 marzo u.s., confermando così la linea evasiva e tutto sommato misticamente dimissionaria del suo Francesco ormai sigillato nel suo saio o nella sua pura "nudità" — consolazione, fiducia in un mondo che sia anche positivo».

Paradossale la circostanza che vede film "medi" come *Mississippi burning* di Alan Parker e *Sotto accusa* di Jonathan Kaplan proporre temi d'alto impegno e risoluzioni formali adeguate in un momento in cui certo cinema d'autore langue colpito da una crisi che lo trascina molto indietro dalla prima linea di quello che un tempo si chiamava "engagement", tra i riti consolatori di una retrovia non indenne dalla devastazione. Il film di Parker — lontano dagli smalti cromatici e denso di immagini polverose e dalla "grana grossa" — e quello di Kaplan narrano di delitti contro la persona consumati in un'America ancora oscurata dall'ombra minacciosa del medioevo: delitti del profondo razzismo del Ku Klux Klan perpetrati contro tre giovani attivisti per i diritti civili (realmente assassinati nella notte del 21 giugno 1964 in una cittadina del Mississippi, dal vice sceriffo e dan un membro del KKK) che evocano una violenza sempre attiva; un "caso" estremamente brutale di stupro (è necessario ricordare che in America si consuma uno stupro ogni sei minuti?), vittima la cameriera di un "fast-food" violentata da tre uomini su un "flipper" mentre in secondo piano, altri uomini presenti incoraggiavano, applaudivano e incitavano al massacro della coscienza umana e della natura amministrato da quella bestialità che è sempre in agguato nell'uomo e nelle sue prassi come ben hanno mostrato Polanski, Sioman, Loach, Bellon, Varda e Chabrol.

Ma il valore dei film di Parker e Kaplan non è soltanto nel vigore delle loro istanze *documentaristiche* che esprimono un'aderenza critica alla storia contemporanea: ambedue — come s'è detto — narrano di *delitti contro la persona* con una spregiudicatezza ideologica e una passione ormai fuori moda nel "cinema civile" soprattutto italiano. In *Sotto accusa* , sceneggiato da Tom Topor, Sarah Tobias (una Jodie Foster che molto somiglia, sotto il profilo dell'impegno etico e politico dell'attrice nel cinema, a Isabelle Hupert) che certo non si offre allo sguardo borghese con atteggiamenti poco eccentrici o molto ortodossi, non è una "colpevole", un'"esca predestinata" ma un essere umano che subisce un delitto contro la persona. In questo senso, di primaria importanza il "linguaggio" giuridico di cui fa uso il suo difensore al processo contro gli stupratori, in un primo tempo accusati soltanto di "lesioni".

La dimensione etica e umanistica del film di Kaplan si rivela altresì nella sua stessa struttura linguistica: la sequenza dello stupro di gruppo è montata al termine della narrazione cinematografica, come memoria di un altro testimone oculare non consenziente.

Ecco che lo spettatore ha tutto il suo tempo interiore per costruire l'immagine reale e umana di Sarah, la sua esistenza e il segno concreto dei suoi pensieri e il peso e il significato non manipolabile delle sue "provocazioni". Si tratta di porre l'accento, come suggeriva Brecht, sull'"andamento" dei fatti dell'esistenza, per meglio conoscerli oltre ogni alienazione.

a sinistra

IN QUESTE LIBRERIE

AGIRA: **cartolibreria Garofalo**, via V. Emanuele, 39

AREZZO: **Pellegrini**, via Cavour 42

AVELLINO: **Petrozziello**, c.so Vittorio Em., 5

AVEZZANO: **Rodorigo**, via Valeria 40

AVIGLIANO: **La nuova cultura**, c.so Coviello 75

BARI: **Feltrinelli**, via Dante, 91

BERGAMO: **La bancarella**, passaggio Cividini 6, **Seghezzi**, vle. papa Giovanni XXIII, 46 **Rinascita**, via G. D'Alzano 8

BOLOGNA: **Feltrinelli,** p.zza Ravegnana,1

BOLZANO: **Coop. libraria Bolzano**, via Argentieri, 21e

BRESCIA: **Ulisse**, via Matteotti, 8a **Rinascita**, via Calzavella, 26

CAGLIARI: **Murru**, via S. Benedetto 12c **F.lli Cocco**, l.go Carlo Felice, 76

CAMPOBASSO: **La libreria**, via Veneto

CAMPOBELLO MAZARA: **Edicola cartoleria Luppino**, via Garibaldi

CATANIA: **Cuecm**, via Etnea, 390 **Culc**, via Verona, 44 **libreria La cultura**, p.zza Vittorio Emanuele

CECINA: **Rinascita**, via don Minzoni, 3

CITTA' DI CASTELLO: **La tifenarte**, p.zza Matteotti

CIVITANOVA MARCHE: **Rinascita**, via Cavour, 2

COMO: **Ass. cult. Centofiori**, p.zza Roma, 50 **Libreria Mentana**, via Mentana,13

COSENZA: **Universitaria calabra editrice**, c.so Italia, 78

EMPOLI: **Rinascita**, via della Noce, 3

FERRARA: **Spazio libri**, via del Turco, 2

FIRENZE: **Feltrinelli**, via Cavour, 1 **Marzocco**, via Mastelli, 24 **Rinascita**, via Alamanni, 39

FOGGIA: **libreria Dante**, via Oberdan, 1

FOLIGNO: **libreria Carnevalli**, via Pignattara

GALLARATE: **Carù**, p.zza Garibaldi, 6a

GALLIPOLI: **Libreria Nostradamus**, p.zza Giovanni XXIII

GENOVA: **Feltrinelli**, via P. E. Bensa, 32r

JESI: **Incontri**, via costa Mezzalancia, 1

LAMEZIA TERME: **libreria Tavella**, viale Stazione

LATTARICO: **Centro culturale alternativa**, via centrale, 1

LECCE: **Rinascita**, via arcivescovo Petronelli,9 **Palmieri**, via Trinchese,62 **edicola Siciliano**, p.zza porta Napoli

LEQUILE: **edicola Buttazzo**

LIVORNO: **Belforte**, via Grande, 91 **Fiorenza**, via della madonna, 35

LUCCA: **centro documentazione**, via Asili, 10 **Massoni** via S. Croce 9

MACERATA: **libreria Floriani** via Minzoni 6

MANTOVA: **Luxemburg** via I. F. Calvi, 27

MARGHERA: **La stasioneta**, p.zza Municipio, 13

MASSA: **Mondo operaio**, p.zza Garibaldi, 15

MESSINA: **Obelix**, via Verdi, 21

MESTRE: **Don Chisciotte**, via S. Girolamo, 14 **Galileo**, via Poerio, 11

MILANO: **Calusca**, via S. Croce, 21 **Centofiori**, p.le Dateo, 5 **Ccu**, via Celoria,2 **Clued**, via Celoria, 20 **Clup**, p.zza L. da Vinci, 32 **Coop Libreria popolare**, via Tadino, 18 **Feltrinelli Manzoni**, via Manzoni, 12 **Feltrinelli Europa**, via Tecla, 5 **Feltrinelli Baires**, c.so Buenos Aires, 20 **Incontro**, c.so Garibaldi, 44 **Rinascita**, via Volturno, 35 **Sapere**, p.zza Vetra, 21 **Unicopli**, via Rosalba Carriera, 11

MODENA: **Rinascita**, via C. Battisti, 17

MONTEPULCIANO: **Centofiori**, via Calamandrei, 15

NAPOLI: **Feltrinelli**, via T. D'Aquino,70 **Guida**, via Portalba, 20 **Marotta**, via dei Mille, 78 **Loffredo**, via Kerbaker 19/21 **L'internazionale**, via A. Scarlatti 19

NOVARA: **Librami**, c.so Garibaldi 26 **La talpa**, via Solaroli 4c

PADOVA: **Calusca**, via Belzoni,14 **Feltrinelli**, via S. Francesco, 14

PALERMO: **Dante**, via 4 canti di Città **Feltrinelli**, via Maqueda, 459 **Nuova presenza**, via Enrico Albanese 100 **Sellerio**, via La Farina 10

PALMI: **Arlacchi**, via Garibaldi, 87

PARMA: **Feltrinelli**, via Repubblica, 2

PAVIA: **Clu**, via Volturno, 3 L'incontro, via Libertà, 17

PERUGIA: **Altra**, via V. Rocchi, 3

PESARO: **Campus**, via Rossini, 47

PESCARA: **Clua**, via Galilei, 13 **edicola Merenda**, via Marconi, 70

PIOMBINO: **Bancarella**, via Tellini, 19

PISA: **Feltrinelli**, c.so Italia, 17 **Vallerini**, largo Pacinotti, 10

POLISTENA: **Nardi**, via Catena, 4

PORDENONE: libreria **Becco giallo**, via Mazzini 64

RAVENNA: **Rinascita**, via 13 giugno, 14

REGGIO EMILIA: **Rinascita**, via F. Crispi, 3 **Vecchia Reggio**, via E.S. Stefano, 2f **Libreria del teatro**, via Crispi, 6

ROMA: **Feltrinelli**, via V.E. Orlando, 84,86 **Feltrinelli**, via del Babuino, 39 **Anomalia**, via Campani, 73 **Adria**, via S. Caterina da Siena, 61 **Comed**, via Tomacelli, 141 **Eritrea**, v.le Eritrea 72 **EL**, via Rieti, 11 **Lungaretta**, via della Lungaretta, 90 **Modernissima messaggerie**, via della Mercede, 43 **Paesi nuovi**, via Guglia, 6 **Rinascita**, via Botteghe oscure, 1 **Uscita**, via Banchi vecchi, 45 **Circolo V. Verbano**, P.zza immacolata, 28 **libreria Spazio comune**, via Ostiense 152b **Mondo operaio**, via Tomacelli 141

SALERNO: **Cooperativa Magazzino**, via G. da Procida, 5

SAVONA: **edicola Grimaldi**, piazza Sisto IV

SENIGALLIA: **Sapere nuovo**, c.so 2 giugno, 54

SIENA: **Feltrinelli**, via Banchi di sopra, 117

TARANTO: **Leone**, via Di Palma 8

TERMOLI: **Il ponte**, c.so Nazionale, 173

TERNI: **Alterocca**, corso Tacito, 29

TIRIOLO: **Libreria Grembiale**, p.zza Italia

TORINO: **Campus**, via Urbano Rattazzi, 4 **Celid**, via S. Ottavio, 20 **Comunardi**, via Bogino, 2 **Feltrinelli**, p.zza Castello, 9

TRENTO: **Disertòri**, via S. Virgilio, 23

TRIESTE: **Tergeste**, p.zza della borsa 15

TREVISO: **libreria Einaudi**, vicolo Rialto 12 **Blue China Records**, viale Cairoli 9a

UDINE: **Coop. Borgo Aquileia**, via Aquileia, 53

URBINO: **Cues**, via Saffi

VENEZIA: **Cluva**, Tolentini S. Croce, 197 **Utopia 2**, via Dorsoduro, 3490 **Luminer**, Salizzata S. Lio

VERONA: **Rinascita**, corte Farina, 4

VILLA SAN GIOVANNI: **Crapazzano**, via Curson, 48

VITERBO: **Etruria**, via Cavour, 34

A ROMA E A MILANO ANCHE NELLE EDICOLE

abbonarsi *a sinistra* per un anno costa solo trentacinquemila lire

i versamenti vanno effettuati sul Ccp n. 73008005 intestato a: Cooperativa Irene rl via Farini 62 00185 Roma

CENTO PAGINE DI LIBERTÀ

OGNI SETTIMANA IN EDICOLA

TBWA
DUE MILIONI DI SOCI. NEANCHE UN AMMINISTRATORE DELEGATO.
Sembra un paradosso, ma è la nostra forza. La forza di tante cooperative di consumatori che sono diventate la più grande catena di distribuzione alimentare in Italia. Siamo nati pensando che gli interessi dei consumatori sono i nostri interessi. E così siamo cresciuti, costruendo un sistema di aziende dove l'efficienza si coniuga quotidianamente con la tutela del consumatore. Reinvestimento degli utili per rinnovare le nostre strutture distributive. Ampia informazione per garantire un diritto fondamentale dei consumatori. Concrete iniziative per tutelare l'ambiente. Ecco perché il nostro bilancio anche quest'anno si chiude in attivo.
coop
LA COOP SEI TU. CHI PUO' DARTI DI PIU'!